ROBERTO BRACCO

Smorfie tristi

REMO SANDRON — EDITORE
Libraio della R. Casa
MILANO-PALERMO-NAPOLI

SMORFIE TRISTI



ROBERTO BRACCO

Smorfie tristi

REMO SANDRON — Editore
Libraio della R. Casa
MILANO-PALERMO-NAPOLI

Off. Tip. Sandron — 99 — I — 301208.

LA CANZONETTA DELL'ALBA.

Dopo tanti anni, s'incontrarono lassù, a Capri, tra i riflessi d'oro del tramonto estivo, in uno dei biancheggianti erti viottoli che solcano e avvolgono le alture dell'isola minuscola, fatta di ambra, smeraldi e filagrana. Riccardo Bizzi, sull' asinello zoppo, che arrancava alla coda della matta comitiva d'uomini e donne, passando davanti a Tommaso Negri, che, mogio mogio, se n'andava verso casa, non lo aveva riconosciuto sotto gli occhiali neri e la grande paglia imbrunita dal sole. Ma la vocetta di Tommaso Negri chiamò:

— Ohè, Riccardo, Riccardo!...

— Chi è?—disse questi, voltandosi.

— Come! Non mi riconosci? — e sollevò sul collo gracile la piccola testa, mostrandogli il pallido volto allungato dalla barbetta castana.

— Uh!... Tommasino!... Sei tu? Proprio tu?

— Proprio io.

Riccardo, in fretta, smontò dal suo *destriero*, raccomandò a una delle contadine *palafreniere* di avvertire la comitiva—la quale s'allontanava con gran chiasso, sugli asinelli trotterellanti — ch'egli la raggiungerebbe più tardi all'albergo, e abbracciò, freneticamente, il suo amico d'infanzia. Erano commossi tutti e due.

— Tommasino! Tommasino!...

— Sono io che ho riconosciuto te. Con un occhio solo, qualche volta, ci vedo meglio di chi ne ha due.

— Con un occhio solo?!

— Sì, sì—affermò Tommaso con la gaiezza suscitata in lui da quel lieto incontro impreveduto. — Facciamo un po' di strada insieme?

— Certo!

— Non disturbo la tua gita di piacere?

— Anzi, il piacere non comincia che ora. Ma tu che fai qui? Che fai?... Ah!... mi ricordo.... Non so chi me lo disse: tu qui sei un'autorità, un pezzo grosso....

— «Medico pratico e ufficiale sanitario»: ti par poco?

— Mi pare molto.... E scusa — osservò Riccardo, mite e titubante — perchè mi dicevi che con un occhio solo ci vedi meglio di chi ne ha due? È uno scherzo!

— No, non è uno scherzo — disse Tommaso in tono semplice; e, togliendo per un momento gli occhiali, scoprì un'orbita nel cui livido cavo le palpebre, immobili, combaciavano. Nell'altra orbita, l'occhio, grigio, aveva uno sguardo stanco.

— Oh!...

— Già—soggiunse Tommaso tranquillamente— tu non potevi saperlo. È da tanto tempo che non ci vediamo. Le vicende delle nostre vite, così diverse, non ci hanno permesso d'incontrarci mai. Ma io leggo spesso il tuo nome nei giornali, e ti seguo dappertutto.... Sempre trionfatore, tu, a Milano, a Parigi, a Londra, coi tuoi quadri belli, con l'arte tua... ed io sempre qui, sempre qui. Però, bada che un trionfo l'ho avuto anch'io... ah sì! perchè, con la salute che avevo, è da un pezzo che avrei dovuto morire... e, invece, non lo vedi?, son vivo e come!... In questi luoghi, caro mio, la morte è stata abolita. E se quel giorno... nella sala anatomica... per un prurito di studioso, con la mano inesperta, non mi fossi cacciato nell'occhio quell'ago benedetto, chi sa di quale ambizione sarei poi stato vittima. Il prurito fu la mia salvezza. I chirurgi mi portarono via l'occhio e... l'ambizione. Mi ammalai d'ipocondria; volli abbandonare Napoli, la grande città smagliante e rumorosa; riuscii ad occupare questo posticino... ed eccomi qui, da quindici anni, felice.

— Felice?

— Te lo giuro.

— Solo?

— Solo.

— Non hai più... parenti?

— Nessuno — e sospirò.

— E perchè almeno non ti sei ammogliato?

Tommaso ebbe un sorrisetto bonario sulle labbra smorte:

— Ammogliarmi! Neanche Argo coi suoi cento occhi potrebbe badare al giorno d'oggi ad una moglie.... Figurati io, che ne ho novantanove di meno!

E camminavano a braccetto insieme per la straduccia che saliva a zig-zag tra la roccia inclinata, qua e là, sul capo del viandante e l'abisso magnifico nel cui fondo si allargava il mare. Camminando, si scambiavano mille domande, qualcuna futile, qualcuna dolorosa, e risvegliavano mille ricordi, tristi o giocondi, e intrecciavano mille racconti. I contadini, i marinai, le lavoratrici, i fanciulli che, a piccole frotte, tornavano alle case loro, vedendo Tommaso Negri, lo salutavano con ossequiosa dimestichezza: — « Santa notte, don Tommaso!» — « Santa notte a vostra eccellenza! » — « Il Signore v'accompagni, eccellenza! » Ed egli rispondeva salutando con la mano.

— Sei popolare quassù—gli disse Riccardo Bizzi con tenera compiacenza, interrompendo il racconto d'una sua romanzesca avventura inglese.

Tommaso, bonariamente, si vantò:

— Sono il medico di tutti.

— E si vede che ti sono grati.

— Li guarisce l'aria buona, ed essi credono che li guarisca io: ecco tutto. Continua dunque.

Riccardo Bizzi continuò. La fine dell'avventura era dolorosa. Il distacco repentino da una deliziosa donna lo aveva sconvolto.

— Per un anno — conchiudeva egli — mi parve d'impazzire.

— E l'arte! l'arte! Non era per te un conforto?

— No.

— E sei un artista! Che stranezze! Guarda: per me, che sono un medico, è tutt'altro. Quando qualche cosa mi va male, molto male, prendo il mio violoncello, e mi consolo!

— Il tuo violoncello?... Ah! sì, è vero, avevi una gran passione per il violoncello... e sonavi bene.

— Ora... suono anche meglio.

Erano arrivati a un gruppo di casette bianche, dietro le quali, tra l'una e l'altra, si spezzettava, nel lontano orizzonte, la striscia rossa, con cui il sole dava il segnale del commiato. Sulla soglia d'una farmacia, un vecchietto atticciato,

con in capo il berretto a sghembo, se la godeva, pipando.

— Don Ignazio,— disse il dottore — stasera, la solita pozione per il gobbo.

— E i soldi?—domandò, celiando, il farmacista.

— Eh! c'è tempo....

— Il garante siete voi.

— Fatemi il sequestro.

— Va bene.

— Buona sera.

— Buona sera.

Dinanzi a un usciolino grazioso Tommaso Negri si fermò.

— Ecco la mia *magione*.

— Mi mandi via?

— Tutt'altro!

— E allora, ti vengo a fare una visita?

— Ma bravo! Entra, entra.

Con una piccola chiave lucida, Tommaso aprì l'usciolino. E dopo qualche minuto, in una cameretta, il cui finestrone incorniciava un gran pezzo di cielo, dove già si accendeva qualche stella, Tommaso mostrava a Riccardo le pile di libri che la fiammella pallida d'un alto lume di ottone lasciava nella penombra.

— Vedi come dorme la scienza! — disse egli; e, indicando poi il violoncello che stava dritto in un angolo, soggiunse:

— Lui solo non dorme mai. Guardalo lì, sempre in piedi, come una sentinella.

— Mi suonerai qualche cosa....

— Vuoi ch'io suoni?

— È naturale.

— Lo vuoi davvero!—ripetette Tommaso con una dolce volatina di voce ingenua.

— Lo voglio davvero, perbacco!

Tommaso gettò sulla scrivania gli occhiali, e subito, con una specie di giocondità bambinesca, ridendo, prese il violoncello e si dispose a suonare. Il suo occhio ebbe una strana fosforescenza. Egli si curvò un po' sul suo strumento, quasi abbracciandolo, e cominciò.

Nella tranquillità dell'ambiente sereno, quelle note avevano una singolare eloquenza. L'accento umano, che è nelle vibrazioni delle corde di ogni violoncello suonato da mano maestra, pareva a Riccardo Bizzi una rivelazione nuova. Quante cose dicevano quelle note! Quante cose malinconiche e belle quelle note significavano!

— Santi numi, come suoni bene! — mormorava di tanto in tanto Riccardo.

Era una musica in cui si perdeva ogni indizio del meccanismo che la produceva e in cui non si distingueva neppure l'attrito dell'archetto sulle corde: era una musica piana, larga, continua come una spira melodica svolgentesi lentamente.

Quando l'ultima nota tenue e vaga, l'ultima nota d'un *diminuendo* appena sospirato, dileguò nel silenzio, per un istante i due amici non fiatarono. Indi, Tommaso, il cui volto macilento s'era colorito come del riverbero d'una fiamma invisibile, domandò, ingenuamente:

— Non ti piace?

Riccardo, senza rispondergli, ripetette anco una volta:

— Santi numi, come suoni bene!

Tommaso rise.

— E questa musica di chi è? — chiese Riccardo.

Tommaso continuò a ridere.

— Perchè ridi così?

— Perchè... ah! ah! ah!

— Insomma, non si può sapere di chi è questa musica?

Tommaso, ridendo sempre più forte, disse:

— È mia.

In Riccardo la meraviglia fu anche maggiore del diletto provato. Se non fosse stato sicuro della mite semplicità del suo amico d'infanzia, gli avrebbe dato dell' impostore. Esprimendo la sua sorpresa, lo guardava, ora, con una curiosità acuta. Il suo cuore d'artista gli suggeriva una folla d'interrogazioni, che esprimeva più con gli

sguardi che con le parole disordinate. Tommaso rideva, rideva, e, ad un tratto, aprì un armadietto in cui erano accumulati zibaldoni di manoscritti musicali.

— Tutta questa carta—disse—l'ho sporcata io. Ce n'è per tutti i gusti... o, meglio, ce n'è, viceversa, soltanto pel gusto mio. Adesso, se puoi restare ancora due minuti, ti suono una cosa un poco meno triste di quell'altra. È intitolata: *la canzonetta dell'alba*... perchè hai da sapere che tutta la mia musica è piena di titoli.... Sicuro! Quando compongo, ci ho sempre in mente un pensiero.... Gli è che discorro con me stesso, capisci? E non so comporre senza quasi pronunziare delle parole....

Riccardo lo ascoltava, intontito.

— Guarda—seguitò a dire Tommaso, cavando dall'armadio e porgendo a Riccardo uno dei manoscritti — guarda: questa è *la canzonetta dell' alba*: è scritta per violoncello, ma le note corrispondono a queste parole come se fosse scritta per canto.... No, non leggerle: sono banali, te lo giuro, sono puerili, ridicole... stile Parzanese, sai. Che vuoi! Non so fare versi.... Nel cervello, ce l'ho l'idea, ma quando vien fuori, è un guaio! No, non leggere... non leggere....

— Finiscila! — gridò Riccardo, e con un risolino indulgente, lesse i versetti sottovoce:

Ogni mattina mi saluta il sole,
rispondo ogni mattina al suo saluto.
Gli voglio bene ed egli me ne vuole.
io son cieco d'un occhio. ed egli è muto.

Non chiede nulla a me. nè gli chiedo io
più dell'immensa luce che mi dà,
e son discreto, chè, con l'occhio mio,
ne prendo solamente una metà....

— Vedi che sciocchezze! — esclamò Tommaso, tutto mortificato.

Riccardo gli disse:

— Suona ora.

La canzonetta era facile e gentilissima. Aveva tutta l'ingenuità delle parole che le corde pareva ripetessero davvero e aveva nel ritmo lieto una mestizia mal dissimulata. E Riccardo, che ascoltava estatico dinanzi al fenomeno di quell'uomo solitario ed eletto, pensò, così, fuggevolmente, che un'altra vita, *forse*, avrebbe potuto sorridere al suo amico: « Chi sa, chi sa!... »

Fu breve la canzonetta; terminò con una bizzarra cadenza tra lo scherzoso e l'appassionato

e Riccardo, che aveva tuttora in mano il manoscritto, scattò, dicendo:

— Bellissima, perdio!... e te la rubo.

— Me la rubi!?

— Sì, ti sequestro il manoscritto, e ti garantisco che fra venti minuti, lassù, all'albergo, una bella donnina suonerà al pianoforte la tua canzonetta e tutti noi la canteremo. Fra venti minuti riceverai il battesimo di autore. Dirò il tuo nome... e sarai acclamato. Sì, te lo garantisco.

— Ma tu sei matto.... Dammi quella carta.

— Non ti do niente.... Invece, ti faccio una proposta. Vieni con me all'albergo... porta il tuo violoncello... suona tutta la notte la tua musica, e domattina, all'alba, fa' le tue valige e parti per Napoli con noi....

— Va' là.... Matto! Matto! — diceva Tommaso, che, tutto eccitato e vibrante, tutto acceso in viso, aveva ricominciato a ridere.

— Ci vieni?

— Bella figura ci farei fra quella gente elegante, fra quelle donne profumate.... Bella figura!

— Ci vieni?

— Ah! ah! ah! con un occhio solo?

— Sì, con un occhio solo! — seguitava Riccardo, che ora in buona fede s'entusiasmava e si

commoveva al pensiero di procurare al modesto medico nuove emozioni e nuove gioie.—Che te ne importa dell'occhio? Tu non sei un medico, no, no, non sei un medico; sei un artista... e questo è l'importante.... E giacchè una gita organizzata dalla provvidenza mi ha fatto capitare qui stasera, ti servo io. Di': potresti chiedere qualche mese di permesso? Rispondi, rispondi....

Tommaso non rispondeva che col suo riso convulso. E non rise più solamente quando Riccardo, dopo averlo tempestato di lusinghe, di rimproveri affastellati, di esortazioni tentatrici e di affettuose contumelie, convinto di sprecare il fiato e anche un po' pentito d'essersi lasciato andare a illusioni più rosee che l'esperienza non gli consentisse, tacque. Diventarono serii tutti e due, — e tutti e due desiderarono di separarsi. Si scambiarono poche altre parole scucite, inutili. Si salutarono, si abbracciarono.

— Chi lo sa quando ci rivedremo!—disse Riccardo presso l'uscio dischiuso.

— Eh!... chi lo sa! Te ne vai proprio domani mattina?

— Sì. Abbiamo il biglietto per la gita d'andata e ritorno.

— Bada che il vaporino parte alle cinque in punto.

— Così presto?

— Così presto. Per discendere alla costiera dovrai passare di qua con la tua carovana.... Passando, pensa a me....

— A quell'ora sei levato?

— Oh! certamente.

— Addio, dunque, Tommaso mio.

— Addio, Riccardo.

Tommaso lo vide allontanarsi col passo affrettato. Chiuse l'uscio e se ne sentì la scossa nel cuore. Il silenzio riavvolgeva la sua cameretta. Egli guardò il pezzo di cielo inquadrato dal finestrone, guardò il suo violoncello, guardò i libri—la scienza che dormiva—ed ebbe il bisogno di riudire la sua voce nel consueto tono scherzoso. Come se avesse parlato a un altro, disse:

— A letto, caro dottore. Stasera non si cena e non si studia. A letto, a letto!

Ma quella notte dormì poco e male. Nell'insonnia, tutta la conversazione con Riccardo, dal racconto della romanzesca e melanconica avventura al torrente di lodi, di rimproveri e di strampalate offerte, gli ritornava negli orecchi, nella mente, e mille volte le stesse parole giravano intorno al suo cervello a guisa d'una ruota intorno all'asse. Se ne stancava, se ne infastidiva, ed era peggio: il cerchio della ruota diventava

più stretto e il moto ne diventava più celere. Per sottrarsi a quell' insistenza, egli ragionava: — «Ih! quante sciocchierie! Non sono più un bambino, e neppure un giovanotto! Cominciare da capo alla mia età sarebbe una bella follia! E poi, per far che! Egli, Riccardo, con tutti i suoi trionfi, non mi sembra più felice di me. Ed è un uomo simpatico, forte, rigoglioso!... Starei fresco io se menassi la vita che mena lui!... Oh! neanche per sogno... neanche per sogno.... » — Ma queste sagge idee non impedivano che quelle altre continuassero a fare la girandola. Ed egli non sapeva comprendere perchè mai il ragionamento non bastasse a riconciliargli il sonno. Se di tanto in tanto la sua testa trovava un po' di tregua nell'assopimento, subito il sussulto prodotto da un sogno pieno di sorprese lo risvegliava.

E i suoi sogni brevi erano una gran folla plaudente, un'orchestra solenne e fragorosa diretta da lui, un violoncello immane e fantastico, un'ascensione gloriosa del violoncellista celebre sull'alto di una torre circonfusa di luce fra gli evviva assordanti d'una moltitudine. Si risvegliava di soprassalto, e tornava a udire le parole di Riccardo, insistenti, petulanti, turbinose, insidiose, e tornava a ragionare: — «Sciocchierie!... sciocchierie!... »

Si levò più presto del solito. Quando spalancò la finestra, l'aurora biondeggiava appena. Egli respirò avidamente la pura e fresca aria refrigerante. Curò la sua persona con l' abituale compiacimento. Indi preparò il suo caffè e se lo servì.

Con in mano la tazzolina, da cui si alzava il sottil fumo che effondeva l'aroma gustoso, egli, sorseggiando, contemplava l'alba. Saliva dal mare, echeggiando fra quelle balze, il fischio scrosciante e lungo del vaporino che chiamava a raccolta i passeggeri. Un vocìo crescente annunziò a Tommaso che Riccardo e i suoi amici si avviavano alla costiera. Tese l'orecchio e ascoltò. Quel vocìo, avvicinandosi, si cambiò in un canto confuso. Oh!... Egli riconobbe la sua canzonetta, cantata allegramente, capricciosamente. Posò la tazzolina sul parapetto della finestra, e, per ascoltar meglio, corse all'uscio di strada. E dietro l'uscio, che non osò di aprire, stette intento, immobile, sorridendo, aspettando. — Passavano, passavano... e si allontanavano. Gli ultimi versetti giunsero vagamente all' orecchio di Tommaso:

e son discreto, chè, con l'occhio mio,
ne prendo solamente una metà....

— Se la portano a Napoli — pensò il dottore, quasi magnetizzato.

Due colpetti alla porta lo scossero. Il cuore gli battette con violenza:

— Sarà quel matto di Riccardo... — mormorò, arrossendo.

E per l'emozione che lo vinceva, prima d'aprire, volle domandare:

— Chi è? Chi è?

Una umile voce femminile rispose:

— Sono io, Annarella.

— Be', che vuoi, vecchia mia?

— Il gobbo s'è sentito male, stanotte....

— Si è sentito male!?

— Sissignore.

— Vengo, vengo.

UN MURO.

Lassù, all' altezza del quinto piano, quel muro massiccio della vecchia Napoli, comune ai due palazzoni congiunti, nella cui decrepitezza si moltiplicavano le topaie umane, separava le due camerette attigue, tanto vicine e tanto lontane. Nessuna comunicazione, mai, fra quelle due camerette. Diverse le cose e le persone; — diversi gli scarafaggi notturni sguscianti dalle screpolature che sembravano grinze profonde; — diversi i ragni che dall' una parte e dall' altra tappezzavano le pareti polverose. Ma, nel silenzio grave di quella muta notte invernale, il rumore continuo, monotono, insistente, frettoloso della macchina da cucire passava attraverso il muro: invisibilmente lo bucava. E per entro le vetuste pietre, spettatrici passive, le due camerette, l' una all' altra, si rivelavano un poco.

Egli, dopo il lungo dibattito del cervello, risolutamente picchiò al muro con le nocche. Picchiò più volte. Il rumore della macchina cessò; ed egli, respirando come se si fosse a un tratto liberato da un incubo, da un' ossessione, accostò l' orecchio alla parete per udire se qualcuno gli parlasse. Difatti, gli giunse una debole voce femminile:

— Chi batte a questo muro?

— Buona donna, mi sentite?

— Chi siete?!

— Non abbiate paura: sono un vostro vicino.

— E che volete?

— Buona donna, ve ne prego, aspettate l' alba per adoperare la vostra macchina.

— Non posso.

— Non potete! E che me ne importa? A quest' ora io ho il diritto di dormire.

— È vero; ma io vi chiedo in grazia di lasciarmi lavorare.

— Non avete un' altra stanza, buona donna?

— No.

— Potreste andare sul pianerottolo; potreste andare, che so?, sulle scale....

— Fa freddo, stanotte. E poi la porta è chiusa, e non ne ho la chiave.

— Siete in casa vostra e non avete la chiave della porta?

— No.

— Perchè?

— Non ce l'ho.

— E allora?

— Un po' di pazienza e vi addormenterete.

Tutt' e due, alternatamente parlando e ascoltando, mettevano al muro or la bocca ed or l'orecchio; e tutt' e due gesticolavano come se credessero di vedersi scambievolmente. Continuavano:

— È inutile che io abbia pazienza, buona donna! Giacchè lo volete sapere, ve lo dico: non ho da dormire, ma ho da lavorare... ho da lavorare anch' io.

— E chi ve lo impedisce?

— Il rumore della vostra macchina. Le idee mi si confondono! La testa mi gira.... Non vedo più neanche la carta che ho dinanzi. Sono abituato a lavorare, a sgobbare, a scrivere pure all'inferno; ma in questa notte maledetta il rumore della vostra macchina mi esaspera, mi fa impazzire!

— Aspettate l'alba, signore. All'alba avrò finito.

— Aspettatela voi.

— Ve l'ho già detto che non posso.

— E non posso aspettarla nemmeno io.

— Ebbene, signore, cercate di lavorare in un'altra stanza.

— Ne ho una sola! Come voi. Ci entro attraversando un terrazzo. Ma se lavoro lì, all' aria aperta, sono spacciato. Ho un brutto male addosso, io.

— Poveretto! Mi dispiace.

— Eh!... vi dispiace; ma non volete far niente per aiutarmi.

— Perdonatemi, signore. Se sapeste!...!

— Che cosa!

— Fra un' ora, la roba che debbo cucire ha da esser pronta; altrimenti!...

— Altrimenti?

— Non mi domandate nulla, e abbiate pietà di me.

— Ritornate alla macchina da cucire?

— Sì, ci ritorno. Perdonatemi, perdonatemi.

— No! No!... No! Se il rumore ricomincia, mi sarà impossibile di terminare. E fra un' ora... proprio come voi... proprio come voi.... Mi spiego?

— Abbiate, abbiate pietà di me!

— E perchè non dovete averne voi di me?

— Io sono donna.

— Io sono malato.

— Poveretto! oh! poveretto! Se insistete, io vi accontenterò; ma badate, signore, badate che avrete un rimorso.

— Un rimorso?

— Sì, un rimorso.

— Dovete forse vendere subito il vostro lavoro per comperare delle medicine?

— Non m' interrogate.

— È un vecchio o un bambino il vostro infermo?

— Non m' interrogate.

— È un figlio vostro? È vostro padre? È vostra madre?

— Ve ne scongiuro, non m' interrogate.

Egli tacque. Aspettò, col cuore appesantito da un' ansia intima e angosciosa. Dopo qualche istante, riudì il rumore della macchina. Se lo sentì di nuovo nel cervello, se lo sentì continuo, monotono, insistente, frettoloso, incalzante.

— Dio! Dio! — mormorò, e, quasi barcollando, risedette presso la scrivania sciancata, sepolta sotto i giornali e gli scartafacci, tra cui ammiccava la fiammella d' un lucignolo malaticcio.

Erano dinanzi a lui alcuni fogli di carta scritti, altri ancora bianchi. Li guardò, e, con uno sforzo di volontà, prese la penna. Ma ne vide tremare la punta, e quel tremito gli pareva prodotto dalla ripercussione della macchina da cucire. Le parole che leggeva sui fogli già scritti ballavano a tempo di macchina da cucire: e i suoi sguardi le seguivano nei giri vorticosi. Saliva quel tre-

mito dalla punta della penna alla mano, dalla mano al braccio, dal braccio alla testa. Il *tic-tic* era nell'aria, era nelle parole danzanti, era nei nervi, nelle viscere, nel cranio di lui. Che cosa doveva scrivere? Non lo sapeva, non lo ricordava. Dappertutto, dentro e fuori di sè, un rumore, un rumore, e non altro. Dio! Dio! Sui fogli ancora bianchi, la penna paralitica, spesso intinta nell'inchiostro, segnava qualche sgorbio misterioso o lasciava cadere qualche lagrimuccia nera. E l'ora trascorreva.

Quando una scampanellata strepitosa lo scosse dal capo ai piedi violentemente, egli si accorse che di tra le impannate della finestra un filo della prima luce del giorno veniva a scolorare la fiammella.

— È lui! — pensò, e aprì l'uscio con paurosa aspettazione.

Entrò un uomo, che, mettendo un po' nella stanza il freddo della strada, alzò appena il naso tabaccoso sporgente fra la falda d'una tuba frusta e lurida calcata sino alle orecchie e il grosso bavero d'un tabarro, in cui la piccola persona tutta si nascondeva.

— È fatto? — domandò l'uomo con la vocetta rotta.

— No, non è fatto — rispose il giovine, aprendo le braccia desolatamente.

— Voi scherzate! ?..

— Non è fatto, vi dico. Questa è la verità.

— Che!... Non è possibile! Non è possibile!...

L'uomo si abbandonò sopra una seggiola, convellendosi, protendendo di sotto il tabarro le mani sporche dalle dita adunche, dilatando le pupille verdastre fra le palpebre rosse e cispose.

— Non è possibile! — continuava a singhiozzare. — A quest' ora il giornale dovrebbe già essere in piazza.... E se adesso esce senza l'articolo contro Raffaele Pagani, io sono rovinato. Ah! perchè non so scrivere io? perchè non so scrivere? Povero me! Mi sono compromesso! Oggi è giornata decisiva per questa lotta elettorale!... Avrei dovuto incassare il danaro.... E invece? Invece, mi bastoneranno, mi diranno ch'io sono un impostore, che sono un traditore.... Ma il traditore siete voi!... Sì, traditore! traditore!...

— No, don Gennarino, calmatevi.... Non sono un traditore!... L'articolo promesso non l'ho saputo fare. Di Raffaele Pagani ho sempre pensato bene.... Io lo credo un galantuomo; eppure ho avuto stanotte la buona volontà di compiere il mio dovere e di vilipenderlo, di calpestarlo, di annientarlo; ma, nel momento di fabbricare tutto un edificio fantastico di accuse infamanti, non ho trovato un'idea, non ho trovato una frase, non ho trovata nemmeno l'ortografia, nem-

meno... il nesso delle lettere che formano le pa role!

— Andateli a contare agli altri i vostri scru poli, non a me. Siete nato libellista, e ci conc sciamo!

— Sono nato libellista?... Avete ragione. Noı ho che rispondervi. Avete ragione!

E, ciò dicendo in tòno malinconico di rasse gnazione, il giovine tossì, mentre l'altro ricomin ciava a disperarsi:

— Oh! il giornale! il giornale! il giornale Come faccio?... Povero me! Povero me! Ch smacco! Che disonore!... Ed è così che ricom pensate chi vi dà da lavorare, chi vi dà da vi vere? Questa è la vostra gratitudine, traditore assassino?! Ma, per San Gennaro, voglio che m si sputi in faccia se vi lascio più guadagnare uı soldo. Cominciatela a soffrire da oggi la fame, e se andate all'elemosina, ben vi sta, ben vi sta Oh! povero me! Mi bastoneranno! Mi dirann che sono un impostore, e peggio! Avevo impe gnata la mia parola.... Che discredito! Che di sastro!... All'elemosina, sì, sì, all'elemosina, ben vi sta....

Se n'andò, con le gambe malferme, avvolto landosi il tabarro addosso e ancora, convulsa mente, male augurando:

— All' elemosina! all' elemosina!

In piedi, dinanzi alla scrivanietta, diritto, immobile, tutto assorto, il giovine ripeteva sommessamente:

— « Cominciatela a soffrire da oggi la fame. »

Ma l' articolo diffamatorio egli non l' aveva scritto. Per quale ragione non lo aveva scritto? Per quale ragione? Non se ne rendeva stretto conto. Si guardò attorno. Le impannate erano tuttora chiuse. Nella sua stanza c' era tuttora la notte; e dalla strada, dalle case vicine, giungeva, lieve lieve, nelle voci confuse del risveglio, la vita del giorno. Il rumore della macchina era cessato. Il vecchio muro massiccio era ridiventato impenetrabile. In esso non si eran potute infiltrare le poche parole appena borbottate alla donna vegliante dall'ubbriaco che, all'alba, aveva aperta la porta con la sua chiave di carceriere e s' era gettato, bocconi, sul letto, riempiendo l' aria del suo alito pestifero. Quell' ubbriaco, entrando, le aveva detto:

— Se per mezzogiorno non mi dai da mangiare, t' ammazzo come una gallina.

Ora, l' uomo avvinazzato s' immergeva nel suo sonno malsano e profondo. La donna, con l' involto della biancheria cucita sotto il braccio, si disponeva ad uscire, felice di poter soddisfare,

obbediente, il desiderio di lui. Prima d'incamminarsi pensò al suo vicino, alla cui indulgenza pietosa ella doveva quella sua misera felicità, forse anche la sua salvezza. Picchiò leggermente al muro. Il giovine trasalì, mentre, come uno scimunito, quasi conversava coi fogli rimasti bianchi:

— « All' elemosina ?... » Ma la macchina da cucire mi ha impedito di aggredire, di calunniare un galantuomo, e voi mi sorridete....

Egli comprese che la donna lo chiamava, e le rispose picchiando, un poco, alla sua volta. Poi, tutti e due, simultaneamente, accostarono le labbra al muro. Simultaneamente dissero:

— Grazie.

La parola gentile non fu udita nè dall' uno, nè dall' altra, perchè le loro bocche s' erano posate alle due pareti opposte nel medesimo istante. E dal muro l' uno e l' altra si allontanarono, dicendo:

— No, non era lei....

— Non era lui....

LA PICCOLA LADRA.

Al *club,* egli aveva giuocato e aveva vinto. Sicchè, quella notte, gli pareva d'aver ben compiuto il suo dovere. La sua coscienza di giuocatore era pervasa da una gioconda tranquillità. Uscendo dal *club*, volle regalarsi una passeggiata per le vie deserte, volle andare a piedi, affondando le scarpe verniciate nei rigagnoli neri e nella mota, di cui una pioggia lenta di molte ore aveva coperto il selciato delle strade di Napoli. Adesso la pioggia era cessata, ma il cielo di piombo scendeva ancora di tra i cornicioni delle case fin dove giungeva il riverbero stanco dei pochi fanali, e l'aria era ancora pregna di vapori acquei attaccaticci. E, nondimeno, la passeggiata gli sorrideva. Andare a piedi, in quella notte, come un pezzente, con dieci mila lire in tasca, era per lui una graziosa voluttà solitaria.

Una notturna scricchiolante carrozzella da nolo lo seguì per un pezzo. Egli non rispose agli inviti fastidiosi del cocchiere assonnato, il quale, finalmente, brontolando una bestemmia, abbandonò le redini sulla groppa della rozza, che si piegò nelle gambe e si fermò.

Il marchese Riccardo Oderisi salì per la strada di Chiaia, percorse la via di Toledo, e s'inoltrò per quel budello interminabile che dalla via Maddaloni si prolunga sino a Forcella, così pieno di vita affannosa nelle ore del giorno, così pieno di ombre e di misteri nelle ore della notte. Egli abitava nel suo palazzo gentilizio, che era uno di quei grandi e tetri monumenti angioini che fra le catapecchie ammuffite e i fondaci luridi e sinistri della vecchia Napoli feudale signoreggiano biecamente come immani, immobili ed ostinate fantasime d'un mondo sparito.

Poco dopo la chiesa di Santa Chiara, al passaggio dell'uomo felice, un mucchio di cenci, assumendo forme umane, si sollevò da un cantuccio di angiporto dove qualche tizzo già quasi spento fumava in mezzo alla cenere d'un piccolo rogo, improvvisato certamente, a mo' di braciere, da randagi straccioni infreddoliti; e subito la solita vocetta petulante della monella, che, a qualunque ora lo scorgesse, si affaccendava a

seguirlo per un po' o a saltellargli dinanzi importunamente, ruppe il silenzio profondo e l'incanto della solitudine di cui il capriccio di lui si andava compiacendo:

— Signorino! Signorino bello! Signorino! Signorino bello!

— Non mi seccare. Vattene.

La monella non gli aveva mai chiesto l'elemosina, nè egli s'era mai curato di darle un soldo. Non ammetteva l'esistenza dei poveri. E, se i poveri erano bambini, non la tollerava nemmeno. La fame — pensava egli — è una provvidenza per coloro che devono vivere male. Essa li fa soffrire per poco tempo, perchè li distrugge. Il soldo di elemosina toglie la fame, ma aumenta il numero degli affamati. Questo era il suo convincimento sincero, che gli sembrava anche pietoso.

— Signorino! Signorino bello! Non camminate così. Non correte così!...

— Ma che vuoi? Vattene, vattene.

Egli affrettava il passo, e la monella, guazzando nelle pozze fangose coi piedini nudi che ad ogni veloce batter di pianta schizzavano zacchere sui calzoni di lui, insisteva cadenzatamente:

— Non correte così! Aspettate, signorino bello, aspettate.

— Se non te ne vai, ti bastono.

— Non correte così, signorino bello, non andate per questa strada chè più in là ci sono i mariuoli.

— Non importa. Vattene!

— Ci sono i mariuoli che hanno i coltelli. Vi rubano, v'uccidono....

— Ma che dici? Che dici?

— Vi rubano, v'uccidono! — ripeteva la vocetta monotona. — Hanno i coltelli, v'uccidono.

— Finiscila, perdio!

Ma col pretesto di accendere una sigaretta, egli si arrestò. La monella, serrando al petto le braccia incrociate e i pugni stretti come per difendersi dall'aria umida, svoltò il canto d'un vicoletto storto e, senza cambiar tono, continuò a supplicare:

— Di qua, di qua, signorino bello. Venite con me. Vi conduco io, signorino bello. Vi conduco io a casa vostra.

— E come sai la casa mia, tu?

— Vi conduco io a casa vostra.

Vedendo ch'egli non si moveva, la monella, ritta, come un'ombra nell'ombra, stendeva un braccio, chiamandolo con una manina e ripetendo sommessamente, misteriosamente:

— Ohè! Venite, venite.

Nella tenebra, egli distingueva soltanto la linea del braccio e l'agitarsi della manina che si piegava e si spiegava a guisa dell'ala di un uccelletto impigliato in una rete, nel buio. Per quanto egli volesse sembrar disinvolto, più a sè stesso che a quella fastidiosa vagabonda, non seppe dissimularsi una impressione di paura.

— Ohè, venite, venite. Ce ne sono due. Vi rubano, vi uccidono.

La vocetta sempre più sommessa della monella evanescente era come la voce delle mura gocciolanti, del fango, dell'aria, del buio. La insidiosa strada gli si parava dinanzi nella sagoma d'un immensurabile imbuto rovesciato in cui il luccichìo giallognolo dei rari lampioni, diffondendosi pallidamente nell'umidore, metteva lievi riflessi spettrali. Egli raggiunse la monella, e disse:

— Andiamo.

Il marchese Riccardo Oderisi, benchè abitasse in quel rione fin dalla nascita, non ne conosceva che l'arteria principale, e, veramente, senza la guida della vagabonda, egli non avrebbe potuto attraversare di notte quegli andirivieni or poco or punto illuminati. Era un laberinto di crocicchi, di scalette, di viuzze anguste come pozzi, le cui pareti altissime, frastagliate d'innumerevoli finestre, balconi, porte e porticine, pareva dovessero

cadere le une sull'altre alla più lieve scossa. La vagabonda, leggera come un gatto, scivolava su per le pietre scastonate e i cumuli d'immondizie, di detriti, di rottami, coi piedini agili, le gambette elastiche tra la breve gonna sbrandellata, il corpicino flessuoso ed eretto e i capelli scarmigliati e gonfi sulle orecchie e sulla nuca. Egli la seguiva allungando le gambe, qua e là incespicando con una specie di sussulto infantile.

— Bambina, sei sicura della strada? — domandò egli due o tre volte.

— Venite con me, signorino bello, vi conduco io a casa vostra.

E poi tacevano.

Dalle persiane verdi d'una finestretta al primo piano, dietro cui tremolava un po' di luce, una donna ritardataria fece capolino e chiamò:

— Psst, psst....

Indi sospirò. Nel silenzio del sonno di tutti, quel sospiro fece rabbrividire il marchese Riccardo Oderisi. La monella ammonì la donna:

— Non sospirare chè non è roba per te.

Presso la finestra s'allungava una grande croce nera, piantata sopra un nudo altarino di legno fradicio e sormontata da un archetto di zinco arrugginito. Un Cristo dipinto su un pezzo di legno, la cui intagliatura ne disegnava il cor-

po macero, era inchiodato alla croce con grossi chiodi neri. Una lanterna ardente pendeva dal chiodo infisso nei due piedi congiunti. E la monella, dopo ch'ebbe risposto al sospiro della donna, sènza fermarsi, guardò il Crocifisso, toccò con una mano le dita di quei piedi e se la baciò in segno di devozione. Nei raggi della lanterna, i suoi capelli ebbero per un istante una lucentezza di oro e per un istante i suoi celesti occhi fuggenti risplendettero come due gemme in mezzo alle opache tinte zingaresche della sua faccia sporca. Ella correva. L'uomo la seguiva.

Sbucarono così in una strada meno stretta e meno oscura, dove il palazzo del marchese Riccardo Oderisi s'innalzava gigantesco. La vista di quelle mura lo rinfrancò. Fingendo di non affrettarsi, accese un'altra sigaretta e col pomo del bastoncino picchiò all'ampia porta del palazzo. Immediatamente, la lunga barba del vigile portinaio comparve rispettosa tra i battenti appena dischiusi con molta prudenza.

— Un momento — gli avvertì il marchese, e chiamò a sè la bimba:

— Vieni qui. Prendi. — E le porgeva un pugno di monete d'argento.

Ella, col dorso appoggiato a un pilastro del palazzo dirimpetto, non gli si avvicinava, non si

scoteva. Aveva l'immobilità e la leggiadria scultoria d'una piccola cariatide.

— Che cos'è? Prendi. — E fu lui che dovette avvicinarsi a lei.

Ma la monella nascondeva le mani fra i cenci, e lo contemplava.

— Prendi, sì o no?

— No, signorino bello.

— Ma dunque non vuoi niente?

— Non voglio niente.

— E perchè?

— Perchè niente voglio.

— Non hai fame?

— No.

— Non hai freddo?

— No.

— Non vuoi andare in una locanda? Non vuoi andare a dormire?

— No.

— E come vivi tu?

— Non so.

— Non ti piacerebbe di vivere meglio?

— Non so.

— E che fai, che fai di giorno e di notte per la strada?

La monella, con la sua inalterabile vocetta umilmente cadenzata, rispose:

— Io faccio la ladra.

— La ladra?! E che cosa rubi?

— Qualche mela, qualche pera, qualche fico d'India, qualche *caramella* buona, qualche pezzo di pane.

— Soltanto?

— E poi faccio la spia.

— Anche la spia? E chi è che ti insegna a fare la spia?

— I mariuoli grandi. Quelli che uccidono la gente.

— E che ti dànno poi essi? Che ti dànno?

— Un soldo, due soldi, mezza lira.

— E stanotte dovevi far la spia a me?

— Sì, signorino bello.

— Ma ci penso io a mandarli in galera questi malfattori. Chi sono? Dimmi: chi sono?

— Non so.

— E perchè non hai voluto far la spia a me? Perchè mi hai aiutato?

— Perchè quando campava mamma mia che stava ogni sera all'angolo del vicolo Purgatorio ad Arco e vi vedeva passare, sempre mi diceva così: « Lo vedi quel signorino com'è bello? Quel signorino è papà tuo. »

— Tu sei una sciocca! — disse brutalmente il marchese. — Che bestialità sono queste? E tu le

ripeti senza sapere quello che dici! Va via! Va via!

— Voglio baciarvi la mano, signorino bello.

— Va via!... No, aspetta. Senti.... Che mestiere faceva... tua madre?

— Non so. Stava ogni sera all'angolo del vicolo Purgatorio ad Arco....

— Non faceva altro?

— No, signorino bello.

— E come si chiamava?

— Si chiamava Assunta.

Egli pensò con sincerità che, per fortuna, non aveva conosciuta nessuna donna che si chiamasse come quella poveraccia dei bassi fondi dell'amore. E pensò pure che il mutar di nome non fosse che un espediente da eroine di romanzi convenzionali. Rise in cuor suo della momentanea preoccupazione e del bizzarro incidente che coronava bene la strana avventura di quella notte, e, scrollando le spalle, rinnovò l'offerta:

— Lo vuoi sì o no questo danaro?

— No, signorino bello.

— Auf! Adesso mi son seccato!

Le gettò fra i cenci le monete d'argento, che rotolarono nella melma, e concluse:

— Bada: se ancora mi ti vedo attorno per la strada, faccio arrestare anche te. Te lo prometto!

— M'hanno arrestata tante volte!...

E mentre egli spariva tra i battenti che si chiudevano con un rumor sordo di tonfo lontano, la cantilena della vagabonda ricominciava:

— Vi voglio baciare la mano, signorino bello; vi voglio baciare la mano, signorino bello....

Il marchese Riccardo Oderisi, quando fu nella sua camera da letto, aprì le impannate della finestra per vedere a traverso i vetri se la monella se ne fosse andata. Albeggiava. Le nuvole fosche lentamente fluttuavano abbassandosi come enormi colonne di fumo costrette sotto una volta invisibile. Nell' atmosfera livida, la strada bagnata pareva una larga e sconfinata lamina di acciaio. La vagabonda era lì, col dorso appoggiato al pilastro. I grandi occhi celesti guardavano in alto. Le monete d'argento biancheggiavano nel fango intorno ai piedini nudi. Egli si ritrasse. Socchiuse le impannate per nascondersi, e aspettò ancora, con lo sguardo fiso, a traverso i vetri. Dopo qualche istante, passò un vecchio che si trascinava dietro un carretto carico di ciambelle. La vagabonda si scosse; seguì il carretto per un poco; ne afferrò una, e fuggì.

LA SARTA DELLA SIGNORA “ZULIA„.

Mimì era felice che il babbo la incoraggiasse, come non aveva mai fatto, a smaltire la precoce eloquenza, così spesso raffrenata dall'amorevole severità materna. E assai volentieri, ancora sotto l'ombra del gran cappello di paglia fiorentina, le guance e gli occhietti ancora pieni del chiaror caldo della via, stringendo ancora fra le bracciuzze gelose la bambola nuova e vibrando di contentezza in tutta la personcina tenera, si lasciava dal babbo interrogare.

— Con la signora Rolandi sei andata a spasso?

— No!

— Come « no »? Non sei andata a spassino con la signora Giulia Rolandi?

— Ah, con la signora *Zulia*? Sì, sì.

— Hai fatta una bella passeggiata?

— Sono stata in *tarrozza*.

— Sempre in carrozza sei stata? A piedi no?

— Sempre sono stata in *tarrozza* e sono stata pure a piedi. Eh! Le pupe e i dolci in *tarrozza* non si possono *tomprare.*

— Questa bambola te l'ha regalata la signora Giulia? Fammi vedere. Com'è graziosa! È piccina piccina!

— È *pizzina*, *pertè* è nuova: quando poi si fa vecchia, si fa più grande di me.

— E i dolci?

— Non li vedi?

Mimì, poverina, non li aveva nemmeno scartocciati, e, posatili su una seggiola, aspettava forse che la mamma rincasasse per chiederle il permesso di mangiarne uno. Egli, per la manìa indagatrice da cui era vinto, guardò il cartoccetto e notò che la carta non portava la marca di alcun dolciere.

— Dove li ha comperati quei dolci la signora Giulia?

— Eh!... Li ha *tomprati*... dalla sarta.

— Sei stata anche dalla sarta?

— Sì, all'ultimo, con una bella porta tutta *luzente*, in mezzo a un giardino. La porta si è aperta, e c'era un signore con la veste....

— Un signore con la veste?!

— Con la veste come ce l'hai te la mattina.

— La mattina io sono in *pigiama.*

— E non è una veste?

— Sì, per la stoffa sembra una veste. Ma quella della sarta doveva essere una veste vera, perchè una sarta è una donna.

— No! no! Era un uomo, ma era la sarta, *pertè* certe volte le sarte sono uomini. Me l'ha detto la signora *Zulia.* — (La vocetta acuta riempiva la stanza di giocondità infantile.)

Egli tacque un istante. Poi ricominciò:

— Già.... Hai ragione, Mimì: certe volte le sarte sono uomini. E com'era quel signore? Era vecchio?

— Sei più bello te!

— Va bene. Ma era più vecchio o più giovane di babbino tuo?

— Tutti sono più vecchi di babbino mio.

— Aveva i mustacchi?

— Sì.

— Bianchi?

— No, neri neri neri.

— Aveva la barba?

— No. Aveva la *sitarretta* in bocca.

— La sigaretta in bocca aveva?! Mascalzone!

— E aveva pure gli *ottiali*!

— Gli occhiali?! Ti sbagli, Mimì. Non credo che potesse averli gli occhiali.

— Sì! Li aveva a un *occio* solo.

— Ah, benissimo! A un occhio solo? Portava il monocolo, ecco. Brava Mimì! E dimmi, dimmi: che cosa hai fatto in casa... della sarta?

— Io ho avuto i dolci e ho giocato con la serva.

— E la signora Giulia?... Dove stava, dove stava la signora Giulia mentre tu giocavi con la serva?

— Non so....

— Attenta Mimì. Ricòrdati.... Ricòrdati.... Cerca di ricordarti.

Mimì inarcò le sopracciglia e guardò fiso nel vuoto; e sul visino, diventato serio serio come per cosa grave, le si scorgeva lo sforzo del ricordare.

— Cerca di ricordarti! — ripeteva il babbo ansioso.

E finalmente Mimì, con una trionfale volatina di voce penetrante, disse:

— Ah? Dove stava la signora *Zulia*?... La signora *Zulia*... stava nascosta con la sarta per misurarsi un abito.

Egli si colpì la fronte col pugno stretto e si allontanò dalla bambina così bruscamente che questa ne fu come impaurita e addolorata. La mamma, che di tra le portiere sporse la testa altera (aveva ascoltato), le vide tremolar le labbruzze e due lagrimoni solcar le guance. E poi vide che

egli contraeva il volto e digrignava i denti. Entrò, e subito prese fra le braccia Mimì, che tutta se ne commosse, piangendo e ridendo a un tempo.

— Che hai? che hai? Cos'è stato che piangi così?

— Voleva i dolci, voleva — affermò egli voltando le spalle alla moglie.

— Sono lì i dolci della sarta! — gridò Mimì — Sono lì! Me li ha *tomprati* la signora *Zulia.*

— No, Mimì! — rispose la madre, baciucchiandola. — Mamma tua ti darà lei i dolci che puoi mangiare. I dolci della... sarta, sai a chi devi darli?

— A chi?

— Al babbo.

— *Pertè?*

— Perchè anche lui... fa un po' la sarta....

— Alla signora *Zulia?*

— Precisamente!

Egli, sussultando, diventò pallidissimo. Sulla leggiadra bocca di lei vagò un freddo sorriso minaccioso. Indi ella, avviluppando nella sua persona la bimba chetata come per difenderla da un qualche mostro invisibile, le mormorò tra i capelli:

— Povero angelo mio! Povero angelo mio! Che ti fanno fare!

IL SORTEGGIO.

Quel giorno, Enrico compiva 37 anni. Era la scadenza che aveva imposta a sè stesso per pagare, a modo suo, un debito di coscienza: liquidare, cioè, almeno uno dei suoi tre amori. «Quando avrò 37 anni — egli si era detto —, mi parrà, anzitutto, ridicolo essere contemporaneamente tre volte amante; e sarà disonesto avere tre donne. Ne riterrò, al più al più, due. Tanto di guadagnato per ciascuna di queste! Ciò che del mio cuore, della mia mente, dei miei nervi, io do ora alla terza, a quella a cui rinunzierò, sarà diviso in parti eguali e andrà ad aumentare le gioie delle due prescelte. Una dovrà essere sacrificata. Ma non c'è rimedio. A trentasette anni, il patrimonio amoroso è già così diminuito, è già così sfruttato, che il volerlo distribuire fra troppe donne è maggior colpa che il darne a

poche. Meglio che due ne abbiano a sufficienza, piuttosto che non ne abbiano abbastanza tre. »

Facendo questo ragionamento, che, a guisa di spira, ogni giorno più stretta, s' era avvinghiato al suo animo, egli non aveva avuto il coraggio di preparare il terreno per nessuna delle tre. Egli si piaceva d'essere un sì perfetto amante e sentiva con tanto convincimento il culto dell' amore di cui si occupava come d'una scienza, ed era, per abitudine inveterata, tanto ligio al gentil codice onde le sue esercitazioni sessuali risultavano preziose e gradite, che davvero non gli riesciva possibile allentare a poco a poco i suoi legami con atteggiamenti di svogliatezza o preludiare alla rottura con volgari guerriglie, senza provarne un profondo disgusto e senza credersi molto sinceramente un fedifrago, un rinnegatore della sua stessa scienza.

D'altronde, quando egli aveva tentato di scrutare i propri sentimenti, di sorprendere le proprie sensazioni e di vagliare i suoi tre amori per concludere quale fosse il più eliminabile, quale contasse meno in quel periodo della sua vita, non aveva fatto che complicare il problema e renderne più ardua la soluzione.

Difatti, egli pensava che Elena tradiva, per lui, un marito, bello, elegante, nobile e ricco. E

questo marito era, per giunta, l'unico predecessore di lui nel cuore della magnifica dama. Quale altro amante aveva ella avuto? Nessuno. La sua invulnerabilità era stata assodata quando il marchese della Valletta, uno splendido ufficiale di marina, irresistibile, si era ucciso per lei. Si era ucciso? Dunque, aveva fatto fiasco. Invece, a lui, ad Enrico, dopo un anno d'assedio, Elena aveva ceduto. La sua fama di moglie fedelissima e di gran signora inattaccabile non ne fu offuscata, perchè egli, fin dai primi sintomi di dedizione, aveva preso misure severissime per custodire il segreto e per allontanare ogni sospetto. Ed era pur dolce la certezza del mistero! I baci di quella donna rispettata, di quella moglie ufficialmente fedele, avevano per lui un sapore eccezionale di onestà, un pregio speciale di signorilità, che gli profumava l'anima delicatamente. E che suprema ebbrezza di orgoglio recondito era il poter pensare, in un salone da ballo o in una sala da teatro, dove la contessa Elena di Sant'Angelo compariva sfolgorante ed altera con un'aureola di glorificazione intorno alla fronte pura: « Questa donna, che tutti adorano, che tutti venerano e che nessuno osa desiderare, è *mia* e forse, nella peggiore ipotesi, anche un po' di suo marito »! Oh!... distaccarsi da una donna

di questa importanza morale ed estetica sarebbe stato un sacrilegio!

E ricostruiva poi la storia, bizzarra e commovente, che lo legava alla piccola Nanetta. Faceva l'inventario delle sorprese deliziose procurategli dal libriccino inedito di quell'anima non ancora ventenne e dai non sapienti abbandoni di quella muliebrità appena sbocciata. Era lei che aveva cercato di conoscerlo. Gli si era presentata un giorno nel cortile del *club*, accompagnata dalla umile e paziente zia Francesca, e gli aveva chiesto una raccomandazione per l'impresario del teatro *San Carlo*, su cui egli esercitava notoriamente un'influenza di buongustaio, di abbonato e di amico intimo. «*Voglio fare la mima.*» — gli disse. E lui: «*Siete troppo piccina per far la mima.*» Ed ella insistette: — «*Non importa: voglio tentare.*» Ma fu un pretesto. Più tardi, ella glielo rivelò, lasciandogli capire a dirittura d'esserne violentemente innamorata. Perchè? Non lo sapeva. Ne aveva notata la persona e imparato il nome sin da quando era bambina. Più tardi, avendone sentito sparlare come d'un uomo pessimo e pericoloso, s'era accorta che una forza irresistibile la spingeva a lui. — «Sarò sua, sarò sua: non c'è scampo! Devo esser sua!» — Tutto ciò costituiva per Enrico un tesoro di lusin-

ghe e di seduzioni strane, a cui, naturalmente, egli non poteva rinunziare. Quella creatura mite e frenetica non gli dava nessun fastidio, non accampava nessun diritto, ma era felice che egli le dicesse d'amarla e che andasse, di tanto in tanto, una o due volte in una settimana, di sera, lassù, al quinto piano, nella sua meschina casetta, mentre la povera zia, paurosa che ella si ammalasse, non avendo il coraggio di tormentarla, si rassegnava a starsene a letto e a dormire davvero. Ciò era, per lui, una cosa diversa da tutte le altre. Che godimento singolare il salire quella lunga scaletta angusta e il trovarsi in una squallida stanzuccia poco illuminata da una lampada ad olio, languente dinanzi a una statuina della Madonna del Rosario! Che fascino in quella fanciulla mal vestita, coi neri capelli scompigliati, con gli occhi affaticati dalla passione, pronta ad offrirsi a lui, ogni sera, completamente! E che voluttà nel poter rifiutare, da perfetto gentiluomo, l' offerta incondizionata e nel poterle dare, dopo aver bene attenuata, per sè e per lei, la crudeltà del rifiuto, qualche consiglio quasi paterno intorno al modo di correggere e frenare, in avvenire, gl'impulsi giovanili! Usciva da quella stanzuccia con la marsina impolverata, col petto della camicia gualcito, coi

mustacchi di traverso, con le labbra un po' stanche, coi nervi esausti come per una notte d'orgia, ma tutto pieno dell'amore di quella piccola pazza, così vibrante, così docile, così inesperta. Insomma, il valore di questa *cosa diversa da tutte le altre* era inestimabile. O conservarlo, dunque, o rassegnarsi a non possedere mai più niente di simile.

A prima vista, il solo valore trascurabile gli pareva Lydia Staëz. C'erano molte ragioni che determinavano questa « trascurabilità ». Lydia Staëz era mantenuta da un vecchio banchiere. Anche ad Enrico costava parecchio, ma egli non si occupava che dei « *petits frais* », sicchè il suo abbandono non avrebbe scossa la base finanziaria di lei. Inoltre, l'amore di Lydia Staëz era imponderabile. Valore ambiguo. Infatti, Enrico era il suo « amante di cuore » permanente, con quel tanto di spesa che serviva a salvare, fino a un certo punto, il suo decoro e che gli assegnava, presso di lei, un posto quasi ufficiale, da cui egli sentiva sminuite o confuse le sue facoltà di amante. Per la elegantissima donna, il banchiere era la « *posizione* », Enrico era la « *relazione* »; ma, a traverso l'una e l'altra, ella aveva, senza troppi misteri, dei « *capricci* », di cui lo stesso Enrico, con molto spirito, mostrava compiacersi.

Durante le passeggere divagazioni di Lydia a beneficio, spesso, di giovanotti di primo pelo, Enrico soleva dire di assumere, provvisoriamente, il grado di «*banchiere in seconda*» e, forse, se ne divertiva meno di quanto lasciava credere. Senonchè, tutte queste ragioni favorevoli alla liquidazione di Lydia Staëz contenevano, in sostanza, delle grandi attrattive e dei vantaggi enormi. Quella completa assenza di responsabilità era letificante, era un riposo. Le parentesi dei piccoli tradimenti di lei agivano da eccitanti e le non rare delusioni ch'ella ne riportava o fingeva di riportarne conferivano alle *reprises* una certa gustosa importanza di piccoli trionfi. E poi, come negarlo? Il diletto d'un'ora passata intimamente con Lydia, cioè con una donna la cui eleganza non era subordinata alla passione ed i cui amplessi non avevano le deficienze delle improvvisazioni; il diletto d'un'intimità senza scrupoli, senza convenzionalismi, senza reticenze, senza tormenti, senza lagrime, senza la proibizione di un po' di chiacchiera amena e senza nessuno dei molti inconvenienti prodotti dall'etichetta degli amori per bene, era il solo che egli sapesse aspettare e desiderare con fiducia illimitata e con gioconda spensieratezza. Decisivamente, quest'amore, che non aveva nulla di co-

mune con l'amore, questo amore trascurabile, era per lui — appunto perchè trascurabile — il più comodo, il più piacevole, il più grazioso, il più salutare.

Così, il giorno della liquidazione, Enrico si svegliò impreparato sotto l'incubo della scadenza del suo debito di coscienza. Come un vero debitore, ebbe l'idea di chiedersi una dilazione, fidando anche negli eventi. Ma il fatto grave consisteva in ciò: che il creditore era lui stesso. Vagheggiando di migliorare le condizioni di due amanti in danno della terza, egli non pensava, in fondo, che ad una economia urgentemente richiesta dalla sua età e secondava una istintiva preveggenza. No, no! Egli lo aveva intuito ed assodato: tre amanti, a trentasette anni, era grottesco, era orribile, era disastroso! A quale scopo ritardare il provvedimento? Il chirurgo non aspetta che il male si diffonda, e taglia. Quel giorno designato dall' istinto o dal fato non doveva passare senza che il sacrifizio si fosse compiuto. Riassumendo le sue idee, rifacendo il bilancio sentimentale, sociale, erotico dei suoi tre amori, andava su e giù per il suo *boudoir* in preda a un orgasmo straordinario; e, perduto in una selva di contraddizioni, a un tratto, come se le tre donne gli fossero dinanzi ansiose, esclamò a voce alta:

— Ebbene, decida la sorte!

Costringendo il suo cervello a non più pensare, concitatamente, in gran fretta, divise un foglietto di carta in tre pezzi uguali, e su ciascuno di essi scrisse uno dei tre nomi: *Elena*, *Nanetta*, *Lydia*. Indi arrotolò con le agili dita, come se facesse delle sigarette, le strane schede e le gettò in un cestino. Chiuse gli occhi. Il cuore gli battè fortemente. Il respiro gli mancò per un istante. Egli non s'aspettava una così angosciosa solennità. Cacciò, tremando, una mano nel cestino, e ne cavò una scheda. Aprì gli occhi. Svolse il pezzettino di carta. Lesse: «*Nanetta*».

L'impressione immediata fu molto dolorosa. Ma subito egli si rasserenò, convinto che la sorte avesse scelto bene: «Povera Nanetta! Sarà meglio anche per lei. Che diamine!... Era una follia. Ed io per accontentarla commettevo una cattiva azione».

Non si dissimulava la malinconia di quella rinunzia, nè la probabilità di trafiggere il cuore della piccoletta. Nondimeno, a prescindere dalle sue considerazioni egoistiche, gli appariva sempre più chiaro alla mente il beneficio che egli stava per arrecare alla fanciulla esaltata, evitandole una completa perdizione. Del resto, ella non si era mai illusa, e non poteva non aver preve-

duta una separazione da un momento all'altro. Enrico ricordava esattamente le parole di lei:

— « Te ne supplico: quando non mi vorrai più bene, dimmelo. Non sforzarti a volermene, e non impensierirti di niente. Così io sarò sicura di non esserti d'impaccio, sarò sicura di essere veramente amata finchè mi dirai di amarmi. Hai capito? Me lo prometti? Mi prometti di lasciarmi appena sarai stanco di me? Mi prometti di non avere scrupoli? Tanto, tu mi avrai fatta provare una felicità ch'io non avevo sperata mai e avrai impedito ch'io mi dolessi ancora d'essere nata. »

Ripetute che ebbe queste parole, Enrico si persuase: « Si rassegnerà facilmente. » E preferì di scriverle una lettera d'addio breve, dura, recisa, stimando più propizia alla guarigione una rude crudeltà che non un linguaggio pietoso. Mandò la lettera a Nanetta, e passò la giornata vivacemente cercando di non farsi sorprendere dalla tristezza. Voleva veder Lydia. Non potè. Era domenica. Il banchiere desinava da lei. Enrico si limitò a pranzare al *club* col conte di Sant'Angelo. La sera, tutti e due erano aspettati dalla contessa Elena per discutere sull'opportunità di una recita di beneficenza.

— Lo so che ti secca — gli disse il conte, dopo avergli comunicato l'invito — ; ma non è colpa mia se mia moglie ti crede un filantropo.

Un cameriere portò, insieme col caffè, un telegramma per Enrico, la cui fisonomia ebbe un'istantanea espressione tra di vanità e di accoramento. La rapida lettura del telegramma cambiò subito quella espressione in una smorfia di meraviglia e di amarezza.

— Che c'è? — gli domandò il conte, con poca curiosità — Che ti accade?

— Una cosa da nulla! — rispose Enrico, sorridendo verde. — M'accade semplicemente che una donna mi ringrazia perchè io l'ho lasciata.

— Fa benissimo!

— Ho un vago sospetto d'essere diventato anch'io un imbecille.

— Ti dispiace?

— Non lo ero stato mai.

— Eh, mio caro, bisogna pur cominciare una volta. Via, sbrighiamoci. Mia moglie ci aspetta....

*
* *

Nella medesima sera, il corpo di Nanetta, precipitatasi dalla finestra della sua stanzuccia al quinto piano, era raccolto, cadavere sfracellato, sul lastrico di un vicoletto lurido, mentre la zia Francesca, come al solito, dormiva.

IL NEONATO.

... Finalmente, poco prima dell'alba, il ladro trovò da fare qualche cosa. Scoraggiato e stanco delle lunghe scorrerie e dei lunghi appiattamenti inutili, era presso i giardinetti di piazza Cavour, foschi e solitari come un cimitero, seduto sul marciapiede bagnato da quell'atmosfera umida, maledicendo alla sua cattiva stella e guardando i carri lenti, che col rumor grave ed echeggiante delle ampie ruote sul lastricato scabro si avanzavano fra gl'imponenti palazzi della vecchia grande strada di Forìa per andare verso via Museo o verso via Costantinopoli. Fortunatamente, quando adocchiò l'individuo da assalire, nessun carro passava, e quelli ch'erano in cammino egli li sentiva molto lontani.

Il tempo per compiere l'aggressione lo aveva di certo. Saltò alle spalle del viandante, che

procedeva con un'aria di fiacchezza assonnata, gli calcò un braccio sul collo, e, tenendolo fermo, gl'intimò:

— Presto! Tutto quello che hai addosso!

Era un piccolo uomo gracile che non poteva osare di ribellarsi.

— Non ammazzarmi — supplicò, battendo i denti, piegandosi nelle ginocchia e diventando più piccolo di quanto era. — Prenditi l'orologio e la catena, ma non ammazzarmi, non mi far troppo male.

— L'orologio e la catena non mi bastano.

— Sono di oro....

— Non mi bastano. Dammi anche il danaro.

E gli puntò un coltello acuminato alla gola.

— Aspetta.... Non ammazzarmi.... Che gusto ci avresti ad ammazzarmi? Ti darò quello che vuoi. Aspetta.

— Ci penso io stesso. Sarà meglio.

Gli frugò nelle saccocce frettolosamente, ne cavò un fazzoletto, una chiave, dei sigari e un portafogli. Gli lasciò nelle mani la chiave e il fazzoletto, e con calma lo licenziò:

— Vattene pei fatti tuoi, e non ti voltare. Buon sonno!

La vittima scappò come un topo inseguito, ed egli, ansioso di sapere ciò che il portafogli contenesse, subito scavalcò la bassa ringhiera di

ferro filato che circondava i giardini e s'insinuò in un recondito viale dove avrebbe potuto verificare il bottino senza paura di essere sorpreso. La notte autunnale era limpida. Il cielo stellato gli forniva una luce sufficiente. E già, accovacciandosi, si disponeva ad aprire il portafogli quando l'ombra vicina d'una donna carponi tra gli alberi lo fece sussultare di spavento. Ma, nel medesimo attimo, la donna, spaventata alla sua volta, raddrizzandosi, affannosamente protestò :

— No ! No ! Non puoi denunziarmi. Non puoi ! Non puoi ! Sono ancora qui. Non mi ero allontanata. Non lo avevo abbandonato ancora. Non puoi denunziarmi !

In un breve solco del terreno, poco distante egli vide un fardello.

— Ah canaglia ! — esclamò il ladro, soffocando l'urlo che gli usciva dall'anima. — Quello è un morticino !...

— È una creatura viva ! — diss'ella, credendo di giustificarsi. — È un maschio, è un maschio, ed è vivente !...

— Voglio vedere.

— Non lo toccare. Dorme.

— Dorme ?!

— M'è nato bello e forte, questo disgraziato,

e, come se non me ne fossi mai dovuta separare, per quattro giorni, di nascosto, me lo sono conservato nella bambagia... perchè non potevo alzarmi dal letto e la compagna che in segreto mi ha assistita non poteva fare quello che spettava a me. Ma stanotte, nemmeno io, nemmeno io ho avuto il coraggio di farlo morire....

— E perciò volevi seppellirlo vivo?!

— No! No!... Volevo affidarlo alla sorte.... Avevo pensato: chi sa che il Signore misericordioso non lo aiuti!

— E questa fossa non gliel'hai scavata tu, carogna che sei?

— Non l'ho scavata io, te lo giuro. Ce l'ho trovata. Pareva che stesse ad aspettare....

— E all'aria fresca lasciavi quest'anima innocente che è carne tua? All'aria fresca la lasciavi, non è vero?

— Non puoi denunziarmi, non puoi denunziarmi, perchè non l'avevo ancora abbandonata!

— Tu sei la bestia più infame che sta sulla terra! E la galera è troppo poco per la tua infamità. Vieni con me!...

Le afferrò un polso come per trascinarla. Ella non si difese, ma soltanto minacciò:

— Se mi denunzii, io ti faccio arrestare per mariuolo!

Immediatamente, egli le liberò il polso, e si morse le dita di tutte e due le mani. Poi con pacatezza, le domandò:

— Mi hai visto?

— Mi sono intromessa qui passando dall'altro lato, che è più oscuro. Ad un certo punto, ti ho scorto seduto sul marciapiede. Non ho voluto fuggire. Ho sospettato che tu fossi una persona della polizia. Fuggendo, mi sarei perduta, perchè tu avresti potuto sentirmi. Mi sono distesa dietro quel sedile. Aspettavo che te ne andassi. Tu non te ne andavi, ed io non mi movevo. Quando ti sei mosso per fermare quell'uomo, ho detto fra me e me: « È un mariuolo; meno male! » Allora, mi son mossa io pure. Mentre tu facevi il colpo, io mettevo il piccolo nel solco che avevo già trovato. Non credevo che poi saresti venuto da questa parte.... Ma si vede che siamo peccatori e che il diavolo ci vuole rovinare! Tu ci sei venuto, e adesso se non stai zitto tu, non sto zitta io. In galera, ci andremo insieme!

— Che ti debbo dire?! Hai ragione. Insomma, io, poveruomo, che rubo mettendo a rischio la mia pelle per dare da vivere a mia moglie che è una femmina onesta, e tu, svergognata, che seppellisci viva la creatura delle viscere tue, siamo la stessa cosa?

— Io non ho nessuno che pensi a me. Non ho marito. Non ho padre. Non ho un fratello. Non ho un innamorato. Quello che mi prese a forza, è morto. Crepo di fatiche per me e per mia madre. E se la gente sapesse che ho fatto un figlio, mi sputerebbe in faccia e non troverei più lavoro. E poi, chi me lo terrebbe? Come lo nutrirei? L'ho dovuto portare sino alla nascita perchè sono di mala salute. La levatrice mi disse che un'imprudenza l'avrei pagata cara. Morivo? E di mia madre, che ha le gambe cionche e sta inchiodata sopra una sedia, che ne sarebbe stato?

— Eh! — sentenziò lui, un po' rabbonito. — Le cose di questo mondo non camminano mai come piace a noi. Sempre al contrario! Sempre a dispetto!... So io quello che dico.

Si tolse il berretto. Si grattò in capo. Riflettette.

Si curvò sulla piccola fossa. Delicatamente sollevò un cencio. La testolina del bimbo restò scoperta. Aveva gli occhietti chiusi, e il suo labbruzzo inferiore si scostava dalla gengiva. Egli avvicinò un orecchio al petto del piccino, e, dopo qualche istante, rassicurato, mormorò:

— Non è morto. Respira.

Si levò in piedi, aprì il portafogli, contò accuratamente i biglietti che c'erano, e, parlando a sè stesso, disse:

— Va bene.

Indi, ripetette a lei, seccamente, le parole con cui soleva licenziare le persone da lui derubate:

— Tu, vattene pei fatti tuoi, e non ti voltare.

— Che pensiero ti viene? — domandò la donna, con un accento che nella voce sommessa e tremola suonava quasi pietoso.

— Lo porto a casa mia — rispose egli senza guardarla, rimettendosi il berretto a sghimbescio. — Meglio a casa mia che sepolto vivo. Il danaro per comperargli il latte, ce l'ho. E mia moglie penserà al resto. Avrebbe dati i suoi occhi per avere un figlio. E ce l'ha con me, perchè non se n'è persuasa che le cose del mondo camminano sempre a dispetto. Questo non è figlio suo: ma è un regalo che le faccio io. Mi ha afflitto tante volte dicendo che almeno voleva crescersi un orfano!... Quando si sentirà chiamare *mammà*, poveretta, sarà contenta.

Si curvò di nuovo, e, piano piano, tutto intento a non dargli nessuna scossa, se lo prese in braccio.

E come quella donna gli era tuttora accanto con la fisonomia sinistramente attonita, egli insistette, bisbigliando:

— Te ne vai o non te ne vai?!

— Me ne vado.

— Ma, patti chiari. Ricòrdati che noi non ci

siamo conosciuti. Hai capito? La mia faccia non t'è mai capitata davanti, e mai la faccia tua è capitata davanti a me. Hai capito, sì o no?

— Ho capito.

— Vattene pei fatti tuoi, e non ti voltare.

Ella si allontanò senza voltarsi. Il ladro baciò la fronte del bambino.

NELLA NEBBIA.

Durante l'ascensione, i due sposini, in un cantuccio del piccolo vagone riboccante di passeggieri esotici, avevano tubato, non senza moderare per l'occhio del mondo — di quella frazione di mondo internazionale ed ascendente, la cui meta non poteva, certo, essere la loro luna di miele — le moine amorevoli e gl'impeti galanti della incipiente intimità. Man mano che il treno, inerpicandosi per l'erta del monte, lungo il sentiero metallico serpeggiante lì tra cielo e terra, s'era inoltrato nell'aria purissima e fresca di quell'agosto svizzero, e man mano che le insenature del lago azzurro e gli iridati orli delle rive e i tetti merlettati e le capanne biondeggianti e i drappelli di vacche e le zone di verzura e le cristalline cascatelle gorgoglianti e gli ultimi cespugli, sprofondando dietro i veicoli agganciati, erano spariti

come per un graduale annullamento d'ogni cosa terrena, i due sposini s'erano sentiti sempre più vicini al paradiso del loro amore e sempre più importunati da quel consesso di viaggiatori gaudenti. Sicchè, ora, sulla cima del Righi, scendendo finalmente dal vagone coatto e immergendosi nella gran nuvolaglia fitta, che, come tra le pieghe di veli su veli ammassati, avvolgeva la vetta del monte, essi provavano la consolazione della libertà e trovavano, nell'atmosfera offuscante e nella insufficienza dello sguardo, un legittimo pretesto di mutuo soccorso per un dolce e illimitato avvicinamento.

Su per le rocce aspre e per le viottole a lumaca, i viaggiatori si sparpagliavano, ora fermandosi presso le trabacche dei montanari che vendevano i corni di camoscio e i bizzarri lavori in legno, ed ora, guardinghi, il piè tardo e pesante, l'acuminata mazza tra le mani, puntata qua e là ne' crepacci, movendo alla conquista dei posti creduti più adatti alla contemplazione dello spettacolo magnifico, che, da un momento all'altro, la nuvolaglia, squarciandosi, concederebbe loro.

La coppia nuziale, lentamente aggirantesi dove meno tormentatrici erano le asperità rocciose, vedendo la piccola folla a poco a poco disper-

dersi, sentendo allontanarsi l'allegro e discreto cinguettìo di lingue diverse che si levava quasi armonicamente nel silenzio altissimo, mirando gli spolverini e i cappellacci svariati degli importuni compagni di viaggio dileguarsi in lontananza e perdere i loro contorni e diventar capricci della nebbia addensata, restava assorta in un' estasi nuova, come se, assai lungi dagli uomini, in grembo a una nube, andasse riempiendo dell'infinito amor suo lo spazio infinito.

*
* *

A un tratto, un colpetto alle spalle li scosse. Laura e Paolo, di soprassalto, si voltarono, e subito una viva gioia li rifece della sgradevole sorpresa. Il cugino Riccardo, elastico ed arzillo nella rotondità irregolare d'omuncolo tarchiato e con la faccina tonda irradiata da un bel sorriso gioviale, lasciandosi cascar di mano il bastone alpinistico, si piantò innanzi a loro nell'atteggiamento tronfio e burlesco del *clown* che ne ha fatta una delle sue, ed esclamò:

— Eccomi qua, bricconi: il matrimonio ci divide, ma il culmine del Righi ci unisce!

— Tu qui! Ma come? — domandò trasecolata e lietissima Laura, che lo avrebbe tosto abbrac-

ciato, se egli non avesse scherzosamente schivato l'amplesso, assumendo una ridevole aria austera.

— Alto là, cugina! Tuo marito ci guarda, e ricordati che siamo in Isvizzera, dove i duelli costano meno che in Italia!

— Non temere, vile seduttore! — soggiunse Paolo che, tutto giulivo, con cordiale effusione, provvisoriamente lo abbracciava lui, e se lo stringeva più volte al petto. — Non temere! Vedi: sono un marito di manica larga; cosicchè, senza paura di duelli, puoi lasciarti abbracciare da me... e da lei.

— Lo faccio per te! — rispose Riccardo, continuando a scherzare e ostentando, per la burletta insistente, una penosa rassegnazione.

Incrociò le braccia grottescamente sulla pancetta sporgente; e, drizzandosi, per allungarsi più che non gli fosse necessario, sulle punte di piedi, alle braccia di Laura offrì il gonfio corpicino contraffatto.

— Ed ora — diss'ella — ci spiegherai, spero, come ti trovi quassù.

— Precisamente come vi ci trovate voialtri. Voi siete in luna di miele... come me. Io sono solo, ma ciò non dice nulla, perchè poi, in verità, io ho la luna... senza il miele. Si capisce, ognuno ha la luna che può.

— Che bel matto ! — interruppe Paolo.

E, parlando concitatamente con la gutturale voce scoppiettante di giocondità eccessiva, Riccardo continuò :

— Sicuro! Dopo due giorni che voi due partiste da Napoli, partii pure io. Non c'era più nessuno in quel benedetto paese; si moriva dal caldo e dalla noia, ed io avevo un diavolo per capello. C'è poco da ridere.... Sono un po' calvo, è vero ; ma il proverbio dice : capelli e guai non mancano mai. Basta! Partii, seguendo, come meglio potevo, il vostro esempio. Ve l'ho detto : molta luna, e poco miele. E il resto, è facile immaginarlo. Càpito a Lucerna, città..... luminosa, ma anch'essa punto divertente! Che si fa a Lucerna ? Si monta sul Righi per vedere il panorama. Io monto, trovo la nebbia, aspetto più d'un'ora, invano, il panorama; e quando, infastidito, vado a rimettermi in treno per tornare all'*hôtel*, mio Dio, chi vedo ?... Le due tortorelle, i due sposini, il grande amore viaggiante ! A debita distanza, li tengo d'occhio. Per cinque, per dieci, per quindici minuti rispetto la loro aerea felicità coniugale, ma poi non ne posso più, piombo loro addosso... e son qui a rompervi le scatole !

Ed egli, così dicendo, rideva; e quindi, con un crescendo di sonorità festevole, tutti e tre risero del brioso racconto e del caso strano che li

riuniva lassù, nelle vaporose regioni del cielo svizzero; e l'intrecciarsi delle facezie ravvivò ben presto i ricordi della solennità matrimoniale, nei suoi particolari più gai e più commoventi, e dell'idillio che l'aveva preceduta e dello zelo con cui Riccardo, dapprima amico e cugino e poi anche compare, aveva affrettato il matrimonio, un po' per la loro felicità e un po' per liberarsi dalla ridicola leggenda ch'egli fosse innamorato matto di Laura.

— Adesso sei contento? — gli diceva Paolo, cingendo col braccio la vita di Laura come per affermare il possesso di quella bella creatura diafana. — Sei contento?

E Laura, celiando, osservava:

— Sì, sì, per la troppa contentezza... è dimagrato!

— Dimagrare, io! Ohè, cugina, non calunniarmi! È il costume di *touriste* che mi fa sembrare più smilzo e più sentimentale. E ti prego di riconoscere che è un costumetto grazioso assai. L'ho incignato proprio stamane, perchè il cuore me lo diceva....

— Che cosa?

— Che mi sarei imbattuto in qualche deliziosa donnina da innamorare. Eh! Eh! caro Paolo, giacchè sei un marito di manica larga, ora che

son vestito all'inglese e ho l'aureola dell'uomo che ha viaggiato, lasciami fare un ultimo tentativo....

— Bada che farai fiasco! — gli avvertì Paolo, il cui braccio serrava sempre più teneramente l'esile corpo di lei e i cui occhi s'accendevano di quella beata ebbrezza, della quale i sensi pare abbiano talvolta la vanità.

— Ebbene, se farò fiasco — declamò tragicamente Riccardo — io sarò capace di tutto! « Due cose belle ha il mondo: amore e morte! » E intanto — soggiunse, cangiando il tono declamatorio in una fine mellifluità galante, — visto che il panorama non è pronto ancora e che questo lenzuolo grigio non ci offre troppe risorse, io mi proverò a divertire la signora!... Donna divertita, mezzo conquistata! Bella cuginetta, qui, in questa borsa, sono le vere meraviglie del monte Righi....

— Che ci hai in questa borsa?

— Aspetta e vedrai!

Riccardo prese ed aprì, solennemente, la grossa borsa di pelle che gli pendeva al fianco, e cominciò a cavarne e a mostrare gli oggetti comperati.

— Bella cuginetta, sul culmine del Righi io mi sono subito dedicato a fare le spese... di colore lo-

cale. Spese utili e divertenti! Ecco uno stupendo corno peloso, uno dei più accreditati prodotti della Svizzera. Ecco molti gingilli di osso, raffiguranti... quel che alla fantasia meglio pare e piace. Ecco la solita testa dell'imperatore Guglielmo, metamorfosata in pipa di legno.... Figurati che piacere sarà per me... il poter fumare nella testa dell'imperatore Guglielmo la «barba del Sultano»! Ed ecco un mazzettino di rose delle Alpi, ahimè, alquanto afflosciate, e un ventaglio di felci, sul cui verde cupo, come vedi, giudiziosamente appiccicato, biancheggia l'*edelweiss*....

Laura, sorridendo, mirava tutta quella roba che Riccardo, alla rinfusa, dopo averla mostrata, rimetteva nella borsa; e quando lui le porse, col gesto di chi timidamente offre, il ciuffo di piccole rose dai brevi petali un po' rattrappiti e il ventaglio di felci tra le quali si ricoverava l'anemico fiore bianco, ella prese in fretta l'uno e l'altro e li consegnò a Paolo.

— Tienili tu, Paolo, e non me li sciupare.

— Ma non ti sei accorta di nulla? — domandò immediatamente Riccardo, nella cui voce ora tremolava come un misto di affettuoso rammarico e di acre rimprovero, che stonava con la frivolezza della conversazione gioiosa.

— No, non mi sono accorta di nulla. E di che dovevo accorgermi?

— Guarda quel ventaglio....

— Ebbene?

— Ebbene, non vedi che quelle fogliuzze di bambagia, per caso, vi formano su, in bassorilievo, proprio una *L*, l'iniziale del tuo nome?...

— Sì, è vero! è vero! — dissero, insieme, Laura e Paolo, che s'aggrappavano tra loro come se temessero che qualcuno, all'impensata, li potesse separare.

— A me — continuò Riccardo — questo fatto dell'iniziale è parso meraviglioso; anzi....

E qui, poichè la parola gaia gli usciva di bocca faticosamente, egli s'interruppe, e troncò la frase con una risata irruenta, alla quale, un'altra volta, Laura e Paolo, insieme, fecero eco, ridendo anche più forte di lui.

*
* *

Ma un gruppo di vecchie inglesi, che, carponi sulla cresta d'una roccia, erano alla vedetta, emise gli ululati che annunziavano il diradarsi repentino della nebbia. Difatti, un'azzurrina e lucente striscia emanante un profluvio di faville d'oro si svolgeva, velocemente dal fondo di quell'oceano sconfinato di vapori sommossi e si stendeva, innalzandosi tra gli sfrangiati lembi grigi delle nubi lacerate.

Delle confuse voci di giubilo rallegrarono l'ambiente, in cui già irrompeva festoso un fascio di raggi di sole. I viaggiatori sparpagliati e disorientati accorrevano da tutte le parti, e, con entusiastica avventatezza, saltando, sgambettando, capitombolando, urtandosi o sorreggendosi tra loro, si precipitavano verso la cresta, donde il gruppo delle vecchie inglesi aveva annunziato l'imminenza del panorama.

Riccardo aveva gridato, a squarciagola, come un pazzo:

— Al panorama! al panorama!

Il viavai vertiginoso di quella gente ammattita lo aveva separato da Paolo e da Laura, i quali però, giunti che furono alla roccia presa d'assalto, potettero, nell'aria oramai quasi limpida, distinguere il corpo tondeggiante dell'elastico ed arzillo alpinista, che, svelto svelto, s'allontanava e pareva andasse alla ricerca d'una posizione anche più elevata. Lo videro subito ergersi trionfalmente, sopra un masso puntuto che si sporgeva nel vuoto.

— Riccardo! Riccardo!

Poi:

— Non commettere imprudenze! — gridò Paolo. — Se sdruccioli, sei perduto!

E Laura, gridando, continuò:

— Vieni! Vieni!... Di qua si vede benissimo!

Ed egli, sventolando il fazzoletto, rispose:

— Di qua... si vede meglio. So quello che faccio.

La sua voce giunse vibrata, più che la lontananza non consentisse, agli orecchi di Paolo e di Laura, che gli diedero del cocciuto, e lo abbandonarono al suo allegro capriccio d'improvvisato *touriste* audace.

Per pochi istanti, tra gli ondeggiamenti della nebbia sconvolta e squarciata ma non dispersa, laghi e laghetti, valloni inabissati gli uni negli altri, montagne mostruose le une alle altre accavallate, conficcanti nella volta celeste le cime d'argento, scintillarono in un turbinio di luce multicolore.

Indi la nebbia, d'un subito, si riaddensò più fitta, più fosca, più lugubre, più misteriosa; e il lenzuolo grigio fluttuante riavvolse il monte Righi.

*
* *

— Riccardo! Riccardo! — chiamarono di nuovo, parecchie volte, i due sposini, che, discretamente entusiasti del fuggevole panorama, si riallacciavano e si riunivano tra le pieghe dell'atmosfera vaporosa, nell' intimità dell' amore che basta a sè stesso.

Riccardo non comparve. La trombetta del capotreno squillava. La piccola folla si rovesciava sulla stazione. I due sposini, in un cantuccio del vagone, presero posto, e, sicuri di ritrovare, più tardi, giù, a Lucerna, l'allegro cugino, durante la discesa non pensarono più a lui; e tubarono dolcemente, raffrenando di nuovo, per l'occhio del mondo, la tenerezza felice...

. . . .

LA RIVALE.

Il signor Rodolfo Mürtz, che io non avevo il bene di conoscere, mi chiese per lettera un appuntamento. Desiderava parlarmi per ottenere da me « un parere artistico ». Intanto, nella lettera, mi diceva di essere tedesco, ma di amare molto l'Italia e la letteratura nostra. (La sua prosa epistolare era difatti prettamente italiana. Non un errore di grammatica. Non una parola impropria.) E poi aggiungeva qualche altro particolare. Da molti anni era in Italia, e da un paio di mesi aveva fissata la sua dimora in una villa poco distante da Sorrento. Il tono della lettera era così cortese e deferente che non seppi dire di no. Gli risposi, dandogli appuntamento al *Gambrinus*. Gli scrissi che in quel tale giorno, a quella tale ora, io mi ci sarei trovato di certo, e ch'egli non avrebbe dovuto che domandare di me a un cameriere qualunque.

*
* *

L'incontro andò benissimo. E non ci fu nen meno bisogno ch'egli domandasse di me. Io er lì, al *Gambrinus*, e vidi entrare un giovane ma gro, di media statura, vestito con eleganza sem plice, biondissimo. I suoi occhi, d'un azzurr molto chiaro, quasi non avevano sguardo, com se fossero stati di vetro. Nondimeno, dai movi menti del capo, io mi accorsi ch'egli guardav attorno cercando qualcuno. E, prima che si rivol gesse ad un cameriere, io, sicuro ch'egli fosse i signor Rodolfo Mürtz, mi accostai a lui. Dopc pochi minuti, eravamo in un angolo della sal meno frequentata, parlando amichevolmente d cento cose. Io ero sorpreso della sua speditezz nel disporre della nostra lingua, e mi interes savo ai suoi criterii e alle sue osservazioni Senza dubbio, mi trovavo al cospetto d'una per sona di vivace ingegno e di larga cultura. Que giovane mostrava una sensibilità di artista sin cero. Egli aveva compresa l'anima di Napoli come nessun altro forestiere capitatomi in conversa zione aveva saputo comprenderla. Non limitava la sua ammirazione agli incanti di Posillipo e del Vesuvio e non era soverchiamente scanda-

lizzato della straccioneria, del sudiciume, dell'accattonaggio, del chiasso assordante di questa città. A traverso la gazzarra e i cenci, aveva scoperta la genialità franca e la bonomia dell'indole napoletana e quell'orientalismo un po' malinconico che rende facile la rassegnazione e che, osservato acutamente, muta il disgusto e il raccapriccio in pietà e simpatia. Egli amava quella tendenza orientale, e ci vedeva un concetto giusto della vita. L'ambizione, la vanità, la gloria, il progresso, la civiltà non avevano per lui che una importanza di vana illusione, ch'egli disdegnava. In tutte le sue considerazioni, c'era un fondo di scetticismo non crudele, non amaro, non aspro: un fondo di scetticismo quasi dolce, proprio come lo scetticismo napoletano, senza ribellioni, senza energia, senza paure, senza audacie, senza odii, senza rancori. Le sue parole avevano spesso una vaga tristezza e suscitavano in me i più tristi pensieri; ma se io lo interrogavo per approfondire ciò che avevo udito, egli sorvolava con disinvoltura come per significare che non ne valeva la pena.

La nostra conversazione durava già da più di un'ora, quando io mi ricordai che nella sua lettera mi aveva accennato alla richiesta d'un consiglio o d'un parere artistico.

C'era una pausa e sorbivamo del caffè nero diventato freddo.

— E dunque? — gli domandai a un tratto. — Su che cosa desideravate di chiedermi un parere artistico?

— Ah, già! — fece egli, che evidentemente non pensava più alla ragione del nostro incontro. — Si tratta d'una sciocchezza. Anzi, mi sono pentito d'avervi incomodato per questo.

— Ma dite, dite pure.

— Io non vi ho rivelato ancora che sono scrittore....

— Nondimeno, io ho subito capito che siete un artista.

— Artista, non so. Io sono un pochino scrittore, se si può chiamare scrittore chi scrive per semplice divertimento. Io scrivo per me, e rimprovero mia moglie quando di nascosto piglia un mio scarabocchio e lo manda a qualche giornale di Berlino.

— Siete ammogliato?

— Da otto anni.

— Vi ammogliaste molto giovane....

— Sì, non avevo che ventidue anni.

— E vostra moglie è tedesca?

— Una tedesca puro sangue. Non le è stato possibile d'imparare una sola parola d'italiano.

E appunto per ciò io ho scritto in italiano una cosettina che ella non deve leggere.

— Un romanzo?

— No. Una commedia in un atto: una cosettina comica, una farsa....

— Una farsa?! — esclamai io, meravigliandomi che da tutta quella serietà, da tutta quella fredda tristezza di fatalista pensoso, fosse uscita una forma d'arte ridanciana.

Ed egli, a cui non isfuggì la mia meraviglia, si affrettò a dichiarare di essere umorista.

— O in prosa o in versi, io faccio sempre dell'umorismo. Se non facessi dell'umorismo, non mi divertirei.

— E il titolo della vostra commedia?

— « *La rivale* ».

— Oh, oh! — dissi io, celiando — questo titolo mi dà sospetto.

— E avete perfettamente ragione di sospettare— soggiunse egli, con un accento che esprimeva la sua compiacenza per il mio intuito. — È una commediola ispirata da una situazione vera, e *La rivale* è precisamente rivale di mia moglie.

— Perbacco!

— Appunto per questo era necessario che ella non potesse leggere il mio lavoro.

— Capisco.

— Quando lo scrivevo, io, parlandone con lei, inventavo un altro argomento, tutto diverso. Ella è convinta che io ho scritto una tragedia in un atto.

— E certamente ella crede che la ragione per cui l'avete scritta in italiano sia che voi contate di farla rappresentare in Italia....

— Nè più, nè meno.

— E non l'avete un po' l'idea di fare rappresentare in Italia il vostro lavoretto?

— Sì, non lo nego. Cercherei di farlo rappresentare se voi mi diceste che è rappresentabile. Ecco il parere che volevo chiedervi. Ma, badiamo, senza il mio nome. Manderei volentieri il mio lavoretto dinanzi al pubblico, così, per una semplice curiosità, o meglio, per lo stesso gusto che provavo quando ero studente, mascherandomi in carnevale e dicendo alla gente che conoscevo e a quella che non conoscevo tutto ciò che mi passava per la testa. Mi assicuravano che ero una maschera spiritosa. Tutti ammiravano il mio spirito. Ma per nulla al mondo avrei rivelata la mia persona. Il rivelarla mi sarebbe parso una volgare vanità.

— Ebbene, siamo intesi. Io leggerò attentamente, a casa, il vostro lavoro, e poi vi dirò o vi scriverò con franchezza la mia opinione.

— Grazie, signore!

Cavò di sotto la giacca un manoscritto e me lo consegnò. Ed io, per provargli il mio zelo, avendo gettato lo sguardo sulla indicazione dei personaggi, osservai:

— Come va? C'è una sola parte di donna?

— Sì — confermò egli —: la parte della moglie.

— La quale moglie, in sostanza, è la vostra....

— Naturalmente.

— E *la rivale*, non si vede?

— Oh no! Non si vede. Sarebbe stata una incomoda imprudenza il far comparire l'automobile sulla scena!

— L'automobile?!

— La rivale di mia moglie, signore, è l'automobile che io posseggo. Non so se in italiano l'automobile sia femmina o sia maschio.... Ma per me è femmina!

Egli pronunziò questa frase senza punto sorridere.

— Voi scherzate... — arrischiai per indagare.

Ed egli, continuando a parlare quasi con gravità e curando evidentemente la precisione dei vocaboli, mi spiegò:

— Nella commedia, questa rivalità è uno scherzo dell'autore: è un fatto ridicolo, di cui il pubblico, se non mi sono sbagliato, dovrà ridere. Ma nella realtà è un fatto serio.

— Davvero?!

— Davvero. Io adoro mia moglie. Ma immediatamente dopo di lei adoro l'automobile. È una infedeltà autentica che io commetto, perchè tutto il tempo che consacro all'automobile io lo tolgo ai miei doveri coniugali. E confesso che non potrei farne a meno. Sono come quegli uomini che amano contemporaneamente e sinceramente due donne: la compagna legittima e la così detta *amante*, o, se vi piace meglio, la *mantenuta*. La prima è onesta, la seconda è o può essere disonesta. E voi, da persona d'esperienza, sapete bene che spesso l'amore per la compagna legittima si serba vivo e caloroso a condizione che non si rinunzi all'altra donna. Nel caso mio, ci sono tutti i termini, tutti i particolari di questa situazione. Io spendo per l'automobile del denaro che dovrei spendere per mia moglie. Io nascondo a mia moglie di possedere una delle più sorprendenti divoratrici dello spazio. Io mi allontano dal focolare domestico con mille pretesti per godermi la mia magnifica «quaranta cavalli». E vi assicuro che per la voluttà, per l'ebbrezza, per la gioia che questa mi procura, io dimentico tutto: dimentico di essere marito, dimentico che a casa mi aspetta una consorte bella, buona, gentile, fedele, devota; dimentico,

che se io nella corsa vertiginosa perdessi la vita, quella povera creatura impazzirebbe. Intanto, il segreto è indispensabile. Mia moglie ha la frenesia opposta. Odia l'automobile come tutte le donne oneste odiano le donne disoneste. Se soltanto mi sapesse possessore di un'automobile, morirebbe di spavento, e preferirebbe perfino che io la tradissi con una rivale vera, con una amante vera, con una donna senza ruote e senza benzina. Ed ecco che la necessità del segreto accresce il mio godimento, perchè tutto ciò che è proibito riesce più gustoso, riesce più prezioso. Quando mi metto, solo, nella mia immensa carrozza, io mi sento l'uomo più felice del mondo. E quando, solo, facendo obbedire alla mia volontà, al mio capriccio, alla mia follia l'enorme macchina, io mi precipito fulmineamente nell'aria e vedo come fuggire al mio passaggio uomini, animali, case, alberi, siepi, ponti, fiumi, montagne, mi par di essere il padrone dell'universo, più potente del Demonio, più grande di Dio!

Ciò dicendo, egli aveva la voce tremula come in una esaltazione sensuale. Il suo volto diventava pallido, contratto, mentre i suoi occhi di vetro scintillavano, quasi che dentro vi si accendessero dei fili di lampade elettriche. Sotto i pic-

coli mustacchi d'un biondo anemico, le sue labbra s'illividivano. E da tutta la sua persona sussultante traspariva una profonda emozione.

— E non potreste — gli dissi io, con timidità—frenare cotesti impeti eccessivi? Abbandonandovi ad essi voi arrischiate la vostra vita! Non ci tenete voi alla vita?

— No.

— Io poi, francamente, se non ci tenessi alla vita, ricorrerei piuttosto al suicidio. Mi parrebbe più pratico, più semplice, più spicciativo, ed eviterei una morte orribile.

— Vi dirò. Io non ci tengo alla vita, ma so bene che ho il dovere di vivere. Questo dovere io l'ho come creatura umana e l'ho come marito. Faccio, dunque, tutto il possibile per sentire il bisogno di vivere e per valutare degnamente il beneficio della vita.

— A me sembra il contrario.

— V'ingannate, signore. Il solo mezzo per valutare degnamente il beneficio della vita è di vedere da vicino la morte. Ogni volta che io corro un grave pericolo in automobile, per me il dovere di vivere è meno pesante, se non altro per qualche giorno. E provai a dirittura la beatitudine della vita che m'era stata serbata dalla fortuna una notte in cui, sulla strada fra Pisa e

Firenze, io ero saltato in aria con una parte della macchina che s'era spezzata in due urtando in un macigno. Io non ho mai capito perchè quella notte non fui ridotto in frantumi. Ero, come di consueto, solo. Dopo un lieve turbamento, mi trovai tra i pezzi del mio veicolo, seduto a terra, al chiaro della luna. Avevo soltanto una piccola ferita a una gamba e le membra un poco indolenzite. La morte era passata traverso il mio corpo, senza distruggerlo. Io mi sentivo sano e i miei polmoni si aprivano a un respiro largo di uomo completamente felice. Ero il trionfatore che contempla l'opera della sua onnipotenza. Indi mi parve di vedere la tomba scoperchiata dalla quale avevo l'illusione di essere venuto fuori e mi parve di chinarmici per prendere in essa un brandello dei miei calzoni. Certo è che con questo brandello in mano mi levai diritto con le braccia erette, e, gettandolo al vento, gridai: urrah! In quella solenne solitudine, in cui l'anima mia palpitava su tutta la natura che dormiva, un'eco ben sonora mi rispose: urrah! Non mi era mai riuscito di amare la vita come l'amavo in quel momento!

A questo punto, il signor Rodolfo Mürtz tacque.

Io non seppi interrompere il silenzio, che durò qualche minuto. A poco a poco, il suo volto si

ricolorì. Le sue labbra si atteggiarono a sorriso. E le sue mani mi porsero un portasigarette di argento, aperto:

— Fumate, signore?

— Sì, grazie.

Presi una sigaretta. L'accesi. Egli fece lo stesso. E in tono piano ripigliò a parlare della commedia.

— Tutto ciò che vi ho detto, nel mio lavoro non c'è. Sarebbe stato noioso. Io mi sono limitato alla gelosia della moglie. La buona donna ignora l'esistenza dell'automobile del marito e, giacchè egli spesso si allontana da lei senza giustificare abbastanza il suo allontanamento, ella si convince d'avere una rivale. Questa è la trama della commediola. Ma ci sono poi molti particolari comicissimi, di cui voi mi farete la cortesia di dirmi l'entità scenica.

Alquanto stordito e stanco, io non aggiunsi che poche parole gentili, confermandogli la promessa fatta. Quando, così, per dirgli qualche parola di più, gli chiesi se egli tornasse quel giorno medesimo alla sua dimora presso Sorrento, la sua fisonomia ebbe come una contrazione di risentimento.

— Io sarò laggiù fra settanta minuti — mi rispose con fierezza.

— Fra settanta minuti!... Volerete.

— Vado in automobile.

— Nondimeno, settanta minuti mi paiono pochi.

— Sono anche troppi.

Uscimmo in piazza Plebiscito, e mi meravigliai di non vedere l'automobile di cui avevamo tanto parlato. Ne avevo un'acuta curiosità. Me n'ero fatto un concetto fantastico. Mi aspettavo di trovarmi dinanzi un mostro enorme, un connubio di colossale quadrupede alato e di mastodontica locomotiva a vapore. Ma il signor Rodolfo Mürtz intuì la mia meraviglia e mi disse che l'automobile era in un cortile poco lontano. E, quasi che si fosse trattato veramente d'un'amante segreta, non precisò il luogo e non espresse il desiderio che lo accompagnassi. Con un certo imbarazzo mi strinse le mani in fretta, e si allontanò, accelerando il passo. Io pensai:

— Tutto sommato, questo tedesco è un pazzo.

*
* *

Il giorno dopo, lessi la commedia. Su quella trama così puerile egli aveva ricamate delle scene d'una bizzaria spumante, di una comicità straordinaria. Leggendole, non potevo trattenere il riso. I dialoghi erano troppo lunghi. Ma, con

qualche taglio, mi pareva che tutto il lavoro dovesse risultare, alla ribalta, esilarantissimo. Senza pôr tempo in mezzo, scrissi una lettera nella quale espressi la mia opinione, e, animato da un vivo compiacimento, mi recai io stesso alla Posta per imbucare lettera e manoscritto.

Mi avvicinavo alla buca postale quando mi passò d'accanto un giornalaio. Comperai i giornali del mattino. Per la vecchia abitudine, diventata automatica, di aprire i giornali appena comperati, ne aprii subito uno per darvi uno sguardo sommario, e i miei occhi furono repentinamente attratti dal titolo d'una nota di cronaca: *Disastro automobilistico.* Ebbi, all'istante, la convinzione che la vittima del disastro fosse il signor Mürtz. Un brivido mi corse per tutto il corpo....

Non mi ero ingannato. Il cronista narrava brevemente che il giorno avanti, dall'alto della punta di Scùtari, sulla via che da Sejano va verso Sorrento, un automobile era precipitato per la roccia sottostante, sino al mare. Dell'individuo che guidava la macchina non si era ritrovato che il cappello. E il cronista aggiungeva: « In meno di un'ora, si è sparsa la tragica notizia per tutta la penisola sorrentina, e le autorità hanno potuto facilmente assodare che l'uomo

così miseramente perito era un ricco signore tedesco che viveva nelle vicinanze di Sorrento insieme con sua moglie. A domani, altri particolari. »

Sentii agghiacciarmi sino alle midolle. La lettera e il manoscritto che avevo in mano mi davano un tremito morboso. Da quella carta si sprigionava non so qual fluido mortifero. Avrei voluto liberarmene, ma non avevo il diritto di distruggere il manoscritto. Lacerai la lettera e riportai il manoscritto a casa. Lasciai passare una settimana e poi, dopo molte titubanze e riflessioni, vinsi l'ambascia che mi tratteneva, e compii il penoso dovere di spedire alla vedova Mürtz la commedia della *Rivale.*

NELL' OMBRA.

I.

Erano le dieci di una sera di settembre.

Per l'angusta strada Speranzella, si trascinava, a passi incerti, ora sostando, ora appoggiandosi al muro, ora incespicando in qualche fessura del lastricato, un uomo molto magro, dal volto giallognolo che una barbetta ispida allungava sullo scarno pomo della gola scoperta, dagli occhi socchiusi, dal cappello informe ed unto, dalla giacca logora diventata verde al sole e alla pioggia, dalle scarpe sfasciate ed incrostate di fango, su cui i brandelli dei calzoni troppo corti lasciavano nudi i garetti esili. Al crocicchio del vico D'Afflitto, dove era ancora abbastanza folto il viavai della gente che rincasava, l'uomo, a un tratto, si piegò sulle ginocchia e cadde bocconi. La grossa e panciuta venditrice di castagne ar-

rostite, che aveva il suo fornello a uno dei canti del crocicchio, gettò un grido di spavento. Molti viandanti si fermarono intorno all' uomo caduto. Parecchi altri curiosi uscirono dalle botteghe, che stavano per chiudersi, alcuni indugiando sulla soglia, alcuni accorrendo per veder lo spettacolo da vicino; e dai circostanti stambugi malfamati vennero fuori delle donne coi capelli accuratamente ravviati in lucidi rialzi, tutti della stessa forma, coi piedi in scarpine attillate o strascinanti minuscole pantofole e con le sciatte gonnelle di mussola che mettevano nella penombra delle ondulazioni bianche.

L' uomo caduto non si moveva. E da tutte le parti si vociava:

— È morto! È morto!

— Poveretto! È morto di fame!

— È morto d' inedia!

— Vedete come si era ridotto!

— L' hanno fatto morire in mezzo a una strada!

Qualche galantuomo osservava:

— Ma perbacco! È un' indecenza! Non c'è nemmeno una guardia!

Ed altri aggiungevano:

— In una città civile, queste cose non dovrebbero accadere!

— Siamo amministrati da un Municipio di bestie!

— È il Governo! È il Governo che ci lascia nella miseria e nella barbarie! Il vero responsabile è lui!

— E dire che siamo ai tempi del socialismo!

Ma una delle donnette ch'erano accorse, essendosi aperto il cammino, fra la folla, a forza di gomitate ed essendosi chinata sull'uomo che giaceva immobile, constatò ch'egli era ancora vivo:

— Non è morto! Non è morto! — cominciò a sbraitare con quanta voce aveva, come se dovesse farsi udire da tutta una popolazione. — Non è morto!... Non è morto!

E, rivolgendosi poi a lui, con rumorosa pietà, gli gridò più e più volte nell'orecchio:

— Buon uomo! Buon uomo! Buon uomo!.... Che vi sentite?... Parlate, parlate... Che vi sentite?... Volete bere?... Volete bere?... Volete mangiare?

L'uomo emise un lieve lamento.

E allora la donnetta si drizzò trionfalmente, levando le braccia ed ingrossando anche di più la voce, in un tono stentoreo:

— Vuole mangiare! Vuole mangiare!... Non è morto!... Vuole mangiare!... Signori miei, vuole mangiare!

Il cerchio della folla fu rotto dalla irruzione della voluminosa venditrice di castagne, che si

affrettò ad esibirne un bel pugno. La donnetta, in mezzo all' attenzione generale, rapidamente ne sbucciò due o tre, e, alzando con una mano la fronte dell' uomo, con l' altra glie ne cacciò una in bocca. E poichè questi già apriva e chiudeva le mascelle, essa annunziò commossa:

— Se la mangia! Se la mangia!

I commenti degli spettatori mutarono:

— Chi sa da quanti giorni era digiuno!

— Di nascita deve essere un signore, perchè non ha il coraggio di cercare l' elemosina!

— Povertà decorosa! — sentenziò quello che se l' era presa col Governo.

— Sì, ma è segno che non vogliono lavorare — rispose l'altro, che aveva spropositato citando con acredine il socialismo e che continuava a parlare a vanvera. — Io vorrei sapere con quale criterio si predica l' eguaglianza!

Intanto, l' uomo aveva trangugiata la seconda castagna e, aiutato dalla donnetta di cui tutti ammiravano lo zelo caritatevole, s' era messo supino e, adesso, piano piano, ergeva il torace puntellandolo con le braccia. Il pubblico lo guardava, ne osservava tutti i più piccoli movimenti e discuteva con un mormorìo basso che dinotava un profondo rispetto, quasi una specie di devozione. Sempre per iniziativa della donnetta,

che pareva compresa da una speciale missione e molto si compiaceva nel vederlo risorgere, da una cantina venne fuori, passando per cento mani, un bicchiere di vino forte, denso come l'inchiostro. Ma egli non ne bevve che un sorso, e scostò la bocca dall'orlo del bicchiere significando con gli sguardi scialbi che non poteva berne di più.

— Si vede — annunziò la soccorritrice — che al vino non è abituato.

Dopo di avere esauriti non inutilmente tutti i mezzi possibili per rianimare l'uomo che poco prima era parso morto, ella, incoraggiata dal buon successo, pensò di potergli anche procurare un po' di moneta e glie lo promise affettuosamente, facendosi udire dagli astanti con la certezza che le sue parole avrebbero indotto più d'uno a dare qualche soldo. Ma, invece, la parte più eletta della folla si sciolse e dileguò come se lo spettacolo fosse terminato. Rimasero soltanto i monelli, che non si stancavano di curiosare, e ad essi si univano, per un momento, i pochi passanti meno frettolosi, i quali, appena la donna ben pettinata e biancheggiante mostrava l'uomo seduto a terra fra le immondizie e chiedeva un soldo per lui, sgattaiolavano diffidenti, stringendosi nelle spalle.

Nell'inutile attesa del soldo, era trascorso più d' un quarto d' ora, quando una vecchia megera, dall' angolo d' un vicolo contiguo, chiamò con asprezza sguaiata:

— Oi' Carmela!... Oi' Carmela!... Vieni qua!... Che diavolo fai?

— Vengo, vengo — rispose premurosamente la soccorritrice.

E prima di allontanarsi, si volle giustificare con l' uomo, che, del resto, evidentemente si sentiva meglio e aveva sospirato e borbottato per l' indifferenza della gente.

— Devo andarmene, buon uomo. Sono poverella anch' io. E se non facessi questa brutta vita di vergogna, non avrei come dar da mangiare al mio piccolo. È per lui!... È per lui!...

E proprio in quell' istante, un bambinello macilento, che aveva indosso soltanto una camiciola tutta bucherellata e che mal si reggeva sulle gambette fragili e nude, arrivò barcollando e le si aggrappò alla gonna.

— Eccolo qua, vedete! — soggiunse Carmela. — È quieto. Non domanda mai niente. Ma io, per coscienza, non posso lasciarlo morire di fame. Voi lo sapete che la fame è peggio di tutte le malattie. E questa povera anima di Dio non ha che me.

Il bambino piagnucolava. Ed ella cercava di baloccarlo:

— Zitto! Zitto!... Mamma tua ti compera i confetti.

Lo prese in braccio carezzandolo e baciucchiandolo, e si rivolse ancora al resuscitato:

— Sentite, brav'uomo: io abito là, alla svolta di quel vicolo: la prima porta a diritta, accanto alla stalla del vaccaro. Scale non se ne salgono. Quando vi trovate a passare, se ho un pezzo di pane, se ho un pezzo di formaggio.... Che devo dirvi?... La buona intenzione c'è.... E speriamo che la Madonna del Carmine ci aiuti tutti e due.

La vecchia megera, servizievole, da lontano, schiamazzò di nuovo:

— Carmela della malora! Vieni o non vieni?

— Vengo, sì, vengo. Perchè strillate così? Un poco di compiacenza pure ci vuole.

L'uomo, torcendo il collo, seguì Carmela con la coda dell'occhio finchè essa non ebbe raggiunta la vecchia, infilando, insieme con lei, il vicolo che aveva indicato. I monelli erano lì, punto disposti ad allontanarsi. Egli li guardò biecamente e digrignò i denti. Uno di loro rise e disse:

— Uh! quante smorfie che fa! Pare un animale!

La venditrice di castagne s'imbestialì, e, dimenando l'addome adiposo, minacciò i piccoli vagabondi:

— Se non ve ne andate, vi getto addosso la fornacella con tutti i carboni. Lasciatelo stare! Non vedete che quel disgraziato non s'è buscato nemmeno un soldo?

La minaccia sortì il suo effetto. I monelli si dettero alla fuga. L'uomo restò solo. E la venditrice gli domandò:

— Core mio, avete la forza di alzarvi?...

— Sì, sì, ce l'ho la forza — brontolò lui, aggiungendo una bestemmia.

— Pazienza, core mio, pazienza! Non offendete Dio, chè è peccato!

Egli si levò, e mentre la venditrice era intenta a riempire di castagne bollenti le saccocce d'una serva che avea le mani ingombre, sguisciò senza farsi scorgere da lei, dirigendosi verso l'abitazione di Carmela. Giunto all'angolo del vicolo, dove la megera poc'anzi aveva schiamazzato, si accostò allo spigolo del muro per confondersi con esso nel buio della strada solitaria. L'uscio dell'abitazione di Carmela era chiuso. Lì accanto, seduta sopra una panchetta, la megera sbadigliava, e il bimbo, in silenzio, le si abbandonava inerte sulle ginocchia.

Ciò visto, l'uomo se n'andò.

II.

Verso la mezzanotte, all'ultimo piano d'uno degli ultimi palazzoni che sorgono all'estremo lembo di Napoli, fra la Ferrovia e la spianata delle paludi, Alfonso Caiello intromise una lunga chiave da carceriere in una massiccia serratura, e sua moglie Luisa, che aveva cucinato ed apparecchiata la tavola nitida e luccicante ed ora sonnecchiava distesa sopra un divano, si scosse, balzò in piedi e corse a riceverlo. Egli fece sbatacchiare la porta con violenza e, muto, nervoso, entrò difilato nella piccola stanza da pranzo, dove, a dispetto della fredda tristezza che vi regnava, una gran lampada elettrica spandeva i suoi bianchi raggi festanti.

— Sei di cattivo umore? — interrogò Luisa, pigramente, annodando sulla nuca i bei capelli castani che s'erano sciolti.

— E già — rispose Alfonso, sedendo a tavola, con la bile sulle labbra. — Quando vedo te, dovrei anche mettermi a ballare la tarantella per divertirti! Passo forse la giornata in ozio e a guardarmi nello specchio come fai tu? Sono stanco da non poter più muovere un dito. Ho il corpo pieno di lividure. Ho i piedi gonfii. E dopo dodici ore di cammino e otto o nove cadute, sai quanto porto a casa?... Tre lire e sei soldi!.... Io

domando se vale la pena di fare tutta questa commedia! Sono costretto ad andare da un polo all'altro della città, perchè quando, in una piazza, in una strada, in un vicolo, ho fatto l'affamato che sviene, debbo poi camminare per tre o quattro chilometri se voglio ripetere la scenata. Altrimenti, mi trovo ancora dietro qualche seccatore che mi segue per curiosità o per diffidenza; e se lascio trapelare il giuochetto, buona notte! Non è la polizia che mi fa paura. Di quella lì me ne infischio. Non vede mai nulla, e se pure vedesse!... Con cinque lire mi compero cinquanta poliziotti. Ma è la popolaglia che mi dà pensiero. Sono selvaggi che ti fanno la pelle come se fosse niente!... Dunque, camminare, camminare, camminare; correre il rischio di rompersi davvero qualche cosa in una di quelle cadute che devono commuovere il viandante; e all'ultimo?... Tre lire e sei soldi.

Luisa, per convenienza, svogliatamente, cercò di consolarlo:

— Ti sei guadagnate sino a trenta lire al giorno. Non c'è da scoraggiarsi. Tornerà il tempo buono. Tornerà. Vuoi la minestra?

— No, non ne voglio. Ho poco appetito, perchè mi hanno guastato lo stomaco facendomi ingoiare certe castagne fracide. Ma ho sonno e

prima d' andare a letto un boccone di roba sana devo prenderlo. Dammi un pezzo di carne e un bicchiere di vino rosso. Sbrìgati.

La cena cominciò condita dagli sfoghi di Alfonso. I suoi panni non erano gli stessi che egli aveva due ore prima alla strada Speranzella, perchè, prudentemente, soleva travestirsi fuori di casa, nel tugurio abitato da un suo confidente; ma la sua faccia non era mutata. Pallida, itterica, stirata, angolosa, con la barbetta ispida, con gli occhi smorti, era tuttora la faccia squallida e tetra d'un ammalato esausto. Soltanto dei lampi di ribellione e di cupidigia la illuminavano in qualche momento, ma d' una luce sinistra, quasi che dei fuochi fatui gli passassero sulle pupille e sulle guance all'improvviso.

— Tornerà il tempo buono?! — diceva con cupezza rabbiosa. — Sì, sì. Aspetta! La gente ha tanto di pelo sul cuore. Vedono un infelice che non si regge in piedi e che per la debolezza cade svenuto, e fingono di non avere un soldo in tasca o di credere che è un commediante. Io sono un commediante; va benissimo; ma come lo sanno? Chi dà loro il diritto di sospettarlo? Stasera mi son sentito gridare: « È morto! è morto! » Eppure, nessuno di coloro che avevano il portafogli pieno si è mosso a pietà. La sola persona

che s'è mostrata caritatevole era una mala femmina. Bell'affare! M'ha promesso pane e formaggio se vado a farle visita! La verità è che bisogna ricorrere a qualche altro espediente. Oramai siamo già in tre o quattro a sfruttare il mestiere dello svenimento. Se non trovo di meglio, ben presto dovremo pegnorare le perle e i brillanti che t'ho regalati e allora tu mi diventi una belva e sei capace anche di scapparmi di mano. Ti conosco, sai! Con quell'aria di bestia mansueta, non me la dài ad intendere. Ah perdio, no, non me la dài ad intendere! Se io non ti facessi vivere come una principessa, da quanto tempo mi avresti lasciato!

— Come una principessa mi fai vivere? Tappata in casa, sottochiave, senza essere mai padrona della propria volontà, significa vivere come una principessa?!

— Eh, lo capisco. Tu vorresti aver la porta libera. Vorresti uscir sola. Vorresti fare il comodo tuo. Dillo! Dillo! Abbi il coraggio di dirlo che questo vorresti fare!

— Io vorrei poter lavorare: ecco. Non facevo la sarta prima di maritarmi?

— Prima di maritarti, davi retta a tutti i rompicolli che ti venivano dietro. E finchè campo io, vuoi o non vuoi, dovrai contentarti di me! Spudorata!

— Se io desidero di rimettermi a lavorare, è più per il tuo bene che per il mio. Tu stesso dici che non guadagni abbastanza.

— Non guadagno abbastanza perchè tu sei ingorda. Hai capito? Pretendi da me quello che solamente un riccone ti potrebbe dare.

— Si sa. Debbo star carcerata, qui, sopra i tetti, senza vedere anima viva, e pretendo che almeno non mi manchi niente. Debbo uscire non più di una o due volte al mese, sempre in tua compagnia, sempre appiccicata a te, e pretendo che almeno quando esco mi si pigli per una signora. Ho forse torto?

— E gli orecchini? i braccialetti? le collane? gli anelli?...

— Mi piacciono.

— Ma pretendi anche quelli, non è vero?

— Ci rinunzio se mi dài invece un poco di libertà.

— Mai! Mai! Non lo sperare — concluse egli con ferocia repressa. — Sotto chiave ti voglio tenere! E se occorre, provvedo anche a far murare le finestre. Mi sono spiegato?

— E allora patteggia magari col diavolo e porta a casa trenta lire al giorno.

— Sta bene!

La gelosia di Alfonso era morbosa come il suo affetto, che aveva l'insistenza roditrice d'una malattia cronica e la crudeltà del possesso ti-

rannico. La tisi sorda e lenta di cui egli non si accorgeva gli dava delle febbrili esaltazioni di attaccamento alla vita e, soprattutto, alla giovinezza di Luisa. Ed ella, invelenita, sotto l'incubo perenne di quel tiranno malaticcio, ne metteva a prezzo la gelosia e, gelida, apatica, rassegnata alla schiavitù e consapevole della sua forza, diventava alla sua volta la tiranna del suo tiranno.

Quella sera la conversazione sull' aspro argomento terminò con una scambievole minaccia d'ostilità; ma, la mattina dopo, all' alba, fu ripresa in un fugace tentativo di tenerezza confidenziale. Egli aveva ruminato tutta la notte, e adesso si confidava con lei:

— Guarda: tutto sta a trovare un mezzo più sicuro per commuovere gl' imbecilli. Della fame, si può sempre dubitare. Quali prove ci sono? Nessuna. Si ha la faccia sparuta. Si sviene. Si stramazza. Ma queste non sono vere prove. E, intanto, la fatica è enorme, i pericoli aumentano ogni giorno, e la paura del pericolo non permette il sangue freddo che si deve avere. Sai quel che ci vorrebbe per commuovere senza fare nessuna fatica e senza correre nessun pericolo?

— Che ci vorrebbe?

— Un bambino, mia cara, un bambino! Tanto, a vedermi, nemmeno la persona più furba e dif-

fidente crederà mai che io sia un uomo sano. E di qualche brutto malanno impressionante, se voglio, so darne il convincimento anche a un medico d'ospedale. Con un buon trucco da pezzente e un bambino in collo, io faccio danari a cappellate. Non ti pare?

— Noi, bambini non ne abbiamo — rispose freddamente Luisa, sorseggiando il caffè, presso la finestra aperta. — E se Dio me ne mandasse uno, capirai.... Per quanto io non abbia passione per i bambini, certamente non vorrei che tu portassi attorno il mio!

— Questo s'intende — rispose Alfonso, a bassa voce.

E poi tacque a lungo, pensoso, irrequieto, passeggiando per la camera, movendosi a scatti e ogni tanto rivolgendo alla moglie uno sguardo rapido e ambiguamente interrogativo. Ma Luisa era impassibile. Non interrompeva il silenzio, e con la lentezza di chi dispone d'un tempo indeterminato, accudiva alla sua persona. Quella impassibilità rendeva più smaniosa e bisbetica la concitazione di Alfonso. Durante tutta la giornata egli ebbe una specie di frenesia, ora allegra ed ora lugubre, ora devotamente amorosa ed ora cinicamente brutale. Stringeva i pugni, mormorava maledizioni, si abbatteva, si riani-

mava, sorrideva, si accostava a Luisa come il cane che chiede una carezza al suo padrone, la baciava con dolcezza, la respingeva con violenza, la riprendeva con una energia di volontà intransigente, le diceva d'amarla, le diceva di odiarla, aveva dei brividi, tremava, si convelleva; e le ore si attardavano pesanti sulla sua bieca vertiginosa agitazione. Non volle toccar cibo. Non volle uscire, come di solito, verso mezzogiorno, per quello che egli chiamava il suo mestiere. Consumandosi in quella frenesia senza tregua, aspettò le undici della sera. Era divenuto spettrale, spaventoso. Non aveva fiato per parlare. Non aveva più neppure un resto del suo sguardo fioco. Pareva un cadavere ambulante. — Ci fu un'ultima pausa di concentrazione. Indi, egli prese il cappello, e disse a sua moglie:

— Io vado.

Luisa, che già, come ogni sera, cominciava ad appisolarsi sul divano, interrogò debolmente:

— A che ora torni?

— Non lo so — rispose Alfonso.

La lunga chiave da carceriere rumoreggiò nella massiccia serratura. Luisa, nella solitudine della sua prigione, appoggiò la testa alla spalliera del divano, e si addormentò.

III.

Dopo due ore, a un punto opposto della città, fra il vico D'Afflitto e la via Speranzella, un brulichio chiassoso di femminucce e le grida disperate di Carmela svegliavano i dormienti. Donne e uomini in camicia si affacciavano dai balconi e dalle finestre. Una frotta di questurini, con a capo un brigadiere, accorreva da un ufficio di Polizia. Le parole, che Carmela pronunziava strepitando e piangendo e lacerandosi i capelli in mezzo a una selva di braccia agitate e ad un coro di terrore e d'imprecazioni, non lasciavano alcun dubbio sull'accaduto:

— Mi hanno rubato il figlio mio! Mi hanno rubato il figlio mio!... Si sono presi quel povero innocente! Si sono presi il mio sangue! Si sono presi la vita della vita mia!...

L'arrivo dei questurini, invece di placarla un po', inasprì la sua desolazione:

— Che venite a fare?! Voi siete i miei nemici! Non vi voglio vedere! Voi siete i nemici della gente disgraziata! Che volete da me? Mi hanno rubato il figlio! Che volete? Che volete? Andatevene per i fatti vostri, sbirri del malaugurio!

— Oè, oè,... moderate i termini! — disse il più fiero di loro. — Altrimenti vi arrestiamo per ribellione alla Forza Pubblica.

— E arrestatemi, arrestatemi, se ne avete il coraggio!

Ma il brigadiere, avendo capito che si trattava d'un caso eccezionale, intervenne subito, paziente e garbato:

— Calmatevi, buona donna, e non abbiate paura. Noi siamo qui per soccorrervi. Per questo siamo venuti: non per farvi del male. Calmatevi un poco, e cercate di raccontarci come è andata la faccenda.

— E che ne so io? — rispose Carmela con uno scoppio di pianto, senza irritazione, diventando rispettosa e sottomessa nello spasimo del dolore profondo. — Che vi posso raccontare, brigadiere? Io vi ringrazio..., vi ringrazio con tutto il cuore; ma io non posso dirvi niente, perchè niente ho visto coi miei occhi. Ero chiusa là, nella casa, e avevo lasciato fuori quel povero innocente insieme con la vecchia. Tutto a un tratto, ho sentito che la vecchia gridava: «Aiuto! Aiuto! Aiuto!» Ho aperto la porta, e l'ho trovata stesa a terra, con gli occhi spiritati. Il piccolo non c'era più! «Dov'è Vincenzino? Dov'è Vincenzino?»... E la vecchia, come se fosse stata in agonia, apriva la bocca e non poteva parlare. «Dov'è, Vincenzino? Dove si è nascosto?...» E soltanto dopo che le ho fatto bere un sorso d'acqua, mi ha

detto... che un uomo le era corso addosso, le aveva dato un pugno in petto, aveva afferrato il figlio mio e se n'era fuggito!... Signor brigadiere, signor brigadiere, a quest'ora me l'avranno già ucciso!...

— No, no. Sono ladri di bambini. Non li uccidono — affermò in tono rassicurante il brigadiere.

E rivolgendosi a uno dei suoi subalterni, ordinò:

— Cercate la vecchia, e arrestatela!

Per udire il breve racconto di Carmela, le femminucce avevano taciuto, raccolte e attonite. Adesso, si levava di nuovo il coro d'imprecazioni. E lei continuava a piangere in un'effusione di umile scoraggiamento:

— Signor brigadiere, a quest'ora me l'avranno già ucciso. Come farò?... Come farò?... Signor brigadiere, non mi abbandonate. Senza quell'anima di Dio, Carmela se ne muore....

LA PRIMA FINZIONE.

Un giorno la mamma impedì a Bèbè d'entrare nella camera dove egli per parecchio tempo aveva visto il babbo a letto. E quel giorno stesso, mentre tanta gente si agitava e mentre arrivavano tante corone di fiori, la mamma vestì Bèbè con gli abiti festivi di casimiro bianco tutto adorno di pennucce di cigno, gli mise in capo il gran cappello di feltro grigio su cui svolazzava una piuma cilestra, e gli disse:

— Bèbè ora se ne va con la zia.... E la zia gli comprerà un bel cavalluccio che cammina, e poi, a casa, gli racconterà il fatto che avvenne al pappagallo del Re Pinco.... E poi Bèbè ritornerà: sì sì, ritornerà a mamma sua, che dovrà essere tanto infelice, e lui ne sarà il sollievo, ne sarà la consolazione, la vita....

Gli occhi le si gonfiarono di lagrime. Lo baciò,

in fretta, due, tre, quattro volte; in fretta gli aggiustò, come di solito, i capellini biondi alla Giotto sulla candida fronte, e scappò via. Bèbè, un po' intontito, si aggrappò alla gonna di zia Emilia, che doveva trarlo seco e che subito trovò parole per distrarlo e per ridargli la consueta irrequietezza quasi luminosa, l'irrequietezza degli sguardi, delle manine e di tutto il piccolo corpo agitantesi a guisa di un fiorellino di campo tra i rigiri d'un venticello capriccioso.

Il cavalluccio e *il pappagallo del Re Pinco* erano cose ch'egli, Bèbè, già intendeva a meraviglia; ma *sollievo*, *consolazione*, *la mamma dovrà essere infelice* erano per lui suoni vani, indistinti, che picchiavano ai suoi orecchi come se volessero entrare e non potessero.

Per ora, dunque, se ne andava con la zia, ragionando intorno al colore del cavalluccio da comperare e smaltendo il suo scarso corredo di consonanti col solito diluvio dei suoi *perchè* interrogativi, pronunziati alla sua maniera:

— Lo voglio rosso il cavalluccio.

— No, Bèbè, rossi non ce ne sono.

— *Pertè* non ce ne sono?

— Perchè i cavallucci grandi, quelli grandi grandi, li sai?, che camminano per la strada, non sono rossi.

— E *pertè* non sono rossi?

— Perchè rossi... sarebbero brutti.

— Papà ha un cavalluccio rosso piccolo piccolo piccolo: un cavalluccio piccolo così.... *Pertè?*

— Ah!... perchè quello lì è di corallo, e non cammina. Serve per la cravatta quello lì.

— Pure io allora come papà!

— No... no, Bèbè.

— Sì, pure io come papà.

— No, non dir così, Bèbè! Sii bonino con la zia, non dir così....

— *Pertè* « non dir così »?

— Perchè... è di cattivo augurio.

E parlando a questo modo, scendevano le scale. Alle parole *cattivo augurio*, che Bèbè non aveva capite, un altro dei suoi *perchè* era rimasto senza risposta. La signora Emilia non aveva potuto rispondergli che gettando un sospiro. Quando giunsero in portineria, Bèbè, poverino, che si sentiva una gran voglia di far conversazione, per riattaccare il discorso, ripetette:

— Ed io pure come papà!

Alzò alquanto la testolina, e, con gli occhi aperti, di sotto le larghe tese del cappellone, guardò in faccia la signora Emilia, quasi sperasse di vedere la ragione per cui si era ammutolita. Ella, taciturna, lo menava per la mano dolce-

mente, mentre lui, sgambettando, con quel suo portamento di minuscolo faccendiere, mal si rassegnava al mutismo di lei e non cessava di tenerle gli sguardi addosso.

Sulle sue labbruzze rosee e fresche come due foglioline di rosa bagnate di rugiada e su quelle gote di latte era la consueta limpida gaiezza; ma i suoi grandi occhi cupamente azzurri e profondi spiravano una vaga malinconia. Bèbè non sapeva ancora pensare; ma quel giorno i suoi occhi pareva che pensassero.

*
* *

Dopo una settimana, la zia lo ricondusse dalla mamma. E come era stato piagnucoloso Bèbè in quella settimana! E come aveva noncurato il cavallo offertogli dalla signora Emilia, un bel cavallo con la sella all'inglese e le ruote sotto le zampe!... Quando gli fu schiusa dalla mamma la porta di casa, che festa! Egli riempì l'aria di piccoli gridi acuti e con l'elasticità di un gattino saltò al collo di lei, che lo accolse come se da anni non ne avesse avute notizie.

— Figlio mio! Figlio mio!... Figlio mio caro! Unico conforto della povera mamma tua tanto sventurata!

E se lo strinse al petto, che faceva come un mantice da fucina, e lo inondò di baci.

Come tutti e due ebbero sfogato il bisogno di baciare e ribaciare, Bèbè sedette sulle ginocchia della madre, che era caduta accasciata, in silenzio, sopra una sedia, e cominciò a guardarla attentamente e a squadrarla da capo a piedi. Bèbè la guardò per un pezzo tacendo, ed era gran fatica questa del tacere per lui, il più famoso chiacchierino del mondo; e poi cominciò a torturare una cocca dello scialle che la mamma si avvoltolava addosso come per freddo. Era uno scialle nero che si confondeva con la veste ugualmente nera, e quella veste e quello scialle egli non aveva mai veduti.

— *Pertè* stai *vezzita* così nera?

La mamma non profferì parola.

Ma Bèbè voleva dire qualche altra cosa e non la disse se non quando ella, vedendolo inquieto e temendo che il troppo lungo silenzio lo potesse impressionare, gli domandò con un carezza:

— Che vuole, che vuole Bèbè?

E lui, sùbito, si rianimò in tutte le piccole membra, si riaccese in volto, e, cacciando la manina tra le labbra di lei, con un accento di grande desiderio, rispose:

— Voglio papà mio!

Qui la mamma scoppiò in un pianto dirotto, e, singhiozzando, balbettò:

— Papà è partito!... Papà è partito!...

E pianse anche Bèbè visto che piangeva la mamma, ed ella, mentre le lagrime le rigavano le guance, asciugava quelle del bimbo e ripeteva con soave insistenza la pietosa bugia:

— Non piangere più, non piangere più, perchè papà tuo... tornerà.

Quando ciò ebbe udito a ripetere così soavemente, Bèbè rattenne il pianto, sbarrò gli occhi ancora lucenti di lagrime, e, tra i singulti diventati lievi, sorrise e mormorò:

— Tornerà?

— Sì, sì, tornerà.

*
* *

Era passato un anno, e Bèbè non se n'era accorto, perchè tutti i giorni per lui erano stati uguali. La tenerezza della mamma non gli era mai mancata, nè mai la sera gli era mancata, come se fosse stato più piccino, la ninna-nanna; ed ogni sera, prima di addormentarsi, con le braccia piegate a croce sul petto, aveva chiesto:

— Papà quando torna?

E la mamma ogni sera lo aveva pregato di pazientare, carezzandolo.

Ma venne un giorno un poco diverso dagli altri e molto simigliante a quello in cui la mamma lo aveva affidato alla zia Emilia. C' era lo stesso andare e venire di gente varia, e anche gli stessi fiori arrivavano di tanto in tanto. E, proprio come un anno addietro, la zia lo tolse con sè dopo che la mamma, tutta commossa, ma senza piangere, lo aveva vestito con gli abiti belli e gli aveva aggiustati i capelli alla Giotto sulla fronte.

E, stando con la zia, questa volta, non pianse neppure lui, perchè, cominciando oramai un po' a pensare, ragionava così:

— « Allora, quando la zia Emilia mi ricondusse a casa mia, non ci ritrovai papà, mentre certo egli ci era prima che io me ne andassi. Questa volta sono andato via e papà non era venuto ancora: potrei dunque ben ritrovarlo adesso che ci ritorno, giacchè, insomma, sembra necessario che io non ci sia in casa affinchè questo benedetto babbo parta o arrivi. »

E, ritornandoci, a casa, Bèbè lungo la strada, più che mai affaccendato, sgridò reiteratamente la zia che camminava troppo adagio. Giunti che furono nel cortile, egli si die' a salire le scale coi piedi e con le mani come quando faceva la pecorella. La zia era ancora al primo piano e

lui stava già su, al secondo piano, col musino sulla porta sua, e, allungandosi dalla punta dei piedi alla testa, era riuscito a mettere le dita sul bottone del campanello elettrico. Appena ne sentì di dentro l' allegro trillo argentino, egli, tutto festante, battette le mani per applaudirlo.

La porta fu aperta da una serva. S' era fatto già notte. La casa era buia buia. Bèbè andava urtando ora in una seggiola, ora in un uscio chiuso; e la zia, codiandolo, incespicando, voleva trattenerlo:

— Aspetta, aspetta, Bèbè: dove ti vai ficcando? Non entrare così, dappertutto!...

Inutile! Bèbè giuocò a mosca cieca finchè non vide il terrazzo ove di solito egli andava a fare il chiasso. Vi corse diritto, e finalmente s'incontrò con la mamma, che se lo prese fra le braccia, pazza di gioia. Ma la mamma non era sola. Un uomo la seguiva.

Nella penombra, Bèbè non ne distinse il volto, e, con gli occhietti spalancati, interrogò vivamente:

— Papà?!

E la mamma, timida, gli susurrò all'orecchio:

— No, Bèbè: papà non è tornato.

Subito dopo, Bèbè riconobbe quell' uomo. Lo aveva visto spesso per la casa, ma sempre un

po' di sfuggita. Ne aveva avuti anche dei giocattoli e dei confetti, e, nondimeno, non s'era mai intrattenuto con lui e mai si era deciso a dargli un bacio. E più tardi, quella sera, vedendolo vicino al suo lettuccio insieme con la mamma, non poteva addormentarsi e all' improvviso si ribellò:

— Vattene, tu!

La mamma, ancora timidamente, gli disse:

— Perchè fai il cattivo?... Questo signore non può andarsene più. Dio se ne dispiacerebbe. Egli deve essere il compagno di mamma tua. Resterà sempre con lei.... Resterà sempre con te.... Di': gli vorrai bene, gli vorrai bene a questo signore?...

Bèbè tacque. — Chiuse gli occhi, e *finse* di dormire.

IL FIDANZATO.

La serva Concetta s'era precipitata giù per le scale, gridando e lamentandosi:

— Povera signorina mia! Povera *Nuvolella*! Povera *Nuvolella*!... Così... da un momento all'altro!...

Nel cortile s'era intoppata nella portinaia e nella figliuoletta di lei, che, allibite, le si erano appiccicate addosso e la tempestavano di domande.

— Niente! Niente! — rispondeva lei, per liberarsene — Non vi posso dire niente. Sono cose troppo delicate. Io voglio chiamare subito don Giacomino! Lasciatemi andare.... Lasciatemi andare....

E proprio in quel momento, don Giacomino, in una mano una bottiglia di Marsala, nell'altra una bottiglia d'Asti Spumante, sotto le braccia i cartocci dei dolci, infilava il portone.

— Ah, don Giacomino!... Da voi venivo—schiamazzò Concetta in vederlo. — È morta! È morta!

— Chi?

— La signorina.

— Non dire bestialità! — rintuzzò don Giacomino, strabuzzando gli occhi, il cui strabismo, aggravato per un istante dallo sconvolgimento, ebbe una espressione orrenda.

— È morta, vi dico. Si è tirato un colpo, qui, al petto, con quel revolvere che pareva un giocherello!

— Santodio!... E sei sicura che è morta?

— È morta come è vero che sono viva io.

Egli, atterrito, pallido, muto, con la bocca aperta, le ginocchia disciolte, rabbrividendo, salì le scale, lento lento, quasi attirato, come per una forza magnetica, da Concetta che lo precedeva, piagnucolando, mentre la portinaia, restando giù, disfatta, appoggiata a un muro per mantenersi in piedi, con la bambina aggrappata alla veste, si dava alla disperazione:

— Figlia mia, figlia mia, abbiamo perduta la benefattrice nostra!

Quando Concetta, che aveva messa la chiave nella toppa piano piano come se avesse temuto di far rumore, stava per aprir l'uscio, egli si arrestò sul pianerottolo e le chiese:

— Ma, insomma, per chi si è uccisa?

— Per chi volete che si sia uccisa? — rispose Concetta a bassa voce, aprendo l'uscio con le mani tremanti. — Per voi. Si sa. La scena di ieri sera, non ve la ricordate?

— Santodio!... La scena di ieri sera?!... Avevo promesso di sposarla: non c'era più ragione che lei mi rifiutasse... quello che, o prima o dopo, sempre la stessa cosa è.

— Per una ragazza onesta, non è la stessa cosa. E poi, vi aveva detto di no tante volte! Che bisogno c'era, iersera, di fare quella sfuriata e di lasciarla con quella mala grazia?

— Be', ma ci tornavo ora, e con le mani piene! Non lo vedi? Avevo comprato anche lo Champagne.... (Mostrò la bottiglia d'Asti Spumante.) Venivo a far la pace, santodio!

— Eh sì!... Siete arrivato a tempo.

Entrarono.

Concetta camminava sulle punte dei piedi, gesticolando senza parlare. Don Giacomino, che non aveva neppure il coraggio di respirare l'aria di quella casa e che perciò tratteneva il fiato, si fermò nel salottino girando e rigirando attorno gli sguardi divergenti, quasi non riconoscesse il luogo dove si trovava, quasi sperasse di capacitarsi che d'un qualche diabolico equi-

voco egli fosse vittima. Posò con circospezione le bottiglie e i cartocci sopra un tavolino tappezzato, scansando certi ninnoli di maiolica e certi ritratti di belle donnine, amiche di Giulia, e quindi, senza dare ascolto a Concetta, che dalla stanza contigua, con voce soffocata, lo supplicava che andasse a vedere la morta, egli, la testa fra le mani, si accasciò in una poltrona, borbottando:

— Santodio! Santodio!... Pare impossibile!

Poi, con uno sforzo di volontà, autorevolmente, chiamò Concetta, e, com'ella gli fu dinanzi mezzo tra spazientita e commossa, ricominciò a interrogarla. « Dunque, proprio per lui si era uccisa la signorina? E la notte, dopo la brutta scena non era forse venuto qualcuno? Via, gli dicesse la verità questa volta, chè, tanto, niente di peggio potrebbe accadere. Per una delle consuete baruffe, *Nuvolella* era stata capace di uccidersi?! E non lo sapeva lei ch'egli sarebbe tornato, ch'egli le avrebbe chiesto perdono e avrebbe aspettato il matrimonio come ogni altro fidanzato? Non lo sapeva che quel paio d'orecchini di perle, comperati per lei, egli li serbava per darglieli nella luna di miele? Ma no! Ma no! Qualcuno doveva essere venuto, di notte. Certo era venuto quello straccione che le stava attorno

da tanto tempo!... l'uomo irresistibile!... l'uomo perfetto!... »

E Concetta, voltandogli le spalle per tener di occhio la porta della camera dov'era la morta quasi che Giulia ancora potesse aver paura dei sospetti di don Giacomino, gli rispondeva lamentosamente che adesso era inutile di stare a fare il geloso e che, del resto, quella notte — già, come sempre! — in casa non era penetrata anima viva. « Per lui, per lui s'era uccisa e aveva fatto bene. S'era uccisa da sè, giacchè egli, un giorno o l'altro, non potendo arrivare al suo scopo, con quella sua violenza di bestiaccia cattiva, l'avrebbe ammazzata lui, magari col bastone, come si ammazza un sorcio preso in trappola! O non l'aveva egli forse minacciata spesso, appunto col bastone?! »

— Ma che affastelli?! Si è uccisa perchè aveva paura di me o, viceversa, perchè io le feci credere che tutto era finito tra noi?

— Per questo, per questo si è uccisa.

— E parla chiaro — soggiunse don Giacomino, con una istantanea soddisfazione nella voce commossa.

— Vi aveva nel cuore quella povera creatura — continuava Concetta, efficacemente — e voi sempre a disprezzarla, sempre a trattarla come

una.... Non so se mi spiego! E perchè? Perchè quando proprio si trovava al verde, si scritturava per canzonettista.

— E non gliene davo, io, del danaro?!

— Sì! A ogni morte di Papa!

— Ma, santodio, se me ne avesse chiesto più di frequente....

— Era un angelo! Credete a me.

— E stai zitta, ora. Mi vuoi fare piangere?!

Il suo ossuto volto cavallino dalla dentiera a rastrello e dalla barbetta fulva e crespa si torceva e due grossi lagrimoni sgorgavano dagli occhi più che mai stravolti e bisbetici. Dopo un breve silenzio, interrogò:

— E non ha lasciato qualche lettera? Non ha lasciato qualche parola scritta?!

— Io non ho nemmeno guardato — rispose Concetta, stringendosi nelle spalle. — Non ho guardato e non ho toccato niente.... Anzi, c'erano certe lire sulla toletta, e non mi ci sono voluta accostare. Ce ne ho cinque, è vero, in tasca, ma me le dette ieri lei stessa... perchè le avanzavo sulla mesata.

— E stamattina, di che ti parlava?... che ti diceva?

— Che mi diceva?... Io non lo so.... Non ci badavo.... Si è fatta pettinare come le altre matti-

ne.... Poi, io volevo scopare la stanza, ma essa mi ha scacciata. « Vattene, vattene, non mi seccare, scoperai più tardi... ». Così, sono andata in cucina a preparare un poco di colazione. Stavo pestando la carne per le polpettine, quando ho sentito il colpo. Sono corsa... e l'ho trovata stesa sul letto.... S'era ficcato il revolvere sotto la vestaglia sbottonata e si vedeva solamente la mano fra le pieghe come se fosse stata messa coi chiodi sul cuore... « Io me ne vado, Concetta mia — ha balbettato —: chiudimi tu gli occhi, perchè solamente le mani tue voglio sentirmi in faccia quando sarò morta ».

— Le mie, dunque, le facevano schifo? — proruppe don Giacomino in una commozione fra di rabbia e di tenerezza.

Concetta, che adesso piangeva dirottamente, non gli rispose, e ritornò presso il cadavere. E allora, don Giacomino, con uno slancio di tragica effusione, entrò anche lui nella camera della morta, levando la voce:

— Giulia! Giulia adorata! Giulia ingrata! Che hai fatto!?

Ma di botto s'arrestò, perchè non ebbe l'animo di avvicinarsi al letto, su cui il corpo esile della suicida, illuminato da una luce che tremolava a traverso le tendine della finestra aperta

un po' agitate dal venticello mattinale, gli sembrò che si muovesse.

— Manco un bacio le date? — gli rimproverò Concetta.

— Sì, sì, glie lo darò — rispose lui, impaurito, guatando il visetto bianchissimo della morta e tendendo l'orecchio quasi udisse uscire un lamento da quella boccuccia dischiusa sui piccoli denti di gelsomino.

— E spicciatevi! — esortò la serva. — Che aspettate?

— Un momento, santodio!... Io non sono di legno.... So io quello che soffro a vederla così!...

— Ho capito. Non ne avete voglia di baciarla. E poichè Concetta si accingeva a comporre il cadavere e già delicatamente ne raddrizzava il capo, don Giacomino gridò:

— Che fai?... Lascia stare.

— Perchè?

— Perchè prima che vengano le autorità competenti non bisogna toccarle neppure un dito.

— Quanto a questo, avete ragione. Non ci avevo pensato. Ma, dico: non sarà proibito di metterci vicino qualche candela accesa, qualche fiore....

— Proibito, no.

— E allora, provvedo io. Non sta bene a trat-

tarla come una scomunicata. Era così caritatevole!... Faceva tante elemosine!...

E mentre Concetta, un po' singhiozzando ancora e un po' brontolando, si affaccendava per la casa e spogliava una pianta d'ortensie e lustrava due candelieri d'ottone, don Giacomino, riprendendo coraggio, ma senza mai accostarsi al letto, rovistava sui mobili, fra i nastri, le scatole, gli scatolini, le ampolle, i pettini e le cento altre bagattelle della stanza in disordine. Sulla toletta trovò, quasi nascosta da un piumino, una lettera aperta e gualcita. Se ne impossessò immediatamente e, trattosi nel vano della finestra, fingendo di contemplare la strada, lesse e rilesse, fremendo di rabbia e di gelosia, annichilendosi nella vergogna:

« *Nuvolella* cara, coraggio! So che ti do un « grande dolore; ma non c'è che fare! Noi non « possiamo ribellarci al destino! La notte scorsa « tu sei stata *mia* per l'ultima volta! »

— E a me — interruppe, col pensiero, don Giacomino — quella infame faceva credere di essere... la Vergine Santissima?!...

Indi, continuò:

« Appena sono uscito dalla tua stanza, io ho « preso la decisione di non rientrarci mai più. « L'ho detto anche a Concetta, alla quale ho da-

« ta una piccola mancia di cinque lire per farti
« assistere bene nei momenti della disperazione.
« Questa notte, *Nuvolella* cara, io ho capito che
« il mio dovere è di lasciarti libera. Se io non
« mi allontanassi per sempre da te, tu non ce-
« deresti mai a quel signore, che è ricco e che for-
« se veramente, per ottenere tutto, ti vuole spo-
« sare. Egli, senza dubbio, tornerà, ed è neces-
« sario che tu non lo trascuri. La vita della can-
« zonettista non è per te. Tu hai poca voce e
« poca salute. Dunque, meglio lui che la miseria.
« Io sono stato un vile impedendoti di fare for-
« tuna e abusando anche, qualche volta, della
« tua generosità. Ma, adesso, voglio mettermi a
« lavorare; e parto con quel bravo uomo di Jon-
« son, che, come sai, da tanto tempo mi pregava
« di seguirlo in America, promettendomi un im-
« piego assai vantaggioso. Il piroscafo che deve
« condurmi in America salperà a mezzogiorno.
« Quando tu riceverai questa lettera, io sarò già
« partito. Addio. Ricordati che siamo stati tanto
« tanto felici!... E, te ne scongiuro, *Nuvolella* mia,
« sii calma, provvedi al tuo avvenire e non fare
« più sciocchezze! Ti bacio con l'anima. Corag-
« gio, *Nuvolella*! »

Don Giacomino si sentì montare alla testa una frenesia di ferocia selvaggia; ma tosto, sopraf-

fatto dalla convinzione ineluttabile e agghiacciante che nessuna vendetta gli sarebbe oramai possibile, ingoiò la bile, limitandosi a lanciare verso la morta uno sguardo di odio e a mormorare:

— Sgualdrina!

E, poichè Concetta aveva situato due seggiole dall'uno e dall'altro lato del letto e su ciascuna seggiola aveva messo un candeliere acceso, don Giacomino pensò di profittarne per bruciare la lettera. La serva, che non cessava di andare su e giù per la casa, in quell' istante non era presente, ed egli, col respiro mozzo, sudando freddo, si accostò, difatti, al letto; ma, quando stava per abbassare sopra una fiammella la lettera, credette nuovamente di veder muovere il cadavere nel tremolio luminoso prodotto dall'agitarsi delle tendine, e uscì dalla stanza in gran fretta, brancolando. Quella lettera maledetta era ancora fra le sue dita diventate diacce. Egli non voleva mostrare a Concetta d'averla trovata. Non voleva cacciarsela in una saccoccia perchè gli ripugnava di tenerla con sè. Non voleva lacerarla per tema che se ne sarebbero rinvenuti i pezzettini. Nella confusione e nell'urgenza, non seppe fare altro che nasconderla in uno dei cartocci di dolci.

*
* *

Intanto, giù, dal cortile, la notizia, più o meno variata, del suicidio della benefattrice, per l'effusione laudativa e lagrimosa della portinaia, era passata di bocca in bocca, meritando le più vivaci e compassionevoli chiose del vicinato. Sicchè le voci denunziatrici erano giunte all'orecchio delle Autorità competenti. E ben presto, mentre appunto Concetta e don Giacomino, che avrebbe voluto strozzarla, ma che per amor proprio dissimulava il suo livore, confabulavano amichevolmente concertando il da farsi per regolare le cose con la Giustizia e scongiurare il pericolo di trovarsi — « non ci mancava altro! » — in qualche malo imbroglio, una guardia di polizia, in attesa delle autorità maggiori, un po' ritardatarie per abitudine, si presentava alla porta, con un codazzo di genterella curiosa e querula, la più parte femminucce, ciangolanti tra loro pietosamente.

Don Giacomino, nello scorgere la guardia, benchè molto seccato al pensiero di doversi mettere a disposizione delle autorità, di cui prevedeva le indagini, fastidiosamente indiscrete, andò sollecito alla porta, come per procedere agli onori di ca-

sa, assumendo un'aria importante d'uomo addolorato affinchè non si sospettasse che non fosse lui il protagonista della tragedia.

— Il signor commissario e il signor pretore verranno a momenti — disse la guardia con un po' di durezza. — Io ho l'ordine di non fare entrare e di non fare uscire nessuno.

— È giusto, è giusto — affermò don Giacomino, tutto cerimonioso. — È giustissimo. Anzi, vi ringrazio. Volete una sedia?

— Nossignore. Resto in piedi.

E, rivoltasi alla genterella che si asserragliava, la guardia comandò:

— Via tutti! Avete capito?... Non si fa eccezione neppure per il Padreterno!

Aveva appena pronunziate queste parole, quando un giovanotto ben vestito si avanzò di tra la piccola folla giocando di gomiti e mostrò con disinvoltura un cartoncino su cui era scritto: *Reporter del Corriere di Napoli.* La guardia gettò sul cartoncino un' occhiata competente e, lasciando passare il giovanotto, annunziò:

— Stampa!

Don Giacomino, che s'era allontanato, si voltò subito, e, senza esitare, si accostò al giornalista con profondo rispetto.

— Favorite! Favorite!... In che cosa posso servirvi?

— Ecco qua. Io sono... io sono redattore capo del *Corriere di Napoli*....

— Ah? Benissimo.... Volete una sedia?

— Sì, grazie!...

Don Giacomino fu contento che questa volta la sedia non fosse rifiutata; e tutti e due sedettero.

— Dunque, vorrei, se è possibile — prese a dire il giovanotto con molta dignità, cavando dalla tasca un lapis e un taccuino — dei particolari per il mio giornale.

Don Giacomino scrollò il capo in segno di afflizione e sospirò:

— Eh!... Che volete che io vi dica! È stato un suicidio. Un fatto orribile!

— Pare che la ragazza si sia esploso un colpo di rivoltella nell'orecchio....

— No! Sul cuore! Sul cuore!

— E... la causa?

— Bisogna premettere che era un tipo piuttosto bizzarro. Non so come spiegarvi.... Un tipo inconsistente.... Vedete: la chiamavano *Nuvolella*....

— Questo lo so.

— E pareva proprio una piccola nuvola! Tale e quale!... Dentro, non c'era niente. Cambiava da un momento all'altro, e bastava un soffio per farla andare di qua o di là....

— Va bene: era un po' stravagante, un po' leggerina, ma, in sostanza, la causa del suicidio qual'è stata?

— Be'... iersera io le dissi che volevo lasciarla. Sapete come siamo noialtri uomini....

— E lei? — interruppe il giornalista per abbreviare. — Lei che fece quando le diceste di volerla lasciare?

— Lei, poveretta, cominciò a piangere, a disperarsi.... Io non me ne detti pensiero, e me ne andai. Chi poteva supporre che sarebbe accaduta questa disgrazia?!

— Sicchè voi eravate...?

— Il suo amante. Debbo confessarlo.

— Il vostro nome è....

— Giacomo Lanzetti, a servirvi.

— Professionista?

— No.... Io ho una Banca.

— Una Banca?

— « Prestiti sopra pegni »....

— Allora, è un'Agenzia di pegnorazione.

— *Banca* di pegnorazione....

— È lo stesso.

— Come vi piace.

— Dunque, dicevamo: voi eravate il suo amante....

— Eh!... Purtroppo!

— Ma mi hanno riferito che questa ragazza

aveva un fidanzato, non un amante. Ho udito anche dire che il fidanzato non voleva che ella si scritturasse come canzonettista.

— Tutte chiacchiere!

— Il fidanzato non c'era?

— Santodio, ci vuol tanto a capire?!... La gente credeva che fossi io il fidanzato. E io lasciavo credere. Lei era così stimata! Qui, nel vicolo, tutti la rispettavano, come avevano rispettati i suoi genitori, morti pochi anni or sono. La sua onestà era proverbiale. A che scopo discreditarla? Già, spieghiamoci: quando l'ho conosciuta io, era veramente... un fiore d'innocenza. Domandate, domandate se saliva mai nessuno in questa casa.

— E voi riusciste a....

Don Giacomino si grattò in capo e si strinse nelle spalle:

— Voi mi fate dire cose che non dovrei dire; ma così è: riuscii a tutto.

— Insomma, foste il primo?

— Non posso negarlo.

— Se voi lo volete, io ometterò questo particolare....

— Ma no. Perchè?... Meglio scrivere la verità.

— È un particolare troppo delicato; e, del resto, mi pare superfluo.

— Sarà superfluo; ma sui giornali i fatti de-

vono essere raccontati come sono. Santodio, vi sto servendo con tanta precisione, e voi....

Il giornalista, che lo aveva guardato con meraviglia nei brutti occhi dagli strambi sguardi sfuggenti, si affrettò a rassicurarlo con un impercettibile tono di stupor comico:

— Oh, state pur tranquillo: non ometterò niente.

E sul taccuino scrisse: — « Egli era il suo primo amante ».

Poi domandò:

— Non c'è altro?

— E che altro ci dovrebbe essere?!

— Non si è trovato nessuna dichiarazione della suicida?... nessun documento?

— Finora, no....

E, mettendosi la mano sul petto, soggiunse:

— Sulla mia parola di gentiluomo.

— Vi credo perfettamente.

— E... il mio debito?

— Il vostro debito!!

— Sì... desidero sapere quanto debbo pagare per questo articolo.

— Ma voi siete pazzo! — protestò il giovane, fissandolo con fierezza.

— Sono pazzo?!... Io vi assicuro che non faccio questione di prezzo.... Pagherò ciò che mi direte di pagare....

— Non sono questi gli articoli che si pagano — rispose disdegnosamente il giornalista. — Vi saluto, signore.

Don Giacomino, senza punto comprendere la ragione di quella prosopopea, convinto d'essersi regolato bene, lo accompagnò sino alla porta cincischiando, nell'imbarazzo, parole confuse.

Alla genterella che ancora indugiava sul pianerottolo, la guardia di Polizia impose:

— Fate passare!

E don Giacomino, per rendere omaggio al giornalista, gridò anche lui:

— Fate passare!... Fate passare la Stampa!

Il giovane, alquanto rabbonito e tutto pettoruto, cominciò a scendere le scale:

— Ritiratevi signor Lanzetti.... Non v' incomodate.

— È dovere....

— Io vi prego di ritirarvi...!

— Mi raccomando alla vostra brillante penna.... E spero di rivedervi presto.... Ricordatevi che io sono sempre ai vostri ordini.... Non faccio questione di prezzo....

PICKMANN.

Mentre ella stava nel *boudoir* pieno di ombre, con accanto il suo Gigino, il caro bimbo, che, allegratore de' lunghi ozii di lei, la deliziava affastellando racconti imbrogliati mezzo tra veri e fantasiosi, il giovine marito, all'impensata, entrò come per farle una visita. Tutto nervosamente scoppiettante d'una gaiezza equivoca e tutto compreso della magìa con cui, la sera avanti, il celebre *Pickmann*, dalla figura sparuta e dall'eloquenza abbondante, era riescito a conquistare un pubblico incredulo e cocciuto, sbrigliò una insolita e confusa erudizione psicologica che a lui pareva, meglio che non paresse alla moglie, assai adatta a commentare la divinazione del pensiero. Indi, egli, che sembrava eccitarsi della sua stessa parlantina astrusa e incaponirsi nell'idea di render conto a lei della magìa stupefacente, volle passare dalla teoria alla pratica.

— Facciamo questo esperimento — disse, piantandosi dritto dinanzi a sua moglie dopo che, in una buffa irrequietezza, quasi scimmiottando quel mago stenterellesco di Pickmann, aveva saltellato e bisbeticamente agitato la smunta persona, con grande soddisfazione di Gigino, che, aprendo tanto d'occhi, era stato a guardarlo sorpreso e compiaciuto.

Dal taccuino, che aveva già tra mano come per una premeditazione, strappò una paginetta, e, scrivendovi su col lapis, le spiegava:

— Ora tu leggerai questi dodici nomi a voce alta. Leggendoli..., sentimi bene,... ti fermerai col pensiero sopra uno di essi. Voglio vedere se son buono a indovinartelo.

Sofia, che era distesa comodamente sul canapè, la cerea testa giottesca sollevata appena, in un atteggiamento di precaria deferenza, da un cuscino di raso nero, e una mano posata a mo' di protezione materna sopra il biondo capo del bimbo che le era vicino seduto alla turca, prese con l'altra mano lenta quella paginetta, e sospirò con paziente graziosità:

— Dio benedetto! Che ti salta in mente oggi!... Vuoi indovinarmi il pensiero?... Tu!... Ma se non me l'hai saputo indovinare mai?...

— Eppure, Pickmann mi disse che io posseggo

la forza divinatrice!... — soggiunse Paolo, con un falsetto acre e stonacchiante. — Leggi, leggi, fammi il piacere....

Sofia obbedì, e, monotonamente, con la sua vocina senza suono, lesse:

— « Ferdinando, Antonio, Alberto, Alfredo, Valentino, Gerolamo, Riccardo, Rodrigo, Francesco, Cesare, Achille, Gigino ».

— Ci sono anch'io, babbo? — strillò il bimbo, battendo le mani.

— Sì, ci sei anche tu — rispose, senza badargli, Paolo, che, a guisa d'un ispirato, guardava in alto, e tendeva un braccio verso Sofia come per dirle: aspetta.

E, dopo una lunga pausa, egli sclamò:

— Hai pensato il nome di Gigino. Che?!

— Bravo! — disse tranquillamente Sofia, sfiorando con le labbra pallide i capelli d'oro del figliuoletto estatico.

— Ho indovinato davvero? — chiese Paolo, fissandole in volto, acutamente, uno sguardo mefistofelico e burliero.

— Ma sì! ma sì! Sei stato prodigioso.

— Ebbene, passiamo adesso a un altro esperimento.

— Finiscila, Paolo! Diventi matto?

— Lasciami fare. Lasciami fare. Quest'altro

esperimento, in fondo, è la stessa cosa. Senonchè, bada, io comunico a una persona inconsciente la forza della divinazione. Si tratta d'un fluido, intendi? Esso si sprigiona dalle molecole del mio cervello, il quale poi lo trasmette a chi voglio io. Significa che il fluido è potentissimo. Mi spiego?

Raccolse la paginetta del taccuino, che Sofia aveva lasciata cadere a terra, e — con l'ostentata galanteria comica con cui i prestigiatori si rivolgono allo spettatore preferito — glie la consegnò di nuovo, dicendole:

— A lei, signora. Vuol compiacersi?

— Che debbo fare?

— Legga, un'altra volta, se non le dispiace, i dodici nomi a voce alta. Si fermi col pensiero sopra uno di essi. E il signor Gigino indovinerà. Ehi! signor Gigino, attento! attento!

— Santa pazienza! — mormorò Sofia, sorridendo per attenuare la naturale espressione sgradevole della sua invincibile noia.

E, monotonamente, con la vocina senza suono, rilesse:

— «Ferdinando, Antonio, Alberto, Alfredo, Valentino, Gerolamo, Riccardo, Rodrigo, Francesco, Cesare, Achille, Gigino.»

E lasciò cadere la paginetta, affondando la

testa nel cuscino, tra la cui mite lucentezza bruna, apparve come delicatamente dipinto sul raso il delicatissimo viso latteo.

— Ebbene? — diss'ella, per secondare ancora il marito farneticante, che, accovacciato, tirava a sè il bimbo e se lo stringeva tra le braccia.

Paolo, drizzandosi, le annunziò:

— Gli ho comunicato il fluido.

— Già! Già! Capisco.

— Sicchè — soggiunse egli — dica, signor Gigino: qual nome ha pensato la mamma?

Il bimbo, dando un piccolo salto, gridò festosamente:

— « Cesare ».

La testa di Sofia ebbe un'oscillazione. Sul fondo nero del cuscino, il disegno ovale del viso tremolò.

Paolo vide.

Si morse fortemente le labbra. Traballò. Cercò un sostegno.

Il silenzio fu rotto dalla vocetta gioconda di Gigino, che volle domandare:

— Mamma, ho indovinato io?

— No ... — rispose ella, fiatando appena.

Paolo sghignazzò:

— Ah! Ah! Ah!... Giura, giura sulla vita di tuo figlio che egli non ha indovinato.

E Gigino, imitando per istinto l'accento del babbo e gesticolando con le braccine come aveva fatto lui, ripetette:

— Giura, mamma! Giura!

Sofia tentò di parlare. Non potette. La sua bocca si aprì un poco. Era afona. Sul fondo nero del cuscino il disegno ovale del viso tremolò ancora.

— Giura, mammina! Perchè non giuri?

E stava per gettarlesi addosso con la sua consueta esuberanza di tenerezza; ma Paolo, in un impeto di risoluzione violenta, lo afferrò e lo trascinò via, continuando a sghignazzare:

— Ah! Ah! Ah!... La mamma non può giurare. Tu hai indovinato!... E avevo indovinato anch'io!... Cesare! Cesare! Cesare!... Questo è il nome che ha pensato. Ah! Ah! Ah!...

IL NOTTAMBULO.

Dopo che fu chiusa, verso le due della notte, la farmacia Baratti — dove Aristide Salvacoderi, come di consueto, aveva passata qualche ora, seduto in un angolo, un po' tempestando di futili domande il farmacista e un po' imbambolato in un dormiveglia quasi comatoso — il suo abituale vagabondaggio pigro, così necessario alla sua esistenza, continuò lento, a zig-zag, simile a quello d'un malaticcio cane randagio, nella silenziosa tranquillità notturna, fra le immondizie dei vicoli oscuri e deserti del rione Montecalvario e poi tra le fantasmagorie misteriose della strada Toledo. Un'altra delle sue stazioni di fermata era quel bugigattolo che ha un' insegna molto patriottica: « *Caffè della Croce di Savoia* » con sotto la scritta : « *Caffè di notte e giorno* », dove, pagando una qualunque *consumazione*, si acquistava il di-

ritto di aspettare l'alba, a proprio agio, vegliando o sonnecchiando.

Aristide Salvacoderi entrò con la sua disinvolta aria di assiduo e prese posto fra due dormienti che, scavezzandosi, abbandonavano il capo a destra e a sinistra dinanzi a due tazzoline vuotate, attestanti il diritto acquisito. Il nottambulo girò intorno gli sguardi scialbi dei suoi piccoli rotondi occhi stanchi e cisposi, e, fra gli avventori appisolati o assorti o intenti a fumare e a contemplare il soffitto, non scorse nessuno con cui potesse appiccar discorso o da cui potesse attendere quegli sberleffi e quelle punzecchiature che lo facevano livido di rabbia, ma che gli erano indispensabili come se il suo corpo disfatto e cascante ne traesse vigoria. Si grattò la barbetta incolta e floscia con un movimento da scimmiotto e ordinò una «*presa d'anice*». Ingollato ch'ebbe il liquore, di nuovo sondò, con gli sguardi, e invano, la penombra fumida, e si accasciò entro il suo lurido tabarro all'antica, le cui pieghe abbondanti conferivano un non so qual carattere quasi classico alla sporcizia di tutta la personcina ridicola e dal quale esciva la testa malferma sul collo come quella d'un fantoccio, mezzo nascosta in un bisunto berretto da viaggiatore consumato. Al cameriere stremenzito, che si ac-

costò per esigere i due soldi del bicchierino, egli, scotendosi a un tratto per la solita manìa di dissimulare la sonnolenza, domandò con ostentata vivacità:

— E quel matto di Fabio Ferruccio non s'è visto?

— Non ancora — rispose il cameriere, guardando l'orologio a pendolo del *comptoir*: — troppo presto per lui.

Per prolungare il dialogo, Aristide Salvacoderi aggiunse:

— Eh! che scapato quello lì! Ci scommetterei che a quest'ora quel cattivo soggetto sta giocando!

— Che scoperta! — borbottò il cameriere, intascando i soldi.

— Io non ho mai giocato! Neanche all'epoca in cui avevo quattrini. Quando ero a Malta, una sera, un ufficiale inglese, ubbriaco fradicio, mi disse: «Se non giuochi con me, ti getto in mare». Io non giuocai, ed egli, difatti, mi afferrò per le braccia, così come si afferra una brocca di creta, e *patapuffete*, giù! Poco mancò che non morissi affogato. Per fortuna, c'era là sotto una barca, e mi ci arrampicai. Ma ne bevvi dell'acqua!

— E come gliela faceste pagare all'inglese?

— In fondo, era un buon diavolo ed era un *gentleman*. Diventammo amicissimi.

— E poi vi lamentate che la gente si burli di voi e si diverta alle vostre spalle!

— Tu sei uno sciocco! — rispose, animandosi, Aristide Salvacoderi, felice della conversazione e dell'argomento che egli prediligeva. — O che sono forse un burattino io? La gente si diverte alle mie spalle, e fa malissimo. Sono un galantuomo autentico, perdio! Più galantuomo di molti altri! Ho dei parenti nobili in Grecia e quando avevo vent'anni, laggiù, io ero ricevuto a Corte.

— E sì, lo avete ripetuto tante volte; ma....

— *Ma...*, *ma....* Che volete dire? Non sono elegante, ecco tutto. Non faccio il bellimbusto. Vesto alla buona. E che importa? Certo, non vestivo così prima che i miei fratelli usurpassero tutto il mio patrimonio. In Atene, mi servivo dai primi sarti. Eppure, accadeva lo stesso. Io ero lo zimbello di tutti. È stato un destino. Che posso farci io? Io ho la coscienza netta. Non ho di che vergognarmi. Coloro che mi hanno canzonato e mi canzonano dovrebbero, bensì, vergognarsi. Io no. Sono essi che rivelano la loro picciolezza. Si divertono alle mie spalle? Ebbene, sono dei miserabili. Mi sembra chiaro.

Il cameriere, per non sentir la vecchia cantafera, piano piano, s'era allontanato. Aristide Salvacoderi, senza esserne sorpreso, si limitò a commentare:

— E anche questa è una bella educazione! Neanche i camerieri di caffè sanno rispettare i galantuomini come me. Se entra qui un malvivente della peggiore risma, mille cerimonie e mille salamelecchi!

Indi, non avendo più con chi parlare, si lasciò vincere dal suo letargo come per un narcotico potente. Tra la barbetta, che si confondeva con le pieghe del mantello, e la visiera del berrettone calcato sino agli orecchi, compariva appena il profilo del naso aquilino, ch'era il solo immutabile connotato greco della sua stirpe aristocratica.

Così, fra una conversazione e un battibecco, o anche, per via, in una breve sosta, in piedi, barcollante, sotto un fanale, il nottambulo si assopiva, cedendo malvolentieri alle esigenze del corpo, da lui condannato, per una vecchia abitudine, a non avere il conforto del letto. Se qualcuno esortava Aristide Salvacoderi ad andare a dormire, egli giurava di non sentirne il bisogno.

— Che significa dormire? Chi sa perchè, io non ho mai sonno. E allora? Non sono forse padrone di fare il comodo mio? Se ciò pare strano agli altri, gli è che l'uomo, in generale, ha un concetto molto limitato della umanità. Mi pigliano in giro perchè non ho sonno? Se fosse-

ro delle persone serie e intelligenti non si occuperebbero di questi dettagli. E, soprattutto, non mi romperebbero le scatole!...

Ma se nessuno lo stuzzicava, se nessuno lo pigliava in giro, egli cadeva in malinconia, diventava più pallido, più curvo, più apatico, più spettrale, quasi che il suo spirito, in quel molle involucro intessuto di fibre flaccide ed insensibili, staccandosi completamente dal mondo esteriore, si abbandonasse all'inerzia della morte. Egli cercava i suoi persecutori, si appiccicava a loro, li seguiva, bisticciandosi, in un misto di ribellione effimera e di riconoscente devozione.

*
* *

Quando, alle quattro della notte, Fabio Ferruccio arrivò, parve che una corrente elettrica svegliasse d'un colpo Aristide Salvacoderi, che lo salutò brillantemente:

— Oh! Oh! Caro signor Ferruccio! Avete fatta la vitaccia sino a quest'ora!

E poichè l'altro non rispondeva e, col volto rabbuiato, gli occhi iniettati di sangue, il cappello a sghimbescio, in un atteggiamento quasi tragico, aspettava che il cameriere gli portasse delle sigarette, Aristide Salvacoderi gli andò vicino e, toccandogli un braccio, indagò:

— Che è? Siete di cattivo umore? Non mi rispondete neppure? Vi hanno maltrattato, eh? Se sentiste i consigli miei! Un bel giovanotto a ventiquattro anni, di buona famiglia, con un bell'ingegno, va a perdersi sulle case da giuoco! È un vero peccato!

Fabio Ferruccio accese una sigaretta e si avviò per uscire, voltandogli le spalle e dicendo fra i denti:

— Va al diavolo, straccione!

— Ecco, ci siamo alle insolenze volgari! — vociferò il nottambulo, rivolgendosi di sfuggita agli avventori sonnolenti e distratti come per invocarne la testimonianza e seguendo il giovane che infilava la porta del caffè.

Fabio Ferruccio, vedendoselo accanto, ebbe un gesto d'impazienza:

— Non venirmi dietro stanotte, perchè non posso darti retta.

— Ma di quelle insolenze io non ne sopporto — insisteva l' ometto camminandogli al lato e avvolgendosi nel suo gran mantello che gli scendeva sino alle calcagna. — Voi mi chiamate straccione, e poi dite che non potete darmi retta! Sono modi indegni di persone per bene come voi! Quando vi si vede di giorno, alla passeggiata, tutto grazioso e sorridente, ammirato dalle

donne e invidiato dagli uomini, non vi si crederebbe capace di certi spropositi così plebei. Straccione a me! Con qual diritto mi date dello straccione? Io sono un signore come voi, e voglio che mi si rispetti. Voi vi permettete spesso degli scherzi di cattivo genere. Credete che io non capisca? Quell'uomo, che mi assalì in via Monteoliveto, era un ladro finto, pagato da voi. Mi rubò sette soldi. Se fosse stato un ladro vero, avrebbe fatto un bel negozio! E l'altra notte, quelle donnacce, che mi circondarono come tante selvagge, afferrandomi da tutti i lati e sghignazzando, erano anch'esse pagate da voi. Ma che roba è questa? Con donnacce così disgustevoli io non ho mai avuto niente di comune. In Grecia, io trattavo con le dame di Corte, sapete! Mia madre era italiana, ma mio padre era greco. Un'autorità di prim'ordine, ve lo garantisco io. E se, quando morì, i miei fratelli non avessero fatto man bassa su tutto il patrimonio, adesso io starei meglio di voi, e me ne infischierei. Del resto, benchè povero, non domando niente a nessuno. Da Malta, mia sorella, sposata con un maltese, mi manda quel che mi basta per vivere. E poi, non ho grandi desiderii. Neanche la casa mi è necessaria. Per mangiare, ci sono le trattorie. E, quanto al dormire, io non ho mai son-

no. Non ci credete? È la verità. Non ho mai sonno. Molti ne ridono. Ma son cretini. Se non fossero cretini, avrebbero ben altro per il capo! Dico bene?

Fabio Ferruccio camminava tacendo e non mostrava più neanche d'infastidirsi per la petulanza di Aristide Salvacoderi, il quale, con l'incosciente bisogno di provocarne la vena canzonatoria, sfiorava tutti gli argomenti con cui soleva stimolare i suoi tormentatori.

— Ma siete proprio di umor nero, stanotte? Alla vostra età io ero sempre un fringuello. Che diamine vi è accaduto? Vi sentite male? Avete avuto dei dispiaceri? Siate franco con me. In Grecia io sono stato confidente di uomini che poi hanno fatto carriera. Su! Parlate. Aristide Salvacoderi non è il primo venuto. Confidatemi tutto.

— Vattene! — rispose finalmente, senza troppa rudezza, Fabio Ferruccio, e continuò a tacere.

Il nottambulo non se ne andò. Tacque bensì anche lui per una deferente transazione eccezionale.

Era una notte d'inverno poco fredda, ma triste e piena di vaghi aneliti angosciosi nella pesantezza opprimente dell'aria sciroccale. Il cielo non aveva stelle. Pareva che soltanto nelle stra-

de si rifugiasse un po' della luce scacciata dalla grande oscurità dominatrice. Fabio Ferruccio e Aristide Salvacoderi, a passi piuttosto affrettati, come per compiere una perlustrazione segreta, girovagavano, silenziosamente. Qua e là, per le vie meno anguste, dei gruppi di carrozzelle da nolo, coi mantici alzati, nereggiavano a guisa di catafalchi rigonfi. Qualche cocchiere dormiva e russava sotto il mantice della sua carrozzella; qualche altro, accovacciato a terra, si curvava sopra un po' di fuoco appena rosseggiante fra il tritume d'ogni sorta e la cenere accumulati nella mota. Gli scheletriti cavalli immobili lasciavano penzolare la testa sino al suolo e si appesantivano, come sotto massi invisibili, sulle gambe dinoccolate, disegnando, al fioco riverbero dei tizzi squallidi, strane ombre biecamente grottesche.

Di tanto in tanto, Fabio Ferruccio ripeteva sommesso, in tono irremissivo:

— Vattene!

Aristide Salvacoderi, senza protestare, senza dar segni d'aver udito il comando, continuava a seguirlo, in silenzio. In un vicoletto cieco, dove un alto muro sembrava una immensa saracinesca di piombo scesa dal cielo di piombo per sbarrare fatalmente il cammino ai due viandanti,

il giovine si fermò. Aristide Salvacoderi, dopo un istante d'aspettazione, osò interrogare:

— Che facciamo qui?

Il giovane, con voce ferma, recisamente, disse:

— Ora, te ne devi andare davvero!

— E voi restate in questo vicoletto sudicio?

— Sì.

— Perchè?

— Lo saprai domani.

— Ma voi siete più matto del solito, stanotte!

— Se non te ne vai, ti ammazzo!

E l'acciaio della rivoltella, che Fabio Ferruccio trasse repentinamente da una tasca, mise tra le vagolanti macchie fosche del vicoletto, a cui quasi non giungeva il chiarore del fanale lontano, un livido balenìo appena percettibile.

— Ah! va bene! va bene! va benissimo! — scattò giocondamente il nottambulo. — Va benissimo! Ci siamo agli scherzi di pessimo genere! Ma con le armi, caro mio, non si ha da scherzare! Adesso intendo tutta questa commedia, che fate da più di un'ora. Siete un buon commediante! Sulla scena avreste avuto fortuna! Anch'io in Atene una volta ho recitato in casa d'un ambasciadore....

— Basta! — gli ruggì sul viso Fabio Ferruccio. — Io voglio restar solo!

Ed era così cupa e tremenda la voce del giovane e così minacciosa quell'arma la cui lucentezza lacerava il buio, che Aristide Salvacoderi, pur essendo convinto della finzione burlesca tremò da capo a piedi, e, stringendosi addosso il tabarro, senza proferir parola, quatto quatto, si allontanò. Percorso che ebbe il vicoletto cieco, stava per scantonare, quando una detonazione non molto rumorosa lo atterrì. Rimase un momento come pietrificato, immoto, sudando freddo, aguzzando l'udito, interrogando il silenzio. Ma ben presto la mente gli si schiarì. Ricordò l'aggressione del finto ladro, ricordò la ridda delle donnacce pagate a posta da quel burlone scapestrato, ricordò altre bizzarrie o sconce o funebri organizzate da lui e da altri buontemponi o rompicolli, e tornò indietro gaiamente per affermare la sua chiaroveggenza. Scorgendo disteso a terra il corpo di Fabio Ferruccio, egli lo urtò con un piede e cominciò a vantarsi:

— Non me la date ad intendere, caro mio! Che siate un buon commediante, è vero, e ve l'ho detto. Ma fino a un certo punto! Con queste buffonate, non riuscite a niente. O che vi sembro a dirittura un imbecille? Per vostra regola, nessun greco ha mai dato prova d'imbecillità! Imbecille siete voi che perdete tanto tempo per

prendervi giuoco di me. E poi, che spirito c'è? Un giovane ammodo, così grazioso, appartenente a buona famiglia, dotato d'ingegno, non dovrebbe umiliarsi in tante insulsaggini. In questa posizione, siete voi più goffo di me! Sì, sì, statevene con la pancia nel fango come una marmotta. Fate una bella figura, parola d'onore!... Andiamo! Alzatevi, adesso! Finitela!

Aspettò. Fabio Ferruccio non si mosse. Aristide Salvacoderi insistette alquanto facendo notare la puerilità della celia, di cui, in fondo, viceversa, si compiaceva, e quindi concluse:

— Ah no? Non la volete smettere? Sperate ancora di spaventarmi? E allora vi saluto! O meglio, no! Vi sfido a rimanere così. Vi tengo compagnia. Eh! eh!... Vi stancherete una volta!

C'era, in un angolo del vicoletto, un mucchio di sfabbricine e di pietre bianchicce che si distinguevano nell'oscurità, e Aristide Salvacoderi, fregandosi le mani, vi si adagiò come sopra un soffice divano. Brontolò ancora un poco, per conto suo:

— Ma vedete che bel gusto! È una vera pazzia. Io lo so quello che egli vorrebbe! Vorrebbe che io mi mettessi a correre per la città, chiamando gente, allarmando mezzo mondo, incomodando medici, farmacisti, poliziotti.... Ma nean-

che per sogno! Quest'altro carnevaletto mi ci vorrebbe! E io domando se è onesto tendere di simili tranelli a un galantuomo. Perbacco, io non mi sento inferiore a nessuno! Abusano di me perchè sono troppo delicato. Già, è inutile: ce l'ho nel sangue.... Ho l'istinto del vero signore.... Non so fare il mascalzone....

Tutto rannicchiato sul mucchio di pietre, biascicò queste ultime parole, e, con le membra storte, il capo rovesciato, cadde nel suo sonno morboso.

*
* *

All'alba, una guardia di polizia lo svegliò con un pugno. Ed egli, aprendo gli occhi e vedendo, a traverso un velo di luce gialla, il cadavere di Fabio Ferruccio tra una pozza di sangue e la rivoltella mezzo conficcata nella mota, sobbalzò contraendo il volto spaurito, come per una staffilata.

— Eri ubbriaco, manigoldo, quando lo hai ucciso? — gli disse la guardia, trascinandolo brutalmente.

— Ma che ubbriaco! Con chi credete di parlare?

— Se tu non fossi stato ubbriaco, non ti saresti addormentato vicino alla vittima!

— Che discorsi mi fate? Io sono un signore! Non ho mai ucciso nessuno e non mi sono mai ubbriacato!

— Non parlare, canaglia, che fai peggio!

— Canaglia a me! Io mi chiamo Aristide Salvacoderi, capite! Avete il dovere di rispettarmi! Ho parenti con tanto di blasone in Grecia! E state a vostro posto, perbacco! Non mi toccate con quelle manacce ignobili!

— Tu sei una canaglia! Cammina!

*
* *

E così, Aristide Salvacoderi fu arrestato, accusato di omicidio, processato e condannato. Il giuoco rovinoso, i grossi debiti da pagare, le donne compromesse, le firme falsificate, l'imminente disonore erano circostanze che avrebbero provato il suicidio di Fabio Ferruccio se non si fosse constatata, in quel vicoletto cieco, accanto al morto, la presenza di Aristide Salvacoderi, vinto dal sonno, evidentemente, per la stessa ubbriachezza dalla quale era stato spinto alla brutalità del delitto. Nessuna ragione aveva potuto consigliare il Ferruccio ad uccidersi al cospetto di Aristide Salvacoderi e per nessuna bizzarria del caso costui aveva potuto inciampare in quel

cadavere e, invece di denunziare il fatto, addormentarsi sopra un mucchio di pietre. Quando l'accusato, in Corte D'Assise, aveva descritta minutamente la scena di quella notte, giudici, giurati e pubblico s'erano indignati della fantastica invenzione, pur divertendosi, come in un teatro, della originale comicità del raccontatore.

II.

Adesso, Aristide Salvacoderi è già da tre anni nel carcere di San Francesco. Nelle ore in cui gli è consentito di parlare, egli, vivacemente, ai carcerati e ai carcerieri, ripete che della condanna da cui è stato colpito deve vergognarsi la Giustizia, non lui, e che quindi egli non se ne affligge troppo. Il suo eloquio torna ogni giorno sullo stesso tema:

— Coloro che mi hanno condannato mostrano sino a quale grado possa essere stupido il genere umano. Io sono sempre Aristide Salvacoderi! Il mio passato non si distrugge. Anche la Giustizia mi ha preso in giro? E che vuol dire questo? Il discredito è suo. E se io avessi avuti i danari e la posizione che avevo quando ero con mio padre in Grecia, tutto ciò non sarebbe accaduto. Mio padre era influentissimo in Corte

e io sono stato abituato a trattare con uomini di prim' ordine. Qualche farabutto l' ho conosciuto, non lo nego. Ma spieghiamoci: Fabio Ferruccio era un galantuomo. Se non fosse stato un galantuomo, non si sarebbe ucciso, e io qui non mi ci troverei! Non vi pare?

Ma ciò che rende infelice Aristide Salvacoderi è la costrizione di stare a letto di notte.

— È una tirannia bestiale — egli dice con le lagrime agli occhi —, e non capisco come una persona di tanta dottrina e così alto locata, qual'è il Direttore delle carceri, non intenda che non tutti siamo eguali. Piccinerie, grettezze, miserie indegne d'un paese civile! In vita mia, posso giurarlo, io non ho mai dormito, per la semplice ragione che non ho avuto mai sonno.... E dunque? Condannarmi a dodici anni di carcere, sta bene; ma costringermi a dormire è una vera ingiustizia!

E le lagrime gli rigano il volto smunto e bagnano la barbetta floscia e brizzolata, che non si confonde più con le classiche pieghe del vecchio tabarro, abolito anch' esso come l' innocuo nottambulo vagante.

LEIT-MOTIV.

Ella si appoggiava, docile, al braccio di Silvio come per lasciarsi condurre. Nella serenità del plenilunio, camminavano lentissimamente. Pareva che stessero sospesi nell' aria immota della fulgida notte e che, sotto i loro piedi, la terra, piano piano, andasse a ritroso per dare alla coppia estatica l' illusione del camminare. Dinanzi a loro, la via Caracciolo, bianca e deserta, a poco a poco si raccorciava, mentre il mare, al contrario, tutto pieno dei bagliori diffusi dalla luna trionfante, si allargava verso Posillipo e si gonfiava nella curva dell' orizzonte, assorgendo laggiù, luminoso e tranquillo, per unirsi gloriosamente al cielo. Ed erano loro due i soli spettatori privilegiati di quella gloria.

Sui declivi protesi e sulle creste frangiate delle colline, sulle scogliere algose, sulle case ammas-

sate o sparse per il vasto anfiteatro partenopeo, sui tronchi e sui rami delle querciole abbracciantisi tra loro lungo i viali della villa a guisa di bizzarre ninfe pietrificate nell'atto del danzare e sui rabeschi dei fitti merletti formati dalle foglie, si stendeva un velame latteo, assai trasparente e tuttavia greve allo sguardo, quasi fosse la parvenza del sonno universale. Le fiaccole di alcuni burchielli pescherecci scoloravano nel chiarore vittorioso e non avevano neppur esse vivezza di luce vegliante. Il discreto mormorìo delle acque era, nel gran silenzio, come il respiro di tutto ciò che placidamente dormiva.

— È strano che si dorma — diss'ella con l'accento mite di chi rispetta, cortesemente, il sonno altrui —; è strano che si dorma invece di passeggiare come facciamo noi.

— Sì, è strano — confermò Silvio con pari mitezza.

— In questa magnifica notte, dovrebbero passeggiare qui, a braccetto, tutti gl'innamorati.

— Sì, tutti.

— Perchè, dunque, non sono essi qui? O che forse a Napoli non si fa più all'amore? Non v'innamorate più voialtri napoletani?

— Sì, c'innamoriamo ancora.

— Non al lume di luna?

Silvio sorrise un poco. Ella soggiunse, con un leggero umorismo gentile:

— E dire che chiunque ci vedesse, ci piglierebbe per innamorati!

— Già! — concluse egli, con un accento incolore.

E tacquero. Dopo qualche minuto, lei ricominciò a parlare. Aveva nella voce la stessa cadenza melodiosa e insinuante con cui la sua recitazione di attrice singolare esercitava dal palcoscenico una magica suggestione anche quando le parole pronunziate non avevano nessuna importanza.

— Povero Silvio! Povero amico mio! Vi annoiate molto di passeggiare con me? Sono parecchie ore che mi fate compagnia! Sono parecchie ore che vi affliggo con la mia nostalgia di donna che... desidera di innamorarsi un'altra volta. Sono così stanca di essere saggia! E spetta a voi di aiutarmi nella ricerca dell'amore. Spetta a voi, perchè voi mi volete bene come a una sorella e, non essendo veramente un fratello mio, potete non avere la doverosa severità ammonitrice di un fratello. Via, Silvio, aiutatemi!... Credete proprio che io sia venuta a passare la mia convalescenza a Napoli per respirar l'aria marina e per far la cura dei bagni? Sì, io l'ho detto a voi come l'ho detto a me stessa; ma, in fondo,

io sono venuta a Napoli perchè questo è il paese dell'amore. Gli è che quando il corpo, dopo una grave malattia superata, va riacquistando la salute, lo spirito entra in un nuovo periodo di vita. Io ricomincio da capo, Silvio! Io voglio, io voglio innamorarmi un'altra volta. Se non ci riesco a Napoli, ahi! non c'è più speranza per me: sono spacciata!

Silvio, timoroso di lasciare scorgere in qualche sua parola, la troppa commozione che gli saliva alle labbra nell'incantamento di quella splendida calma e di quella cara voce ritmica, preferiva tacere, riuscendo anche ad astrarsi, come non gli accadeva mai, dalla importuna reminiscenza melodica della finzione artistica del palcoscenico. L'attrice invece, come se si compiacesse di sperimentare la libera loquacità insolita, continuava, continuava a parlare. E con una sottile vena di celia sentimentale, gli discorreva del problema da risolvere per trovar colui che le si adattasse come il guanto alla mano, e della improbabilità di questo «*adattamento*», che le pareva tanto meno trascurabile, in una contingenza amorosa, quanto più ardente diverrebbe in lei il desiderio di amare e di essere amata. E spiegava come, per lei, uno degli elementi indispensabili affinchè questa unione perfetta accadesse sarebbe la «*fiducia*»: una

fiducia scambievole, intera, incrollabile, una fiducia che non la obbligasse mai a giustificarsi o a difendersi, una fiducia che risparmiasse a lei, soprattutto, l'accusa atroce di non essere sincera.

— È difficile, mio caro Silvio, è molto difficile che io trovi l' uomo che non dubiti della mia sincerità. È una condanna! Molto amore mi è stato profferto. Sì, ne convengo. Molto amore! Tutta una sinfonia di passione! Ma la sfiducia ne era il *leit-motiv*, e me la rendeva offensiva, angosciosa, straziante, ossessionante. Ah, un innamorato fiducioso! Che gioia! E come lo amerei bene! Mi parrebbe di sognare, e mi parrebbe finalmente... di vivere! « *La vie est un sommeil,... l'amour en est le rêve.... Et vous aurez vecu si vous avez aimè !* »

Ella lo trasse, col braccio, verso una delle fontanelle attigue ai boschetti della villa.

— Riposiamoci qui — disse, sospirando. — Ho camminato un po' troppo.

Sedettero sul basso parapetto della fontanella. Avevano dinanzi il mare solenne, signoreggiato dalla rutilante immensa ala di argento del riverbero lunare e sparso di guizzi e di sorrisi. Avevano alle spalle il solitario esile zampillo che s' innalzava dalla piccola vasca e ricadeva, miserello, in pulviscolo.

— Vi pare giocondo o triste questo spettacolo? — gli domandò ella, tirandosi, a guisa d'uno scialle contadinesco, il leggero mantello scuro sulla testa, a cui per vaghezza di semplicità, quella sera, lei non aveva consentito l'ornamento d'un cappellino e sulla quale, adesso, qualcuna delle cadenti gocciole d'acqua giungeva.

— Non so.... Mi pare triste — rispose Silvio, aggiustandole sul capo l'improvvisato cappuccio.

— Perchè?

— Perchè è eccessivamente bello.

— Una grande bellezza vi dà la mestizia?

— Non sempre. Stasera sì.

— La mestizia può essere anche una noia cortese.

— Voi non lo pensate, signora Annita, che io mi annoi.

— Vi giuro che lo penso. Apparite per lo meno scontento. Mi vorreste più taciturna? La mia parlantina vi riesce sgradevole?... Ebbene, starò zitta, come voi.

E questa volta il silenzio fu lungo. Ella rovesciava indietro il piccolo capo mezzo nascosto nel mantelletto, che le conferiva, così, una leggiadria umile tra di monacella e di contadina. Offriva il pallido volto al bianchissimo fulgore della luna, e la irregolare fisonomia, contratta in una espres-

sione di dolore, come sulla scena, ne aveva una trasparenza di voluttà spirituale vagamente tormentosa. Egli, contemplandola, un poco s' immergeva in una soavità di credente assorto nell'immagine d'una santa, un po', invincibilmente, scetticamente, considerava tutto ciò che vi era di *pittorico* in quella figura di donna così atteggiata e non sapeva escludere la probabilità dell'artifizio.

Ma l' alternativa della sua contemplazione fu interrotta da una improvvisa domanda di lei, che senza distogliere lo sguardo dal cielo e come se, in un dormiveglia, al cielo rivolgesse la parola, a un tratto, susurrò :

— Dite : Morì Egli odiandomi ?

Silvio ebbe una scossa. Ma un istante gli bastò al ricongiungimento razionale di alcuni ricordi, e, con pacatezza e bontà fraterne, le disse :

— Io non credo, Annita, che Lamberto vi odiasse nel momento della morte. Io sono convinto, anzi, che egli morì amandovi molto, amandovi troppo ! Ne sono convinto, benchè lui non mi avesse mai parlato apertamente di voi. L'amicizia, che vincolava Lamberto a me, era un'amicizia che molto somigliava a un affetto di padre. Egli mi prediligeva, mi proteggeva, mi faceva da maestro , trasmetteva alla mia anima

qualche vibrazione della sua; ma non mi rivelava i suoi segreti d'innamorato. Bensì, talvolta, in certe ore di tristezza espansiva, mi comunicava alcune sue considerazioni meste o torturanti intorno le donne, intorno l'amore, intorno le vicende supreme che, determinate appunto dall'amore, possono decidere di tutta la vita. Io intendevo che allora egli concentrava in voi tutti i suoi pensieri; e, seguendo il corso delle sue idee e dei suoi sentimenti, pensavo anch'io, per mio conto, alla vostra persona, riudivo, come di lontano, la vostra voce, comprendevo e sentivo tutta la malìa da cui egli era stato vinto. Ma comprendevo e sentivo pure ch'egli vi credeva... infedele!

— Lo so — soggiunse ella, scrollando la testa.— Non fu mai possibile convincerlo della mia fedeltà. Egli non sapeva scindere la donna dall'attrice. Ero l'istrione, io! Ero l'istrione! Nel mio volto, nelle mie parole, nei miei accenti, nei miei gesti, nelle mie lagrime, egli ritrovava sempre la mia arte maledetta! E diffidava. Che io fingessi a dirittura, forse non lo credeva. Ma credeva certamente che la mia sincerità fosse fittizia, momentanea, come quella della mia recitazione. Era persuaso che il mio *stato d'animo* potesse mutare nella vita come sulla scena. E quando dal mio

lavoro io ero costretta a star lontana da lui, egli sospettava perfino il tradimento. Era per me un martirio indicibile! Come ne soffrivo! Come ne soffrivo! E come doveva soffrirne egli stesso! La diffidenza dilaniò, inesorabilmente, il nostro amore, e ci divise!

Silvio, pensoso, interrogò:

— Gli foste davvero sempre fedele?

L'attrice dissimulò un sussulto disdegnoso; ma cercò invano le parole per dissimulare anche la sua amarezza.

— E se vi dicessi che davvero gli fui sempre fedele, non continuereste voi a dubitarne?

Silvio non osò rispondere. Il capo di lei si levò pigramente. Le guance erano bagnate di lagrime. Indi, ella strinse con maggior cura il mantello intorno alle spalle e alla testa, quasi avesse freddo, e si alzò tutta, dicendo:

— A casa, ora.

— Se non vi sentite bene, possiamo cercare una carrozza — propose Silvio.

— Sì, grazie.

— La troveremo alla Riviera di Chiaia.

— Sì, grazie.

Poco dopo, una notturna sgangherata carrozzetta da nolo li portava faticosamente per la Riviera di Chiaia. La rozza, insensibile ai gru-

gniti sordi del cocchiere stanco, andavasi trascinando verso Piazza Vittoria; e però, con lentezza insidiosa, la carcassa che accoglieva Annita e Silvio procedeva sobbalzando su per il lastricato rotto e sopra le rotaie del tram. Gli scossoni facevano urtare l'un contro l'altro i due passeggeri, che se ne difendevano sorreggendosi vicendevolmente. Silvio aveva cacciato il suo braccio sotto l'ascella di lei e le si serrava al fianco teneramente. Ella, penetrata di tutta quella tenerezza, gli abbandonava il capo sulla spalla e fra le mani la sua mano breve, sottile, stecchita, che riposava nel languore. Egli per un po' la tenne con delicata titubanza. Poi cominciò a stringerla nervosamente. Poi baciò le dita e sentì corrervi per entro un brivido.

— Silvio,— avvertì lei, melodicamente—non facciamo fanciullaggini, ve ne prego....

— Perdonatemi.

Ma riaccostò alle labbra la fredda mano che tremava, e, durante il tragitto, fino alla casa, essi, sbattuti dalla carrozzetta ballonzolante, non si parlarono più, nè si guardarono; e quella mano restò sulla bocca di lui, e i baci umidi e caldi si alternarono senza tregua con i piccoli morsi carezzosi....

Appena la carrozzetta si fermò, seguì un mo-

mento d'imbarazzo. Discesero, scambiandosi parole insignificanti come se dovessero mascherarsi d'indifferenza davanti a qualche testimone indiscreto e pericoloso. Egli fu da lei congedato con un semplice «*buona notte!*»; ma indugiò, e quando, di dentro, il portinaio insonnolito ebbe aperto un poco i battenti, Silvio, con la voce velata di commozione, le domandò:

— Mi mandate via, così?!

Ella, indugiando fra i due battenti, che quasi la nascondevano a lui, invece di rispondergli, affermò in un tono sommesso e anche timido:

— Voi mi amate.

Silvio trepidò fra la letizia di sapersi compreso e il timore di essere respinto. Con l'animo ansimante, volle interrogarla ancora:

— E voi?

Lei ebbe un attimo di esitanza. Poi, semplicemente, mormorò:

— Sì!

In quell'istante, il ricordo di un *sì* mormorato dall'attrice sulla scena, con la medesima limpidità affascinante, preceduto dalla medesima esitazione, gli attraversò la mente. E benchè una ebbrezza mai provata gli prendesse tutte le fibre, non seppe proibirsi di esclamare:

— No, non è vero che mi amate!

— Ecco. Voi come Lui! — ella disse con aspra desolazione, e sparve subito.

I battenti si chiusero. Silvio si sentì morire. Comprese di averla perduta.

"IN MANUS TUAS".

A Luigi la piccoletta fu presentata e raccomandata, con una letterina laconica, mezzo tra spiritosa e compassionevole, da un ex amico residente in Roma, di cui ricordava bene la spensieratezza, il cinismo e il pervertimento di giovine più vano che cattivo.

« La metto nelle tue mani! — conchiudeva la letterina — *In manus tuas!* Fanne quel che vuoi e non rendermene conto... *perchè io non so precisamente quel che è.* » E come Luigi la interrogò per sapere che cosa sperasse e chiedesse, ella gli raccontò flebilmente e, in verità, senza troppe lungherie e senza noiosi scatti di animo esacerbato, la storia delle sue sventure. Insomma, era orfana e aveva diciassette anni (« per lo meno venti » pensò subito lui), e veniva a Napoli soprattutto perchè questo è il paese dell'arte, ed

ella, avendo imparato un po' a suonare il pianoforte, desiderava fare la pianista e se ne sentiva la vocazione. Si proponeva di studiare otto ore al giorno, ma aveva bisogno di un pianoforte, e, anche, provvisoriamente, voleva lavorare, comunque, fosse pure di cucito, per pagar l'alloggio e mangiar pane. La sua vocetta era alquanto lamentevole e dolce; nondimeno quella specie di fiduciosa disinvoltura con la quale ella esibiva il suo programma, e la scorrevolezza di quella parlatina, che sentiva d'imparaticcio, gli stimolavano l'animo a una scettica e beffarda diffidenza, meglio che alla commozione. Ed egli la guardava con curiosità scarsa e sospettosa. La giacchettina violacea, qua e là rimendata, conciliava goffamente il lutto della sbiadita gonna nera con la bizzarria ridicola d'un tocchetto scimmiesco, sormontato da un pennacchino rosso fiammante; sul volto lungo emaciato si allargavano le due macchie livide dei grandi occhi stanchi infossati e, fra le pallide labbra della bocca larga, la fredda bianchezza de' denti splendeva un po' sinistra; la capigliatura folta e corvina si apriva, simile a una parrucca di mima in riccioli e ciuffi disordinati di sotto il tocchetto opprimendo la fronte, gli orecchi, il collo: — e le mani nude, uscenti dalle maniche troppo

strette, non sembravano nè piccole, nè belle, nè pulite. La guardava egli; e quell'aspetto di saltimbanca disoccupata lo lasciava pressochè indifferente. Pure, di mala voglia, e per scrupolo di coscienza, le promise di occuparsi di lei come meglio potrebbe e le dette trenta lire, che ella accettò, senza pôr tempo in mezzo, arrossendo lievemente e mandando dalla bocca e dalle orbite come una istantanea fosforescenza.

Così, di poi, non mai parve avere l'impulso di rifiutare il modico soccorso di Luigi; chè, anzi, nella parsimonia dei ringraziamenti, c'era come una serena acquiescenza e una sicurezza di tacito patto. Gli fissava bensì, non di rado, negli occhi, uno sguardo che le si sprigionava limpidissimo e pieno di gentilezza affettuosa dalle pupille verdi e profonde, e talvolta, accomiatandosi, gli stringeva la mano con breve violenza e quindi fuggiva rapidamente, ingoiando il saluto. Andava da lui quasi ogni giorno per domandargli che cosa avesse fatto per lei; e poichè egli, senza darsi troppa pena, le aveva procurato il tanto sognato pianoforte, pagandone di nascosto il fitto, e aveva inoltre ottenuto che un vecchio maestro, desideroso di accaparrarsi la sua gratitudine di critico musicale, le facesse gratuitamente Dio sa quale lezione, ella ora in-

sisteva, con tranquilla petulanza, sulla richiesta del lavoro. Luigi aveva già fatto qualche tentativo, ma alcune sue amiche avevano sperimentato la insipienza della ragazza.

— Che volete che vi faccia, cara signorina? — le diceva. — Voi non sapete lavorare....

Ella non abbassava gli occhi; e lo guardava anzi spalancandoli; e, con una indefinibile espressione del viso rischiarato da una franchezza strana, gli chiedeva, fiduciosamente, senza parlare, ch'egli indulgesse alla involontaria ignoranza. Poi, come se conchiudesse un discorso fatto tra sè, diceva:

— Lei può tutto, signore.

E quando egli un giorno le annunciò che una buona dama di carità aveva stabilito di darle a cucire una gran quantità di camice destinate a un istituto pio, egli si accorse che il corpo affusolato le vibrava di viva emozione, e, per la prima volta, compiacendosi di averle arrecato un bene, le toccò il mento come a una bambina. Allora ella gli afferrò la mano e gliela baciò, e Luigi n'ebbe un brivido indiscreto e, nell'animo e sulla pelle, un misto inesplicabile di fastidio e di piacere. La licenziò con rigida severità, ma da quel giorno, riparlandole, egli ebbe nelle parole maggior dimestichezza che non si

proponesse di avere. E anche spesso le toccava il mento o le spalle o i capelli, ed ella, visibilmente, se ne sentiva letificata come per un'onda di dolcezza che le si diffondesse dal cuore per tutte le membra. Se, d'un tratto, egli ridiventava austero e si allontanava rispettosamente, ella appariva subito pervasa dalla tristezza, e, secondo il solito, tacendo, con lo sguardo lungo, pareva gli domandasse: — perchè? Egli ripensava, fuggevolmente, alla lettera ambigua dello scavezzacollo che gli aveva raccomandata Margheritina, e adesso, nel rammarico di lei, credeva perfino di scorgere l'offerta. Senonchè, la cosa lo seduceva poco o con poca efficacia, e, non pure discacciava egli come moscherino semplicemente importuno ogni pensiero di concupiscenza, ma assumeva altresì, quasi con sincerità, un'aria paterna e deviava la possibile corrente del desiderio.

Egli, intanto, non cessava di soccorrerla. Ella non cessava di visitarlo. Contava, ormai, sul modesto appoggio di lui, dal quale erano rinforzati, in certo modo, gli scarsi proventi del malagevole lavoro. Potette così sostituire un abituccio grigio alla sdrucita giacchetta violacea e alla squallida veste nera, e, man mano, provvedendo alla decenza della persona, potette pure gettar via le

scarpe grossolane e sfracellate, e, comperatone un paio di pelle lucida, volle mostrargliele, sollevando un po' la gonna.

— Troppo lusso! — disse Luigi, rimproverandola; e, simultaneamente, notando i piedini arcuati e piuttosto graziosi, pensò: — Troppa civetteria!

— Costano sette lire, signore.

Egli le strinse un piedino fra le mani, e la rimproverò ancora:

— Eccessivamente attillate, mia cara. Vi vanno strette.

Margheritina sorrise e soggiunse:

— No, signore.

Il giorno dopo, verso il tramonto (il calore estivo cominciava a imperversare e l'aria era piena di vapori snervanti) egli ricordò che molte volte Margheritina gli aveva detto:

— Lei crede ch'io suoni molto male. Mi faccia la grazia di venire a trovarmi quando c'è il maestro, tra le sette e le otto pomeridiane. Così mi sentirà suonare e domanderà al maestro se ho progredito. Ma già, la mia stanza non è degna di lei....

Andò.

Ella pareva ammattire dalla gioia. Era un'altra. Il volto soffuso di rossore, gli occhi lam-

peggianti, tutto il corpo sussultante per una commozione effrenata, ella riempiva la meschina cameretta d'un'allegria infantile. Il maestro—per caso—non era venuto. Ella si scusò dapprima; indi concluse che non importava nulla. Suonerebbe per un'ora ed egli giudicherebbe da sè e potrebbe poi anche tirarle l'orecchio se non fosse soddisfatto. Si accomodasse, dunque; si stendesse a suo bell'agio sul divanetto e stesse a sentire attentamente.

— Suona, suona pure — disse egli, sdraiandosi, e si pentì tardi di averle dato del tu inconsciamente.

Margheritina cominciò a suonare un notturno di Chopin, ma s'interruppe scoraggiata:

— Ah! no, non posso, non so suonare innanzi a lei.... Che dirà di me, adesso? Dirà che sono una bugiarda, e peggio.

— Non dirò nulla, Margheritina. Suonate senza preoccupazione. Io non sono pianista.

— Lei è più d'un pianista....

Egli si alzò e andò a sederle accanto.

— Sciocccherella....

Le cinse col braccio la vitina; ella continuò a suonare male, per poco, e quindi, abbandonando le mani penzoloni, ansimando, vinta dallo sconforto, disse:

— Non posso, signore, non posso....

— Peccato! — le mormorò egli tra i capelli. — Chopin mi piace tanto!... Che cosa mi dài invece di Chopin!... Un bacio?

— Sì.

Gli si buttò ella addosso senza alcun ritegno e più volte, con la bocca scottante come per febbre, lo baciò quasi rabbiosamente, trasfondendogli una repentina avidità. Quando fu stanca di baciare, si levò, guardandosi intorno, leggera, lenta, calma, a guisa di una sonnambula. L'ombra aveva invasa la cameretta. Nel buio il piccolo letto biancheggiava.

— Dove vai? — le domandò Luigi con la voce velata.

— Voglio accendere una candela — rispose.

Egli fiatò appena:

— No.... Si sta bene così....

Margheritina gli ritornò vicino.

— Suona ancora — egli pregò.

Ella tacque.

— Suona....

— Come siete buono, signore — gli disse, sedendo sui ginocchi di lui.

Le parole della lettera attraversarono la mente di Luigi: « fanne quel che vuoi e non rendermene conto perchè io *non so precisamente que*

che è. » La sollevò fra le braccia. Ella si lasciò trasportare, senza agitarsi, sino al letto, e vi si abbandonò supina.

E, come se facesse eco, per una suggestione ipnotica, alle parole che Luigi aveva testè ruminate, ella susurrò perdutamente:

— Fate di me quello che volete....

Allora, rabbrividendo, egli indietreggiò, quasi una mano invisibile lo avesse tirato alle spalle:

— Ma, dunque, tu sei...?

Ed ella gli troncò la frase, dicendogli con una grande dolcezza tra di spasimo voluttuoso e di umiltà:

— È la prima volta, ve lo giuro; ma voi siete il mio benefattore, voi siete il mio padrone.

Luigi si sentì dentro qualcosa ch'era, a un tempo, ira e pietà. Avrebbe voluto rimproverarla violentemente e comprese subito che, rimproverandola, sarebbe stato uno sciocco e un ingrato. Non seppe dir niente. Con le vene corse da un intimo ribrezzo, s'allontanò da lei e accese una candela. Ella balbettò:

— E che fate, signore?

— Non so.... Me ne vado.

Margheritina si torse sul letto, e, affondando il viso nel guanciale, ruppe in singhiozzi. Egli

aprì l'uscio piano piano per andarsene, e, prima di richiuderlo dietro le sue spalle, sentì che ella, piangendo, diceva:

— Che colpa ne ho io, se sono ancora... una fanciulla ?!...

IL TESTIMONE.

Aizzata dal freddo contegno di lui, Rosalia, con una fisonomia più strana e più felina del solito, col suo bianco sorriso crudele, con la sua consueta rudezza volgare, gli disse che non era vero che suo marito fosse partito. No, no, non era vero! Il forte animale velloso dormiva profondamente nella camera da letto, quasi contigua. A questa notizia, Rodolfo si sentì gelare il sangue, e si mise la mano sul cuore, che a un tratto gli parve paralizzato.

— Vuoi, vuoi udire come russa? Vieni con me nel salottino, vieni con me.

— No che non ci vengo! Ti credo, ti credo, maledetto il diavolo! Ma dunque perchè mi hai fatto salire anche stanotte? Perchè mi hai mandato quella strega a dirmi che egli era partito per Roma col treno delle dieci e quaranta?... Che scherzi sono questi? Maledetto il diavolo!

Parlava, adesso, più col fiato che con la voce, oscillando in tutto il gracile corpicciuolo, contraendo il femmineo volto spelato e guatando, con gli occhietti tremoli come fiammelle di lucignoli annegati nell'olio, or l'una or l'altra porta. Aveva smessa quella sua arietta di ventenne idolo stanco ed annoiato, e s'era infantilmente annichilito nel panico invincibile.

— Vuoi, vuoi udire come russa? — ripeteva con crudeltà Rosalia, molto sommessamente.

— E dàlli! Che me ne importa di udirlo russare? Sei pazza! Voglio andarmene io, capisci? Questo voglio fare.

— E no! La chiave dell'uscio di scala, la vedi?, ce l'ho io. Sei in trappola, mio caro poeta, e devi restarci.

— Ma che hai tu stanotte, Rosalia? Che hai che mi guardi e mi parli così?

— Che ho? Niente ho. Ma ieri mattina, presso la fontana dei giardini pubblici.... ti ricordi?

— Ebbene?

— ..... ti dissi: « domani è sabato: probabilmente Antonio dovrà partire; e, se parte, tu, verso le undici di sera, potrai salire in casa ».

— Ebbene? ebbene? Avanti....

— Tu non rispondesti e fingesti di guardare estatico il carro funebre che passava....

— E non sai forse l'impressione che mi fanno i carri funebri?

— Commediante! Non mi rispondesti perchè avevi già un appuntamento per questa notte.

— Io?

— Sì, un appuntamento... con quell'altra. E giacchè Antonio non è partito, io ho dovuto acchiapparti con la menzogna per impedirti di correre da lei.

— Senti, Rosalia: è da un mese che tu vai fantasticando....

— Ed è da un mese che tu fai il comodo tuo! Leggi tanti libri e scrivi tanti sonetti, e sei poi così sciocco da non accorgerti che io mi accorgo di tutto. Un mingherlino, un mollusco malaticcio come te, non può servire due padroni. No, non può servirli bene tutti e due!

— Maledetto il diavolo! Con queste chiacchiere, me lo procuri un guaio, stanotte! Fammene andare!

— Te ne faccio andare a una sola condizione....

— Di', subito: a quale condizione?

— Che tu mi confessi ogni cosa.

— Se non ho nulla da confessarti....

— Non negare!

— Io nego, io nego.

— Ed è inutile, perchè io posso dirti anche

chi è, *com'è* e *che fa* la stupida che ti dà retta. Ma, per il troppo amore che ti porto, brutta bestia, sono disposta perfino a perdonarti e a lasciarti libero stanotte... purchè tu mi dia questa prova di franchezza e di pentimento che ti chiedo e mi prometta di non andare da lei mai più....

Nello spasimo della brutale gelosia mista di speranza, il suo accento era veritiero. La promessa del perdono le veniva alle labbra arse nella speranzosa tenerezza suscitata dal dubbio recondito d'essersi ingannata. Indagava, ma, in fondo, sperava; e nell'astuzia ingegnosa e perversa, che della paura di lui faceva uno strumento inquisitorio, ella persisteva col desiderio, ardente, acuto, lusingatore, di ottenere l'unica, possibile prova dell'innocenza del suo Rodolfo. A modo suo, tortuosamente, ragionava: — « Se quest'uomo così pauroso, così debole, così vile, anche a costo di correre qui il pericolo che gli ho preparato, anche a costo d'essere sorpreso, qui, di notte, da mio marito, non mi confessa nulla, significa ch'egli è sicuro che io mentisco quando allo scopo di scandagliarlo gli dico di sapere tante cose che non so. In tal caso egli è innocente, e il sospetto di cui sono malata da tanto tempo non è che una al-

ucinazione. Per fuggire, per trovarsi lontano da quella belva che dorme, quale, quale segreto non ni svelerebbe costui?»

E con questo proposito d'indagine decisiva, Rosalia utilizzava il rischio grave a cui il suo niserabile innamoramento di donna quarantenne la sua implacabile gelosia constringevano il piccolo amante. E, parlandogli piano, all'orecchio, nascondendo la cupidigia sinistra nella supeiorità proteggitrice come di persona adulta che esorti un bambino a confessare l'insignificante allo commesso, continuò:

— Dimmi tutto, dunque, dimmi tutto, dimmi utto.

Le asserzioni recise di lei cominciavano a mettere nell'animo turbato dell'omuncolo il convinimento che ella lo avesse spiato e che non sapesse meno di quanto asseriva di sapere. Egli sitò, e quindi disse di scatto:

— Ma se proprio tu avessi la certezza di qualhe cosa, perchè vorresti farmi parlare?

— Perchè?... Perchè dopo una tua confessione incera e intera — rispose ella, cercando le paole — mi parrà... mi parrà di poter fidare in te n'altra volta... mi parrà di non dover più teere infingimenti e ipocrisie.... Mi spiego, eh? Ii spiego, amore mio?

— Ho da inventare una storia per farti pia-
cere?

— Bada! Bada!

— Dammi la chiave, lasciami andare.

— Bada, ti dico!

— No, no, non alzar la voce....

— O mi obbedisci e parli, o l'alzo davvero l
voce, e ci avrai poco gusto. Non ci sarà scamp
nè per me, nè per te....

— Maledetto il diavolo!

— Dimmi tutto, e sei salvo.

E poichè le pareva che egli, pur tremand
alla minaccia, non trovasse niente da confessare
dal cuore tumultuante di lei andava svanend
il sospetto. Ancora un po' di tortura, ancora u
po' di resistenza, ed ella proclamerebbe l'inno
cenza del torturato.

Ma questi, che era ubbriaco di paura, pensa
va già, vagamente, di arrendersi e cedeva all'ins
dia come a un fascino. « Costei mi ha spiato –
arzigogolava egli —; costei mi ha forse rubato l
lettera ch'io credevo dispersa; costei sa con ch
l'ho tradita.... Meglio, meglio tentare di quietarl
con la confessione. Se mi ostino a negare tutt
quanto ha saputo, questa donna terribile mi gett
nelle mani del marito.... »

— Rodolfo, Rodolfo mio, non obbligarmi a tra
scendere e a commettere un'imprudenza, un de

litto! Mi hai ingannata, e va bene. Io, ora, che cosa desidero? che cosa spero? Desidero, spero che tu ti mostri pentito, buono, franco, leale. Non lo vedi, non lo vedi che non ne posso più?...

E subito Rodolfo, cui il suono di queste parole sembrò meno sommesso, le mise una mano tremante sulla bocca:

— Taci, taci, chè dirò quello che vuoi.

Rosalia tacque. Il cervello le si avvampò. Le corse per tutti i nervi un fremito di ferocia. Ma istantaneamente ella sentì che una suprema necessità di padroneggiarsi le si imponeva. E, dopo una breve pausa, riescì a parer compresa di gratitudine e d'indulgenza:

— Grazie, grazie, amore mio. Racconta.

— Mi giuri che mi perdonerai?

— Te lo giuro.

— Mi giuri che mi lascerai andar via?

— Te lo giuro. Racconta, racconta.

— Ho poco da raccontarti.... Ci sono capitato... senza volere....

— Senza volere, eh?

— Sicuro! Mi secca di non avere adesso nessuna lettera da metterti sotto gli occhi. Mi secca! E... quella che forse hai tu... quella che tu mi hai rubata....

— Quella che io ti ho rubata?... — (Ella non

aveva rubato nulla, ma lo secondava con avida furberia) — Parla, parla....

— ... quella lì è la sola da cui non si rilevi chiaramente la verità....

— Cioè?

— Cioè che io... le ho detto di sì soltanto per compassione.

— Già! Difatti... non si rileva chiaramente....

— Eppure... se io non fossi stato vinto dalla compassione, dalla pietà....

— Non avresti?...

— ...no, non avrei, non avrei....

— Intanto, è molto bella....

— Molto bella, no.

— È giovane.

— È giovane, ecco. Ma non mi piace, non mi piace.

— Ah? Non ti piace?

— Punto.

— E allora... perchè... perchè porti sempre, indosso, di nascosto,... il suo ritratto?

— Come! — fece egli, fulminato di meraviglia — Sai anche questo?!

Rosalia dilatò le pupille piene di fuoco e digrignò i denti, afferrandogli e torcendogli le braccia.

— No! — disse ella, facendogli sentire le paro-

le sul volto — No! Questo non lo sapevo e non sapevo niente, e ho tutto indovinato: tutto, tutto, tutto! Traditore!

— Battimi pure, ma, per carità, non gridare! — fiatava egli, sudando freddo.

E la tradita, che nella preghiera di lui trovava l'ispirazione prepotente della grande vendetta, indietreggiò, strepitando. Le sue parole proruppero, nel silenzio della notte, con una veemenza pettegola e fragorosa.

— Ah! verme abietto, verme ributtante, lo hai creduto ch'io t'avrei perdonato? Lo hai creduto?

— Non gridare! non gridare!

— Lo hai creduto, imbecille?

— Rosalia, noi siamo perduti!...

— Sì, siamo perduti!... Io voglio vederti morire, e morirai.

Tese l'orecchio, e disse:

— Eccolo. È fatta!

E l'entrata della belva che poc'anzi russava fu tremenda come un terremoto. La ridicola e poderosa persona, svestita, si avanzò a precipizio. Tremarono le pareti, il pavimento, i mobili. Nello scricchiolìo che si propagò rapido era la commozione di tutte le fibre delle cose squassate. Rodolfo, retrocedendo, emise come un rantolo, protese le braccia, rovesciò una seggiola, e

battette le spalle al muro. E Rosalia, saettando nella penombra gli sguardi incitatori e sfavillanti di ebbrezza, urlò:

— Ammazzalo!

Il marito, con in pugno la rivoltella, piombò su lei.

— No! — ruggì egli, cupamente. — Questa è per te.

All'esplosione del colpo, la femmina stramazzò pesantemente come una bufala ferita alla cervice. Mettendosi le mani sul petto forato, donde sgorgava già un rivoletto nerastro, ella, gemendo, insisteva:

—Ammazzalo!... Ammazzalo!... Te ne supplico.... Ammazza anche lui....

Rodolfo si raggomitolava dietro la seggiola rovesciata, spasimando di trepidazione. Il marito gli si accostò, e lo guardò un poco.

Quindi, tranquillamente, gli disse:

— Vado a vestirmi. Aspettami. Tu verrai con me a testimoniare.

TRAMONTO.

La viscontessa lo chiamò a voce alta per obbligarlo a distaccarsi dal crocchio maschile che aveva preferito cenare a parte, declinando, per egoismo di ghiottoneria, l'onore d'accudire alle cene delle signore e delle signorine. E, come egli, in fretta, mal celando un lieve fastidio, urtando in un cameriere, stentando a farsi strada fra le piccole luccicanti tavole e coloro che vi sedevano intorno, a lei si avvicinò rispettoso e un po' confuso, ella, offrendogli il suo bicchiere in cui la biondezza dello *Champagne* era già scevra di spuma, gli disse solennemente:

— Da voi, bel giovane, voglio un brindisi!

Tutti, con un movimento solo, rivolsero lo sguardo a Renato Olivieri e alla viscontessa Elisa d'Alencourt, alle cui bizzarrie ardimentose la più aristocratica società napoletana s'era abi-

tuata, partecipando alle feste che le erano da lei offerte con tanta sontuosa signorilità. Ed egli, vieppiù infastidito da quell'attenzione generale, con la consueta timidezza che mal s'addiceva al suo aspetto tra di artista passionato e di gentiluomo mondano, arrossì, quasi balbettando:

— Perdonatemi, viscontessa.... Non so fare un brindisi.

E, poichè egli aveva accostato il bicchiere alle labbra, ella, dissimulando il dispetto nell'incessante brio, si alzò di scatto, gli trattenne la mano con prepotenza burlesca, riprese il bicchiere, da cui traboccò qualche goccia del vino e, sempre con la stessa solennità giocosa, declamò:

— Chi non mi sa fare un brindisi, non ha il dritto di bere al mio bicchiere!

Clamorosamente rise. E per l'ampia sala si levò un concerto di bisbigli e di altre risate sonore, alla cui esagerata gaiezza, un po' equivoca ed incresciosa, il tintinnio limpido dei cristalli di Baccarat e l'acciottolìo armonico delle porcellane di Ginori ridonarono subito la schiettezza lieta del buonumore gastronomico. Renato Olivieri, il volto avvampato, le labbra abbozzanti uno strano bianco sorrisetto che pareva indulgesse altezzosamente e che però contrastava con quel rossore di pudibondo fanciullone, s'in-

chinò, e, nicchiando, ritornò alla tavola dei buongustai. Uno di essi, sotto voce, volle compatirlo:

— Povero Olivieri! Adesso, hai perdute le sue grazie!...

Ed egli, sedendo:

— Se le sue grazie avessero dieci anni di meno, forse me ne dorrei; ma oramai!... Dammi quel *foie gras*: deve essere eccellente....

*
* *

Più tardi, nella confusione della gente che si accomiatava, la viscontessa, tra un saluto e l'altro, non curando che qualcuno potesse udire, sussurrò all'orecchio di Renato Olivieri:

— Un brindisi non sapete farlo; ma un *tête-à-tête* spero di sì.

Egli non ebbe il tempo di rispondere, chè gli inchini altrui si succedevano senza posa, e la viscontessa pareva tutta intenta alle cerimoniose formalità del commiato. Quando il gran salone fu vuoto, anche il signor Altobianchi, che, durante la sfilata, era rimasto confidenzialmente sprofondato in una seggiola a sdraio, s'alzò con la solita rilassatezza d'uomo invaso dalla noia, e gli disse, sbadigliando:

— Voi restate, caro? Io me ne vado.

Renato Olivieri s'affrettò a trattenerlo:

— No. Vengo pure io. Aspettate. Vengo pure io....

Senonchè, la viscontessa soggiunse:

— O come! Non m'avete promesso un *tête-à-tête*?

Renato Olivieri, interdetto, mormorò:

— Veramente... non mi pare....

E il signor Altobianchi, con la sua competenza di liquidato amante della viscontessa, allontanandosi pian piano, senza voltarsi, concluse:

— Non importa che non paia a voi, caro Olivieri!... A rivederci, viscontessa.

*
* *

Così, quella notte, dopo il ballo, ella riesciva a conversare per la prima volta da sola a solo con Renato Olivieri. Da lei rimorchiato, egli si trovava, ora, seduto sopra un mucchio di cuscini in un angolo d'un salotto minore, dove, nelle ombre addensate tra le sovrabbondanti tappezzerie e la selva di bronzi, di ninnoli e di quadri, s'insinuava appena, come un pulviscolo fosforescente, un po' della luce rosea concentrata sotto la rosea cupoletta ad ombrello che circondava l'unica lampada. Ella gli sedeva assai d'appresso, quasi do-

minandolo dall'alto d'un seggiolone medievale, e gli parlava piegandosi, in un fianco, verso di lui, quasi su lui curvandosi come per affermare un possesso e coprendone sapientemente i piedi e le gambe con lo strascico della veste. Gli parlava, gli parlava con la solita vivacità varia e spigliata, che di tanto in tanto si affievoliva non già nelle parole, sempre fluenti, sibbene nella voce eccezionalmente aspra o velata o commossa. Al risolino beffardo e alla prepotenza burlesca, cui egli era stato fatto segno dianzi, non più somigliava adesso la concitata conversazione di lei, che nella folla scompigliata delle domande indiscrete o futili e nelle divagazioni sconnesse andava perdendo man mano l'abituale tono signorilmente altero e piacevolmente schernitore.

— Perchè fingete voi d'essere timido? Non è possibile che siate veramente così. Io sospetto che voi, nella finta timidezza, nascondiate un orgoglio indomabile. Dite: m'inganno?... m'inganno?... Via, bel giovine, rivelatemi che cosa avviene, che cosa c'è in questo involucro misterioso, sotto questa maschera strana e seducente. Quali sono le vostre tendenze? Quali sono le vostre abitudini? Quali sono i vostri gusti?... Amate l'arte? Sì, dico, dovreste amarla, giacchè siete un vero artista. Dipingete tanto bene.... Ma io

preferisco voi ai vostri quadri. Non ve l'abbiat a male. Voi siete più interessante, ecco. Sie molto più complicato... o molto più semplice .... Dunque, dicevamo, voi amate l'arte, se non mi sbaglio, non amate lo *sport*.... Pe cato! Eppure, io sarei capace di trasformarvi i un *sportsman* perfetto. Volete che io tenti?... V lete fare delle passeggiate a cavallo con me? V affiderò al mio sauro preferito: è stupendo, m è tranquillo... specialmente se io esigo che si tranquillo. Sapete come si chiama? Si chiama *Fedele*. Volete che io tenti?...

— No, viscontessa — rispondeva egli fredda mente—, non voglio. Io sono un povero borghese io sono un semplice lavoratore; e vivo non altri menti che lavorando. Io, sul vostro sauro, m sembrerei assai ridicolo. E poi è grottesco ed inutile imparare a cavalcare quando non si pu avere un cavallo.

— Ah! Olivieri, se io fossi un uomo, se io foss come siete voi, se io fossi come voi sembrate me, tutto vorrei avere e penserei di potere ave tutto. Profittate, profittate della vostra gioventù Olivieri. Perchè vi rassegnate a una vita di la voro? Voi avete in voi una forza di cui non v accorgete. Volete permettere che ve ne faccia ac corgere io?... Datemi pieni poteri.... No, non v

ccigliate.... Non temete.... Non temete.... Vi ho ompreso. Ho compreso che siete, soprattutto, un omo onesto. Non temete!... Non vi affiderò al nio sauro.... Non farò di voi uno *sportsman.* Non farò di voi nulla che vi dispiaccia. Non ne arò neppure una persona riconoscente.

E Renato Olivieri ascoltava con una tensione ervosa, che, nel fermo proposito d'una freddezza ssequente, diventava sempre più tormentatrice. Quelle tornite spalle nude, quel collo snella-nente ricurvo e cinto d'una collana di grosse erle, quel petto ancor florido eretto di tra le ocche di viole adornanti il busto, avevano, nella omplice penombra attraversata dai miti river-eri rosei, una seduzione di resistente bellezza ronta all'abbandono; e Renato Olivieri se ne entiva infastidito come d'una plastica ironia, cre-endo di vedere nel volto di lei, assai più pre-samente che non vedesse davvero, i segni di-gustevoli della triste decadenza. E nella voce ena di pertinace curiosità sentimentale e nelle offerte affettuose e nelle troppo lusinghiere atte-azioni gli pareva che qualcosa di sottilmente of-nsivo si nascondesse. Egli ne aveva subitanei rti alla sua dignità e un senso tra di ma-nconia e di ribrezzo. Le curve delle spalle, del etto, del collo e la magnificenza di quelle perle

assumevano l'angosciosità dell'incubo. E poicl il capriccioso eloquio, ora indagatore ed ora la dativo ed invitante, continuava ad incalzare, parole di lei gli si appesantivano nell' orecch con insistenza molesta e il corpo che, chinat lo dominava dall'alto del seggiolone medieval gli si aggravava addosso funestamente.

Ella, seguitando, gli diceva:

— Siete innamorato voi? Non lo credo. V siete, essenzialmente, un « *amante* ». E, second me, un *amante* per eccellenza non è mai tutt innamorato. Di chi siete l'amante?... Non mi r spondete?... Voi siete l'amante della Godar.

— Non è vero!

— Oh! è vero: ed è un trionfo per voi. L Godar è una celebrità del *demi-monde* intern zionale.

— Appunto per questo — protestò lui, ass debolmente — io non potrei permettermi il luss d'essere il suo amante.

— Il lusso... se lo permette lei.

— Mi offendete!

— Non me ne avvedo, mio bel giovane! L Godar ha volontariamente rinunziato per voi a milioni del duca di Santagata. Anzi, è lei ch vi ha cercato, è lei che vi ha scelto. E ha fatt bene. Io posso lodare e invidiare lei, senza o

ndere voi. Del resto, lo so, voi siete l'uomo che lascia scegliere. È il segreto delle vostre vitrie. Nessuna donna vi ha mai detto di no, rchè voi avete sempre aspettato che le donne scegliessero. Non è questo il vostro metodo?

— Probabilmente.

— Una grande superbia!

— No. La superbia è di colui che pretende avere il diritto della scelta. Chi non sente d'are un tal diritto dà prova di modestia.

— C'è, per altro, molta crudeltà nella modestia aschile che costringe le donne o a chiedere o rinunziare. Voi, per esempio, non siete forse pochino crudele?

— Non so.... Non mi pare....

— Ma sì! È evidente. E Altobianchi me lo ave- avvertito.

— Il vostro *amico* vi parla di me?!

— E con viva ammirazione.

— Troppo buono!

— Ha dello spirito. Appena voi mi foste prentato, egli mi rassegnò le sue dimissioni nella eranza di rendere un omaggio... alla vostra rsona.

— Voi non avreste dovuto accettare le sue dissioni, perchè io certamente non accetterò mai suo... omaggio.

— Con quella *crudeltà* che non volete confessare, stavate per dire: il suo posto.

— Forse.

Ella tacque, drizzando il corpo, poggiando il capo alla spalliera, raccogliendo, con uno svelto movimento, intorno a sè, lo strascico della veste, da cui era stato egli, sino allora, mezzo coperto come da una spuma densa ed olezzante.

In una delle grandi sale contigue — in quella, cioè, adibita ai dilettamenti della musica — i globi di vetro bianco, indisturbati, tuttora illuminavano festosamente, in mezzo al vuoto ingrandito dal nitor marmoreo delle pareti e del pavimento, un'arpa da lei prediletta, che mandava dalle corde e dai fregi preziosi i suoi fieri e gentili sorrisi d'oro. Dalla parte opposta, nel salone destinato alle danze, i servi, silenziosamente, col passo lieve e frettoloso sui tappeti spessi, senza levare il menomo romore, erano andati in giro, raccogliendo qualche avanzo del ballo, qualche sciarpa, qualche velo, qualche guanto, e spegnendo le innumeri lampade sparse e i lampadari. Ora, le ombre, a poco a poco, si stendevano, invadenti, sulle dorature e sui colori smaglianti. Nelle specchiere, smorzatosi man mano lo sfolgorio, si perdevano, assorbite dal buio, le immagini scolorate. E le figure dei servi, che, dalle fedine inglesi, dalle marsine attillate, dal-

le gambe strette nei calzoni corti, erano riapparse, di tanto in tanto, come un' ultima visione della festa, come larve ridicole dell'eleganza maschile, dileguavano nella oscurità.

Quando Renato Olivieri, in piedi, innanzi alla viscontessa, ch'era stata un pezzo muta ed immobile, le porse la mano rispettosamente, dicendole: « viscontessa, buona notte, o, meglio, buon giorno! », ella, senza guardarlo in viso, stringendo forte quella mano fredda e cortese, con una brusca vibrazione vocale che ruppe il silenzio con sonorità eccessiva, lo congedò:

— Grazie, mio bel giovane!

*
* *

Entrando nella camera da letto, ella chiamò Gilberta, la vecchia cameriera, la sua amica umile e devota, che aspettava, paziente, nello spogliatoio accanto. E Gilberta, dissimulando la stanchezza, si presentò, come al solito, ossequiosa e sorridente.

—Gilberta, spogliatemi subito: casco dal sonno.

Ma come la fida cameriera, le cui labbra aggrinzite discacciarono tosto il sorriso per un intuito di serva affettuosa ed esperta, s'adoperava garbatamente a svestire la padrona e a prepa-

rare il letto, ella, la viscontessa, che, tacendc aveva lasciato fare, ad un tratto comandò:

— Gilberta, spegnete il lume, spegnete anch la lampada da notte, aprite le imposte, aprit le invetriate. Non ho sonno. Aria! Aria!...

— Signora... fa freddo a quest'ora.

— E che me ne importa?... Non vado a lettc Non ho sonno. Obbedite!

Gilberta, malvolentieri, obbedì. Furono spen il lume e la lampada. Le imposte e le invetriat sbatacchiarono.

Saliva l'aurora.

La viscontessa, mezzo svestita, le braccia, l spalle, le mammelle denudate, i fianchi costret fra le stecche del busto di raso bianco, sedett dinanzi a uno specchio, continuando a comar dare:

— Gilberta, datemi un abito d'amazzone: quell guernito di cuoio. Poi, presto, fate dire a Frar cesco d'insellare un cavallo.

— *Re Moro*?

— No! Voglio *Fedele*. Che aspettate lì, Gilbe ta? Avete inteso? Andate, dunque.

— Vado....

L'aurora, annunziante una splendida giornat napoletana pressochè primaverile, entrava i quella camera coi suoi vaporosi bagliori a

rati. La viscontessa, ravviando la folta capigliatura fulva, si guardava, coraggiosamente, temerariamente, nello specchio, e ne rabbrividiva. Quei bagliori di sole sorgente, con insolenza nuova, le disfacevano, davanti a lei stessa, in quel cristallo limpidissimo e sincero, le linee ed i colori. La varietà delle gradazioni rossicce dei capelli gliene denunziavano la tinta falsa. Nei grandi occhi glauchi un po' punteggiati di giallo, ella vedeva uno sguardo stanco, vagante, tra qualche tocco di lapis e le crespe della pelle. I denti perlacei, nella bocca appassita, le rivelavano alcune screziature. Le gote manifatturate le mostravano la scomposizione: e tutta quella carne, impassibile alla brezza mattutina, tradita dalla luce crescente, le appariva esangue come la cartapesta.

A Gilberta, che le ricomparve alle spalle, ella disse, tristemente scherzando:

— Sapete voi, mia buona amica, il *Saul*, quella tragedia di Alfieri?

— Signora, no.

— « *Bell'alba è questa*! » dice Saul....

— Sempre allegra....

— Sì, sempre!... Gilberta, datemi da scrivere. E che fra cinque minuti sia pronto il bagno, molto profumato!...

Restando dinanzi allo specchio, sur un foglietto azzurro, portante una semplice corona alata e il motto ambiguo: « *On n'a jamais pu savoir...* », ella scrisse a grandi caratteri:

« Al duca di Wellington—dopo la battaglia di « Waterloo — Dall'isola di Sant'Elena.

« Mio caro duca,

« io non posso restare sotto l'accusa d'una vol-« garità. L'accusa d'un delitto l'avrei forse ac-« cettata, quella d'una volgarità... giammai! Io « tengo, dunque, a dirvi un'ultima parola: il *posto* « al quale vi chiamavo — l'aveste voi voluto « occupare per una sera, per un anno, per sem-« pre — non era veramente quello già occupato « da altri. Voi, che siete così diverso da tutti, « sareste stato diverso anche per me. Ed ora « che la mia aquila imperiale è purificata d'una « supposizione calunniosa, io vi dico serenamente: « *addio.*

« Addio dolce sogno, addio bravo e bel gen-« tiluomo, addio voi che conoscete ed avete tutte, « tutte le delicatezze della vita: addio grande in-« cantatore! Non è mia la colpa se voi mi pia-« cete troppo e se io vi piaccio così poco; non è « mia la colpa se, invece di offrirvi il mio primo « passo nel mondo, non ho potuto offrirvi che

« l'ultimo. Io era destinata a questa Waterloo,
« e mi ci rassegno. Addio!

« *Elisa... Napoleone* »

Ella scriveva, con mano tremante, l'ultima parola: « *Napoleone* », quando Gilberta annunziò:

— Il bagno è pronto.

— Ricordatevi più tardi di far recapitare questa lettera al signor Renato Olivieri... al duca di Wellington. Già, voi non sapete nè il *Saul* d'Alfieri, nè il duca di Wellington. Vi compiango!

— Sempre allegra!...

*
* *

Presso il cavalcatoio del gran cortile nitido biancheggiante nell'atmosfera limpida e fresca, il sauro superbo, che ella aveva glorificato e che le era *fedelmente* amico, sommettendo la propria baldanza di cavallo puro sangue ai capricci di lei, lungamente aspettò. *Fedele*, tratto tratto, scodinzolava dimenando appena l'elegante bionda groppa, lucidissima come il velluto, o, con mitezza d'animale ammansito, muoveva lentamente le gambe snelle e nervose, o, torcendo con aristocratica mollezza il lungo collo arcuato e dando una lieve strappata al cavalcante, che, ritto, nella

stringata livrea nera, lo teneva pel morso, rivolgeva verso la scalinata gli occhioni placidi e pazienti.

Quando la viscontessa, leggera ed elastica nella bizzarra veste color di cuoio, tutta di cuoio guernita, discese, eccezionalmente seguita dalla vecchia Gilberta, che, stanca, pallida, muta, si fermò a piè della scalinata, *Fedele* rizzò le orecchie, scosse ed alzò la testa giuliva, e briosamente nitrì....

— È contento lui, è contento il *fedelone* della sua padrona! — disse ella con voce piena di tenerezza, avanzandosi —; lui è tanto felice di vederla!

Ma, com'ella, cinguettando affettuose parole d'intimità quasi fanciullesca, con la mano guantata palpò carezzosamente la sensibile pancia della bestia, questa ebbe un fremito evidente e, a un tratto, liberò il morso dalla mano del cavalcante, e levò la groppa, lanciando un calcio

— Ah! — gridò ella, colpita al ginocchio.

Il cavalcante trasse a sè il cavallo bruscamente. Gilberta accorse.

— Signora mia!... signora mia!...

— Non è nulla....

La viscontessa lasciò cadere a terra la frusta ebbe sul volto un'istantanea contrazione di spa

simo, e, con gli occhi velati, fissando *Fedele*, mormorò:

— Anche tu!

Poi, si appoggiò, con famigliarità, al braccio di Gilberta; e le disse mestamente:

— Accompagnatemi su.... Voglio andare a letto....

L'ARTICOLO OTTAVO [1].

(1) Da una scena del mio idillio in un atto: « *Fiori di* *rancio* ». — R. B.

I

La settimana era stata cattiva. Il registro scolastico, ch'egli aveva aperto a guisa di messale sulla scrivania sciancata e che adesso andava interrogando coi suoi computi minuziosi, gli parlava chiaro. La scarsezza dei punti buoni e l'abbondanza degli zeri assai lo corrucciavano. Si lasciò scivolare con mal garbo la penna dalle dita, e, come soleva fare quando i nervi gli si scombussolavano, strinse fra le labbra i peli più lunghi dei mustacchi.

— « Si va male — (parlava solo come un matto) — male, malissimo! Fatiche sprecate con queste fanciulle benedette! L'istruzione obbligatoria?... Pretensioni balzane! Fisime! Utopie! La scuola nel villaggio?... Uhm!... che sbaglio! Ignoranti vogliono restare, ignoranti! Oh! la beata e comoda ignoranza! La caccia, pei ma

schi; il pollaio, le conserve, le torte e il maiale, per le femmine; le bisogne della fattoria nelle mani del babbo e del nonno; e il resto nelle mani di Dio. Mani onnipotenti: chi lo nega? Ma quando si distrae.... »

La cantafera sarebbe durata un pezzo s'egli non si fosse accorto che la striscia di luce la quale ogni giorno, tempo permettendolo, si stendeva, come un bel tappeto luminoso, sul pavimento, qua e là sconnesso, del suo studietto di direttore, già si era raccorciata fino a baciare appena l'orlo dei mattoncelli attaccati alla soglia del balcone.

Evidentemente, eran le sette, poco più, poco meno. Ecco qua: egli aveva, veramente, un altro orologio: un orologio a cucù molto bello e maestoso; e questo era l'orologio ufficiale della scuola, il quale se ne stava sospeso proprio dirimpetto alla scrivania, sotto il grande calendario istoriato. Da circa un anno e mezzo, per varie vicende meccaniche, le sfere di quell'autorevole cronometro erano rimaste mirabilmente immobili; ma cotesto lieve inconveniente non impedì che quello continuasse a essere l'orologio ufficiale con cui il direttore affermava l'invariabilità della disciplina. Le scolare sentirono sempre, anche durante l'immobilità delle sfere, il petulante cu-

culiare dell' esatto congegno allo scoccar dell'ora di ricreazione e all'ora precisa dell'apertura e della chiusura della scuola. Senonchè, l'orologio effettivo era costituito dai mattoni del pavimento, coadiuvati, nei giorni di buon tempo, dalla presenza graduale della vivida striscia solare. Nelle ore in cui il cucù era indispensabile, egli, con un scappellotto, dava moto al pendolo dell'orologio ufficiale per avere lui stesso una certa illusione, e poi, con un tagliacarte di osso, ne tormentava tanto l'organismo interno che finalmente certi ululati cupi e singhiozzanti si spandevano con lena affannata per tutta l' aria scolastica. L'espediente buono ed efficace rinnovava ogni giorno la soddisfazione del direttore, che, convinto, diceva tra sè:

— Eh!... Nelle scuole, tutto è forza morale....

*
* *

Dunque, erano circa le sette. Si alzò, si fregò le mani, e andò a martoriare, col tagliacarte, le viscere del suo dirimpettaio, il quale, conseguentemente, annunziò, cuculiando, ch'era giunta l'ora di mettere in libertà le classi.

Dette due o tre strappate alla funicella della

campana sospesa in un angolo dello studietto e quella chiassona si dondolò strepitando più che non fosse doveroso, e ai rintocchi squillanti del bronzo regolamentare che si perseguitavano tumultuosamente seguì la voce nasale e stentorea del maestro di calligrafia, il quale raccomandava, per carità, l'ordine e la calma.

Oh, che fretta aveva il caro maestro di prender la via di casa! La sua testa fu la prima che il direttore vide spuntare di tra i battenti della porta socchiusa.

Due puntute ali di colletto senza risparmio, quattro occhi—due di vetro e due che parevano di legno —, un ciuffetto di capelli gialli sur una fronte di cartapesta e due orecchie a ventaglio comparirono sotto l'arco della porta e, come di prammatica: « riverisco, signor direttore » dissero; e andarono quindi a raggiungere il resto del corpo ch'era rimasto, rispettosamente, di là dall'uscio.

E per altre quattordici volte i battenti cigolarono nei cardini e si aprirono timidamente; e, per quattordici volte, i « *riverisco* » e gli «*stia bene*» detti a fior di labbra, le quali mal celavano, nella serietà reverente, la festevolezza delle vispe paesanelle, carezzarono il timpano del diret-

ɔre e accrebbero anche un tantino il prestigio i lui.

Quindici erano in tutto le scolare, e, come per na specie di controllo, egli enumerava ogni iorno i « *riverisco* » e gli « *stia bene* » : uno, due, re... dieci... quindici ; e, quando aveva pronuniato il *quindici*, egli era sicuro che la scolaresca on aveva sofferta alcuna avaria e l'animo suo, ranquillissimo si adagiava sul dolce convincinento di avere compiuto un santo dovere. Quel iorno, contò sino a quattordici, e già il cuore li sussultava nel petto e la mente gli si rabuiava in una subitanea tristezza profetica. Strine fra le labbra nervose i peli più lunghi dei nustacchi, e questa volta qualcuno gliene rimae in bocca. Ma una quindicesima benchè ritarata apertura di porta gli liberò la testa dal angue che vi era affluito. Sapeva bene lui quale lelle scolare non gli aveva dato il rispettoso aluto, chè, anche senza guardarle, dalle voci, e riconosceva tutte, una per una. Purnondimeo, a cotesta quindicesima ritardata apertura, gli fece un atto di sorpresa e si lasciò sfuggire li bocca : « oh ! siete voi, Nanna ! », perchè Nana non lo aveva, come le altre, riverito protenendo il collo e spingendo la testolina fra le

bande dell'uscio appena aperto, ma, invece, inso litamente, era entrata tutta quanta col suo co picino di bambagia e s'era piantata lì, nel mezz della stanza.

« La dignità, il rigore, il viso arcigno, i rim brotti sibillini — pensava il direttore — vann bene, sì, in iscuola, dove la gerarchia è indispen sabile per la *forza morale*; ma, a campanell suonata, via, un po' di giusta e ponderat umanità non guasta, anzi dinota elevatezza d animo e incremento di civiltà.... »

La piccina era entrata, s'era avanzata titubante con gli occhietti lucidi, guardando in mille punt in un istante solo.... Certo, ella aveva qualcos da dirgli. E che mai voleva ella da lui?

— Che c' è, Nanna, — le domandò — che c' è?

Nanna tentò di sorridere, e non fece che mo strare i dentini bianchi bianchi, poichè non il sorriso fiorì in quel momento sulle sue labbra contratte. Sotto l'ascella destra portava la solita borsa di tela pelle e se la tenne più strettamente, temendo che, gonfia di libri più del consueto, proprio allora, davanti al direttore, le stesse per cadere.

— Che c'è, dunque, Nanna?...

— Nulla — ella rispose, e volle, invano, sorridere un'altra volta.

— Allora, buona notte, signorina, — soggiunse egli acerbamente —; non vedete che sono occupato? Potevate riverirmi com'era vostro dovere e andar via con le vostre compagne.

Ma come egli terminò l'apostrofe, il pentimento d'aver fatto il burbero proprio con lei, con la buona Nanna — che uno sgarbo per una bagattella non se lo meritava — gli fece cangiar tono.

— Venite qua, Nanna. Ho bisogno di darmi torto e di spiegarmi la vostra venuta in questa stanza. Via, accostatevi, non abbiate paura... e non fate la dispettosa.... Il vostro direttore, lo sapete, vi vuole bene come a una figlia.

Nanna, evitando lo sguardo di lui, inquieta, riluttante, si pestava con l'un l'altro piedino; ed egli, con la coda dell'occhio, vedeva sotto la vesticciuola succinta l'azzuffarsi delle due piccole scarpette un po' logore e sdrucite. Quindi ella, dopo avere esitato qualche istante, fece un passo verso di lui; e con voce flebile, in cui il consueto accento schiettamente giocondo della piccola buontempona si perdeva in un piagnoloso tremolìo armonico e carezzevole come un suono di mandola, cominciò:

— Signor direttore....

— Dite... dite....

— Io vengo a ringraziarvi di tutte le cure che avete spese per me.... La mamma e il babbo verranno a fare lo stesso... domani.

Egli non aveva capito bene. Ringraziarlo! Dunque, ella veniva a dirgli addio! Dunque, lo lasciava? lo abbandonava?!... Non era possibile.

— Spiegatevi, Nanna. Non vi comprendo.

E ciò dicendo, egli la fissò penetrevolmente per legger meglio nelle fosforescenti pupille, che irrequiete, gli sfuggivano.

— Sì, signor direttore,... io, domani....

— Domani?

— Compisco tredici anni.

Il direttore ebbe un brivido, diè fortuitamente uno sguardo alla gonnella ch'era già lunga e che anche dianzi, come per un presentimento, aveva guardata di sottecchi; — per la prima volta notò che Nanna s'era fatta alta quasi come una donna; — e sospettò di arrossire. Si alzò spazientito, andò al balcone, ne aprì, con rabbia, le invetriate. Gli ultimi raggi di sole, fitti e fiammanti, bruciarono un po' i suoi occhi all'improvviso, e una fragranza di fiori di arancio, nello afflato dei giardini sottostanti, salì a lui, dolce e maligna. I passerotti, rincasando, sfringuellavano, intorno ai nidi, la loro allegria.

— Tredici anni! — riprese egli a dire, ritornan-
lo alla scrivania. — E credete già, stolta che
iete, di poter dare un calcio alla scuola! Siete
lonna, non è vero? Il maestro tien compagnia
lla bambola. A tredici anni, siete una dottora.
 tredici anni, i libri si chiudono e si bruciano,
 la veste... si allunga; allo studio si sostitui-
cono le civetterie, e al direttore si sostituisce
innam.... Basta! basta! Mi saluti: se ne vada...
ubito però; e non se ne parli più.

Nanna aveva avuta qualche contrazione agli
ngoli della boccuccia stretta, e ora protendeva
 labbro inferiore, che tremolava annunziando
 pianto. Ella era rimasta lì, immobile, coi pie-
ini serrati l'uno all'altro e incollati al suolo: e,
rcendo appena il collo per non guardarlo nè
rsi guardare, aveva mostrato nettamente il pu-
ssimo contorno del mento, ch'era la linea del-
nnocenza infantile. Sotto le lunghe ciglia, una
grima, trattenuta a stento, si nascondeva. E
co dopo la lagrima spuntò, e Nanna parlò,
angendo, piangendo, tal quale aveva fatto
ando, a nove anni, buscandosi dal direttore
 prima punizione indimenticabile, era stata
essa in ginocchio.

— Non è colpa mia se me ne vado — ella disse,
singhiozzava — e la colpa non è di nessuno.

Ho tredici anni, ecco; e l'articolo ottavo mi a\ verte che debbo andar via.

L'articolo ottavo? Infatti, sì. Nanna aveva dett giusto. Egli s'indispettiva di convenirne, ma no poteva negare la verità. D'altronde, il regolament della scuola, breve e compendioso, stampato caratteri di scatola, era lì, attaccato a una paret a rinfacciargli senza misericordia il suo torto a ricordargli il suo dovere. — « C'è dei doveri - filosofeggiò egli — che, non imposti da nessun vagano entro la propria coscienza, come spi di fumo sacro sotto una campana di assai fr gile vetro! »

Egli levò lo sguardo; e, fingendo di null rilesse con la mente quell'articolo: « Non son ammesse le fanciulle che abbiano meno di set e più di tredici anni. L'alunna che avrà raggiun questa età di tredici anni, anche nel corso de l'anno scolastico, sarà obbligata a lasciare scuola. »

E, com'ebbe riletto fra sè l'articolo, contin mestamente a filosofeggiare, ponderando i c teri morali che glie lo avevano consigliato.

Quando gli fu consentito di fondare una scuo femminile supplementare nel villaggio di Por ricca, egli aveva appena trentadue anni, ed er no neri e vellutati i suoi capelli e i suoi must

hi. Adesso, ne aveva già quaranta: e questi tto anni *suoi* glie li avevano rubati quelle care imbe, le quali, dividendosi il bottino, ne avean fatta la loro fanciullezza. Qualcuna, anzi, e aveva fatta la sua adolescenza. Nanna era iventata grande e bella, e giudiziosa anche. Saeva a memoria, ella, gli articoli del regolamento glie li andava a rammentare. E faceva bene. h le pastoie del villaggio! Oh i pettegolezzi la bricconeria dei bravi paesani! Si correva rischio di restarvi attaccati come un uccello lla pania!

E mentre così ruminava, il timore di dire uel che voleva tacere gli chiuse la bocca. Ma anna aveva già con le manine asciugati gli cchi e le gote, ed ora, con le labbra porporine umide, succhiava e tormentava il dito mignolo ella sinistra.

— Che fate lì?! — le gridò il direttore irosaente, battendo sulla scrivania il pugno stretto.

Ella indietreggiò, e, tutta spaurita e tremante spalancandogli in faccia tanto di occhi, riose:

— Signor direttore... io mi pulivo il dito. Veda... macchiato d'inchiostro.

E, stendendo il braccio, mostrò la mano col to macchiato.

— Ci vuole tutta la sua faccia tosta per ve nirmi a contare di simili ragioni. Glie l'ho dett mille volte, cocciuta d'una ragazza, che metter le mani in bocca è ciò che vi ha di più ristu chevole e di più indecente. Ma tutto fiato spr cato! Si predica al deserto. Le mie parole entrano da un orecchio e se ne escono dall'a tro. Si ha un bell'affacchinarsi da che fa giorn a che fa notte, ecco, ecco quello che se ne h in compenso: malecreanze, superbia e ingratit dine! Gli è un pezzo, già, che lei, signorina mi s'è guastata. Guardi qui gli ultimi suoi rappor e mi dica un po' lei stessa se non c'è da ino ridire: *cinque* in geografia... *tre* in calligrafia *quattro* in grammatica... *zero* in condotta; e p giunta? Per giunta: «ho tredici anni». Vuo che glie la dica come la sento? Vuole che gl lo faccia in tre parole il suo ritratto?... Cerv lina, ignorante e ingrata!

E Nanna scoppiò un'altra volta in un pian dirotto. Voleva parlare e non poteva, chè il fia le veniva meno, e le si strozzava la parola gola:

— Signor direttore... signor dirett....

Egli sentì stringersi crudelmente il cuore; sembrò tanto cattivo e strano, e avrebbe volu almeno capire sè stesso. Le si avvicinò morti

cato: le sollevò la bella fronte con le mani corse da un fremito: le asciugò le lagrime col suo gran fazzoletto colorato: le carezzò leggermente gl'increspati foltissimi capelli formanti un diadema, e, accostandole all'orecchio la bocca pavida, le mormorò: «perdonami, Nanna». Ella abbassò lo sguardo e trattenne il respiro. Di sotto l'ascella le cadde la borsa dei libri.

A lui parve insopportabilmente buia l'aria della stanza. Andò di nuovo al balcone, e vide che il sole si era tutto nascosto, lasciandosi dietro qualche vivida macchia rossa, stridente nella tristezza del crepuscolo. Non spirava un alito di vento. Spuntavano, velate, quasi lagrimose, le prime stelle, aspettando le altre. Un verde nerastro agguagliava le tinte della campagna sterminata, che si addormentava stanca, vegliata dal cielo. I passerotti già tacevano. Il grillo zirlava, destando i notturni vaghi susurrii degli arbusti. Saliva, più acuto e più inebriante, l'effluvio aulente del fiore d'arancio. Egli, con un moto repentino, volse le spalle alle stelle, al cielo, alla campagna; tornò nella stanza.... E Nanna? — Non c' era più! La chiamò più volte tra la speranza e la paura che ella rispondesse:

— Nanna!... Nanna!... Dove sei, Nanna?...

Corse alla porta: — nessuno. Corse al balcone:

e, alla svolta del viottolo, vide, nell'ombra, come uno svolazzo di veste, e poi non vide più nulla. Continuò a sentire il rumore sordo degli affrettati passi di lei, che, a poco a poco, allontanandosi anch'esso, dileguò.

Chiuse, accuratamente, le invetriate e le imposte. A tentoni nella camera, cercò una candela di cera. La trovò e l'accese. Raccolse da terra la borsa e i libri di Nanna, e li compose sulla scrivania. Sedette, e prese la penna. Guardando il registro scolastico, ricominciò a borbottare :

— Eh !... Si va male !... Male assai !...

IL MOSTRO.

Alla stazione di Monsano, discesero e sparirono il prete azzimato e il giovinotto sentimentale, cioè i due che, guardando con insistenza la bellissima donna seduta in un angolo dello scompartimento, avevano alquanto infastidito Giorgio Martinetti dopo che, alle stazioni precedenti, gli altri più innocui viaggiatori se n'erano andati. Era uno scompartimento di vecchio vagone senza corridoio, attaccato in coda al *direttissimo*; e quando lo sportello, battendo, si richiuse, quel colpo, che determinava la certezza che nessun altro viaggiatore, per un pezzo, interverrebbe, gli si ripercosse con violenza nel cuore. Una emozione assai più forte ch'egli non prevedesse era istantaneamente prodotta in lui dalla assicurazione di trovarsi da solo a solo con la donna bellissima in quella specie d'angusta prigione, che, ineluttabilmente

chiusa e pronta ad essere trascinata dalla vaporiera, aveva nella imminente velocità della corsa la garanzia dell'inaccessibilità, ed assumeva l'imponenza concentrata del mistero. Egli ne aveva un senso tra di gioia, di stupore e di spavento.

Il treno si mosse.

L' emozione di Giorgio Martinetti cresceva insieme col fracasso delle ruote. Una esaltazione di nevrastenico gli imponeva, con una specie di urgenza fatale ed incombente, di tentar l'avventura e gli dava le ansie d'un impreveduto innamoramento. Invano egli arzigogolava intorno alla rispettabilità della dama, raffigurandosela altrove, in un ambiente onesto e signorile. Invano si chiedeva, rimproverandosi, quale diritto avesse egli di molestare quella signora perfettamente corretta e punto adescatrice. Invano, nella propria qualità di gentiluomo, nella propria serietà di persona dedita a produrre milioni in grossi affari industriali, trovava le ragioni di serbare una correttezza uguale a quella della viaggiatrice, che il caso affidava alla sua discrezione, e di risparmiare a lei una molestia, a sè medesimo un fiasco. Tutto ciò restava, annullato, nel fondo della sua coscienza. La piccola prigione, impenetrabilmente segreta nella corsa vertiginosa del treno, chiudeva come in una scatola l' essenza

dell'*uomo*, lo isolava, lo separava dall' individuo sociale e lo metteva, esclusivamente, in immediata relazione con una donna, anche lei isolata, anche lei separata dalla propria vita. Era una donna virtuosa e fine? Era una signora per bene? Era una dama? Probabilmente sì. Oppure, no. Ma era, sopratutto, una *donna*, ed ecco quel che mutava come in un ossessionante dovere maschile la frenesia di lui. Nondimeno, la serenità di quella bellezza gentilissima non gli faceva ancora sentire il soccorso della sensualità prepotente, che è la forza più propizia alle audaci avventure amorose. In quello stato d'animo, egli si annichiliva. Aveva paura. E amava ogni istante di più. Bizzarramente amava d'un amore provvisorio, ma incalzante e inesorabile, d'un amore misto di rispetto, di rabbia, di cinismo, di capriccio e di follia.

*
* *

Mentre questo accadeva in lui, il treno e il tempo correvano. Il libriccino dell' orario, che Giorgio Martinetti tormentava continuamente con le mani irrequiete e che egli, pur sempre sogguardando lei, consultava senza posa, quasi dubitasse della propria chiaroveggenza, non gli

concedeva, adesso, che altri cinquantasette minuti di sicurezza e gli rimproverava d'averne già sciupati venti nel prolungamento inutile della mite contemplazione e nello scervellarsi ozioso. Alla prossima stazione di Castellina, centro di villeggiatura campestre, chi sa quali incidenti avrebbero cambiata la situazione! Sicchè era necessario risolversi, e il breve tempo di cui egli disponeva non gli consentiva d'iniziare l'avventura con le solite lungaggini delle conversazioni discretamente intavolate tra gli accidentali compagni di viaggio. D'altronde, fin da quando il prete azzimato e il giovinotto sentimentale erano lì a fargli concorrenza con le occhiate interrogative, egli aveva inutilmente, con estrema timidità, tentato d'appiccar discorso con lei. Le aveva domandato se ella gli permetterebbe di fumare una sigaretta; e ne aveva ottenuto un consenziente gentil cenno del capo senza che neppure un abbozzo di sorriso, con quella lucente bianchezza dei denti che ora appena si sprigionava fra le sottili labbra incarnate, avesse menomamente attenuata l'austerità del cereo volto dal profilo purissimo. Le aveva mormorato un *pardon* per chiederle scusa di non aver potuto a tempo evitare che una infinitesimale favilla, staccatasi dalla sigaretta accesa, le

avesse, vagolando, sfiorato i serici capelli castani che le adornavano con simmetria la fronte di madonnina; e ne aveva ottenuto uno scialbo sguardo indulgente senza che le ombreggianti lunghe ciglia avessero disvelato la profondità delle grandi pupille cupamente azzurre. S'andava così ricordando di tutti gl'impercettibili particolari che, in ben tre ore circa, gli avevano indiziato la difficoltà enorme di procedere alle avvisaglie dell'avventura.

Vessato dal tirannico libriccino dell'orario, Giorgio Martinetti fece, a un tratto, uno sforzo supremo. Ebbe in un baleno l'idea di giocar tutto per tutto. Scartò ogni consiglio di prudenza, di galanteria stiracchiata e di buona educazione, e si accinse a rivolgerle la parola.

Ella, con gli sguardi al paesaggio che si inquadrava, trasformandosi, nel vano dello sportello, era seduta nell'angolo diagonalmente opposto a quello in cui, da che il prete e il giovinotto se n'erano andati, Giorgio Martinetti si era rincantucciato.

Egli si levò di scatto, e, barcollando goffamente, s'andò a sedere dirimpetto a lei. Un fascio di raggi solari ravvivò la tinta paglierina della sua barbetta increspata e il suo volto un po' pallido e stanco. Ella non si scosse. Soltanto,

gli affusolati piedini di lei, che, di sotto il lembo della veste grigia, s'erano, fino allora, mostrati in tutta la snellezza del severo stivalino inglese, si ritrassero subito, e non ne rimasero visibili che le punte non acute e poco civettuole.

— Incomodo forse? — diss'egli, e la voce gli si ruppe nella gola.

La signora non rispose.

— Se desidera ch'io m'allontani, signora, — soggiunse egli, impappinandosi — me lo dica, perchè io....

E s'interruppe. Il viso di lei aveva avuta una lieve smorfietta di disdegno. Le lunghe sopracciglia le si erano inarcate quasi congiungendosi e guastando l'armonica dolcezza della fisonomia. Purnondimeno, il tempo e il treno correvano, ed egli doveva, doveva energicamente affrettarsi.

— Sì, me lo dica se desidera che m'allontani, perchè io, veda, non vorrei darle nessuna noia....

I propositi energici gli venivano meno nello abituale linguaggio della convenienza.

Ma, dopo una pausa, continuò:

— Certo, però, sarei assai felice di starle vicino e... resterò qui nella lusinga che il suo mutismo sia un generoso consentimento.

Ella taceva, mentre le linee della sua fronte esprimevano la spiacevole sorpresa e l'orgoglio

sprezzante. Le guance diventavano d'un pallore opaco; le sottili labbra, serrandosi, avevano l'espressione decisa e dura del silenzio.

L'aristocratica dama appariva a Giorgio meno soave, e più seducente. Ella taceva, ed egli le infliggeva uno sguardo non più mite, ma penetrante, curioso, analizzatore, che ne ricercava tutte le delicatezze del viso e del corpo e che percorreva tutta la persona di lei, dal cappellino alle ancora visibili punte dei piedi, indugiando sul seno, che si celava sotto l'abito minutamente abbottonato fino alla gola, e indugiando, dalla vita in giù, tra le pieghe della veste.

Egli pensava:

— Non è una donna magra....

E quel prolungato silenzio rabbioso e quelle rivelazioni di pregi muliebri gli pimentavano l'amor subitaneo, scemandone la timidità e infervorandone i desiderii. Il movimento del treno, comunicandogli un fremito continuo, influiva altresì sui suoi nervi; e, nonostante il difensivo contegno di lei, egli sentiva finalmente, nella vittoriosa sensualità, la prepotenza conquistatrice.

Pensava:

— È una donna magnifica....

E, guardandola con avidità, protendendo verso di lei la biondeggiante testa a cui il sangue

fluiva visibilmente, e cacciando nella barbetta le lunghe dita rapaci d' una mano sulla quale, nel fascio di raggi solari, scherzava il guizzo verdastro del grosso smeraldo d'un anello antico, le disse:

— Signora... sia buona... sia buona con me. Non tema di nulla. Mi rivolga la parola. Mi guardi bene in faccia.... Sono un galantuomo.... Forse matto... forse imbecille... ma galantuomo. So che faccio male a fissarla così; so che faccio male a parlarle; so che è strano quel che sento; so che è inverosimile quello che spero.... Ma non si sdegni! Non mi respinga! Non si spaventi!

Aveva la voce velata tremolante, con certe bizzarre inflessioni tra di servile umiltà e di passionato ardimento, le quali si distinguevano, per un prodigio di sonorità, nel fragore monotono del treno; ed aveva nell' accento e sulle labbra e negli occhi lo spasimo della cupidigia.

La signora, rannicchiandosi nel suo cantuccio come per rimpicciolire la bella persona e per meglio prepararsi alla difesa contro la probabile violenza di quel pazzo, piegò le braccia intrecciandole nervosamente , alzò la testa , aggrottò la fronte, lo squadrò da capo a piedi con uno sguardo di sfida, che rischiarava l' azzurro delle pupille dilatate, e, bruscamente, gli domandò:

— Ma, insomma, signore, che cosa vuole da me?

Giorgio Martinetti frenò per un ultimo avanzo di galanteria l'impeto del desiderio straripante, e, mordendosi le labbra per lo sforzo che s'imponeva e ritraendosi per mirarla tutta quanta con una sola occhiata dolce e terribile, affannosamente le rispose:

— Che cosa voglio da lei? Niente posso volere. Che cosa le chiedo?... Tutto!

Stettero lì, qualche istante, immobili, contemplandosi sinistramente. La stessa impronta di cinismo era sul volto di lui, lampeggiante di sinistra voluttà, e su quello di lei, che si trasformava rasserenandosi in una nuova placidezza parimente sinistra. Poi ella sfilò dal guanto una manina trasparente dalle unghie perlacee. Poi poggiò una gamba sull'altra e fece dondolare l'affusolato piedino che ricompariva in tutta la sua snellezza invitante. Poi, con tranquillità, disse:

— Lei, dunque, mi chiede... tutto?

— Tutto! — ripetè Giorgio Martinetti.

— Lei mi crede capace di concederle quello che chiede? — soggiunse la donna, imperturbata.

— Non so ciò che credo. Non mi importa di saperlo. Le chiedo tutto.

La donna riflettette. Quindi interrogò:

— Che ora è?

Egli provò di nuovo, per un attimo, il senso della paura, e si sentì come scaraventato in un mondo fantastico. Guardò l'orologio:

— Sono le due.

— A che ora si giunge alla stazione di Castellina?

— Alle due e quarantaquattro minuti.

— E lei, dove scenderà?

— Oh! io vado molto lontano — e le mostrò il biglietto ferroviario.

— Sta bene, signore.

Ella riflettette ancora; e continuò:

— Ha denaro?

Giorgio Martinetti rabbrividì.

Come se una fredda biscia gli fosse salita per la spina dorsale fino alla nuca, egli, sulla pelle, ebbe un'impressione di ribrezzo, che acutizzò, brutalmente, l'ansietà sensuale.

— Ho denaro — mormorò.

E l'altra, subito:

— Quanto?

— ...Cinquecento lire?

Ella sorrise, pietosamente, e scosse il capo in segno di rifiuto.

— Mille lire! — balbettò allora l'uomo soggiogato.

— Ma no — diss'ella, stringendosi nelle spalle.

Egli, con l'accento di chi non ha più coscienza della realtà delle cose, stentando ad emettere le parole che gli si trattenevano nella bocca pressochè paralizzata, arrischiò un'offerta maggiore :

— Due mila lire?

La speculatrice, strappandosi dalla mano l'altro guanto, rispose risolutamente:

— Sì.

Giorgio Martinetti mandò un sospiro tetro come un rantolo. Socchiuse gli occhi carichi di libidine. Sgranchì le braccia. Indi, le si gettò ai piedi, per afferrarglieli.

Ma ella lo respinse:

— Un momento!... Un momento!...

— Ah! capisco....

Egli, rimanendo inginocchiato, con le mani tremanti cavò fuori il portafogli, ne sottrasse due biglietti da mille, e glie li porse. Lei, con disinvoltura, li prese. Liberò dall'occhiello un bottone del petto, cacciandoveli dentro; ma tosto ne li tolse senza riabbottonar l'abito, tenendo lo sguardo diritto su lui, che, impaziente, aspettava. Li ripose, invece, gualcendoli, in un piccolo portamonete, che ficcò in una tasca della gonna; e disse :

— Eccomi!

*
* *

Quando il fischio della vaporiera annunziò l'appressarsi del treno alla stazione di Castellina, la donna, in piedi, appoggiandosi con le spalle allo sportello, le guance chiazzate di rosso, gli occhi stanchi nell'ombra delle ciglia calate, le labbra gonfie umide e aperte sui bianchi denti che sorridevano in mezzo alle avarie del volto, si riabbottonava l'abito fino alla gola. Egli, vicino a lei, seduto, affranto, la cravatta snodata, i capelli arruffati, le orbite illividite, ansimando, ancora la guardava. Il suo sguardo, incerto e triste, pareva quello d'uno scimunito. E, poichè ella, affrettandosi a dare assetto all'acconciatura, ripeteva: «ecco, ci siamo, ci siamo!», egli, sorreggendosi con la mano sinistra a una parete, le cinse la vita col braccio destro, e la baciucchiò più e più volte sul collo. Ma la donna, la cui fronte, a poco a poco, ricomponevasi nella abituale soavità dignitosa e austera, si svincolò con cortese dimestichezza, e gli disse amabilmente:

— Basta ora, eh?

— Sì, basta, basta!... — ripetette lui con la voce angosciosa. E, in uno scoppio di commozione, che perfino gli riempì gli occhi di la-

grime, senza ch'egli si preoccupasse menomamente della debolezza fanciullesca cui si abbandonava, soggiunse:

— Eppure, in questa mezz'ora, tu mi hai amato! In questa mezz'ora, io ti sono piaciuto! Sì, io l'ho sentito: non dirmi di no, io l'ho sentito....

— È vero — rispose ella, tranquillamente calzandosi un guanto—; ma... tutto passa! Anzi, la prego, si allontani, adesso: il treno rallenta....

— Almeno, stringimi la mano.

— Volentieri.

E glie la strinse fortemente.

— Ma dimmi — esclamò lui —: chi sei tu?... chi sei?... chi sei?... chi sei?

— Mio Dio! Sono... una donna.

E il treno entrò nella stazione.

Giorgio Martinetti si ritrasse. Ella si affacciò allo sportello, e protese il braccio, agitandolo.

Al cessar del fragore e delle scosse, egli provò come uno smarrimento dello spirito. Una stretta alla gola gl'inceppava il respiro. Un lieve tremito gli correva pel corpo. Lo sportello fu dischiuso. Ella, senza più voltarsi a lui, molleggiando un po' nella vita di vespa, svelta e leggera, discese. Egli, estatico, inebetito, spalancò gli occhi. Vide un gaio gruppo di persone che la circondavano festosamente. Un bel vecchio dalle fedine bian-

che la baciava in fronte. Una elegante signora le si metteva a braccetto. Uno stringato ufficiale di cavalleria, tutto luminoso e tintinnante, si piantava, e, portando la mano alla visiera del berretto, diceva: — « Ben tornata, marchesa! » Un uomo alto e bruno assai lietamente e familiarmente sorrideva sotto i baffi neri un po' brizzolati. Da lui si staccava una bimba dai capelli corvini inanellati, che le saltava al collo, strillando:

— Mammina bella! Mammina bella!...

E, graziosamente ciancicando e rimescolandosi, il gruppo s'allontanò. Appena la figura di lei sparve in una confusione di linee e di colori, Giorgio Martinetti, in preda a un irruento parossismo di curiosità e d'amore, si levò per discendere anche lui, e già riapriva lo sportello con impeto furioso quando la resistenza opposta dalla poderosa mano del capotreno lo fece retrocedere.

Ebbe un capogiro, cadde seduto in un angolo dello scompartimento, — e si accasciò.

L'ULTIMA LEZIONE.

Il botanico Leonardo Albisi morì a trentacinque anni, in primavera.

I giovani, che udirono l' ultima lezione di lui, n'ebbero un'impressione profonda, che attraverso il tempo si dilatò e si diffuse quasi circondando d'un'aureola di leggenda l'uomo indimenticabile.

Quel giorno, in mezzo agli atomi iridescenti della gran luce che irrompeva dagli alti finestroni dell' ampia sala bianca, la sua testa di malato aveva, nei solchi lividi, nell' angolosità degli zigomi, nel pallore della fronte, nell' azzurro grigiastro degli occhi infossati e nella biondezza giallognola della barbetta incolta, floscia, disseccata, uno strano balenìo di spettro giocondo e frenetico. Nell' espressione dei patimenti acuti ma indefinibili erano visibilissime la rigurgitante eb-

brezza spasmodica, la gioia tumultuosa di quel povero organismo dolente e la follia divampante in quel mucchio di nervi, sotto la prepotenza primaverile. La sua voce, un po' femminea, aveva, di tanto in tanto, sonorità nuove, e dalle fievoli inflessioni angosciose passava a impeti che sferzavano l'aria, a scatti virili in cui le parole assumevano un significato largo e solenne, compendiando il pensiero dello scienziato, il lirismo dell' oratore, l' esultanza pazza dell' uomo sofferente. Al tema della «*riproduzione nel Regno Vegetale*», della quale egli, in quel preludio alle lezioni più esattamente scientifiche, spiegava la perfetta affinità con l'istinto della specie nel regno animale, erano propizi il tepore ed il fulgore di quella primavera e le mirifiche visioni recenti della campagna fiorita, della cui riviviscenza la fantasia evocatrice si alimentava. Ed ora sorrideva egli socchiudendo gli occhi come per una intima voluttà, ora, invece, gesticolando bizzarramente, convellendosi, spalancando le palpebre, pareva volesse tutto effondere il suo spirito e confonderlo con quello degli adolescenti che stavano ad ascoltarlo, estatici. Nelle brevi pause, essi lo vedevano ansimare. Sugli imberbi visi correva un fremito di ammirazione mista di stupore e di tristezza. E nel silenzio grave e rispet-

toso, egli, stanco, ricominciava a parlare sommessamente, e, poi, di nuovo, si rianimava nella sovreccitazione sfrenata.

Pronunziando l'ultimo brano della lezione, egli sembrava un ispirato. Il suo sguardo era divenuto addirittura lampeggiante. Il suo accento vibrato aveva l' asprezza gradevole delle dissonanze audaci. « *In quel piccolo mondo di petali, di pistilli e di stami*—egli concludeva—, *bello quanto efimero, caduco quanto vivo, nell'orgia innocente di esuberanze e di contatti suscitata dal gran dio dell'universo che è l'Amore, nell'effluvio degli odori, nella febbre dei tessuti, nel contorcimento e nella lacerazione dello stame, è la vita dei succhi e delle fibre, pari a quella dei nostri nervi, del nostro sangue, della nostra carne. Gli ontologi, che della loro anima fecero il privilegio esclusivo di sogni trascendentali, hanno riso di qualche scienziato che assegnò anime alle piante con fede entusiasta. Era una ingenuità questa fede? O era una intuizione? Io non so. Ma, certo, per chi segue il cammino delle scienze comparate, la biologia del fiore e il fenomeno della sensività faranno parte, un giorno, di quella psicologia che mostrerà il nesso di trasformazione tra le forze fisiche e le forze psichiche. Io vedo già, o signori, abbozzarsi la vasta tela della filosofia naturale iniziata*

dalle scienze moderne; io vedo, io vedo già la grande pace conciliatrice che dovrà reintegrare la Vita di tutto il Creato come beneficio a sè stessa, nella unità complessa e nella continuità ineluttabile ed eterna ! ».

Si piegò come sotto il peso d' un masso invisibile, si sorresse alla seggiola che gli era vicina, e, tuttora oscillando dal capo ai piedi, sedette, accasciato. I giovani lo circondarono con sollecitudine, teneramente, dissimulando il terrore. Egli, con uno sforzo, si levò pallidissimo e sorridente; e, rassicurati che ebbe gli umili amici discreti, prese commiato. Quando essi espressero il desiderio di accompagnarlo, Leonardo Albisi pregò:

— Vorrei uscir solo.

E di tra la folla devota sgusciò con passo affrettato, e sparve.

*
* *

Dinanzi al cancello del giardino, tra i due salici dorati dai vapori luminosi del meriggio, Giorgio Zabron, il medico, il compagno di Leonardo Albisi, aspettava. L'ammalato, che già fra il verde del fogliame aveva scorto il comignolo roseo della sua casetta rusticana, da cui si sen

iva, quel giorno, singolarmente attratto, sussultò n vedere Giorgio Zabron, che era fermo, fra le lue vegetanti sentinelle gentili, con le braccia ncrociate, col volto severo, nell'atteggiamento di hi si disponga ad opporsi, comunque, ad una leterminata volontà altrui.

— Che fai, che fai qui? — gli chiese ansioso Leonardo Albisi.

— E tu — domandò l'altro, alla sua volta, aspranente — dove vai? dove vai?

— Vado a casa, Giorgio, a casa mia.

— A casa tua, eh? — e gli fissava in faccia uno guardo tra di collera e di pietà.

— Ma che hai, Giorgio? Che hai? Le tue parole, i tuoi occhi m'inquietano, mi pungono.

Giorgio Zabron gli mise le mani sulle spalle, raendolo a sè e dicendogli:

— Lo sai tu chi c'è nella tua casa?

— Chi? — fece Leonardo, pure avendo in un ampo di chiaroveggenza l'intuito della verità nebriante.

— Ah!... tu hai indovinato? Hai indovinato, e gioisci? E fremi già di impazienza?

— Sì, sì, Giorgio. Ho indovinato! È lei finalmente! È Caterina! È Caterina!... Non dirmi di no. È la mia Caterina! Dimmi che è lei. Non vedi, non intendi che questa speranza mi ubbriaca di contentezza?

— Lo intendo. Ed è perciò che io ti proibis d'entrare.

— Che dici? Mi proibisci di entrare nella ca mia, dove ella, abbandonando la sua, reca il soro della sua giovinezza fiorente e della s verginità immacolata? Che dici, Giorgio? Lasc mi entrare, lasciami entrare.... Non rubarmi tempo!

— Tu non entrerai. Tu non andrai da lei — gli si piantò davanti con fermezza fiera.

Leonardo lo guardò, attonito, convulso. Tut la sua debole persona tremava d'una impetuosi latente a cui mancava la possanza di manifestar

— Sii ragionevole — soggiunse Giorgio con d cezza. — Non costringermi *a dirti* le cose crud che tu hai già intese. A te le ha rivelate non mia scienza, non il mio affetto, ma il tuo ing gno sapiente. Non infliggermi, adesso, la tortu di doverne aumentare la crudeltà con la m voce. Sii ragionevole. Sii docile....

— E tu, sii umano! — disse Leonardo con sul tanea energia, come se un'idea chiara, precis giusta lo avesse a un tratto soccorso e rinvig rito. — Sii *umano* nel senso vero e grande del parola. Tu pensi che la fanciulla ardente, quale io ho chiamata a me (e l'ho chiamata pe un anno) perchè sentivo d'essere suo e che o

a me viene perchè mia ella sente di essere, divorerà, forse in un giorno, forse in un'ora, forse in un solo instante, questo avanzo di vita che resta al mio corpo. Ebbene, perchè, perchè non dovrebbe ciò accadere? Non sono io l'uomo ch'ella ha scelto, ch'ella aspetta? E non è lei la donna che io ho scelta e che cupidamente ho aspettata? Può il corso naturale e necessario del nostro amore deviare per il fatto precario e così poco importante della miseria del mio organismo? L'amplesso di lei affretterà la mia morte, ma ella avrà data a me, capisci? *a me* la sua verginità; e la nostra unione si sarà compiuta; e si sarà compiuto il nostro amore; e nessuna transazione, nessun pervertimento, nessun avvilimento individuale avrà frodata l'umanità! Giorgio, sii umano — riepilogò affannosamente l'ammalato, i cui pomelli s'erano arrossiti come al riverbero d'una vampa —, sii umano e lasciami entrare nella casa mia.

Giorgio lo trattenne ancora con ambasciosa e tenera violenza.

— Aspetta! Aspetta! — gli disse. — La tua libidine si maschera di non so quale filosofia. Ma io vedo, sai, io vedo!...

— Quello che tu vedi in me non è diverso da quello che io t'ho detto. Tu vedi la forza che mi

spinge a lei inevitabilmente, tu vedi ciò che ti sembrerebbe un diritto... non lo negare!... in ogni uomo sano. Ma questo diritto, Giorgio, è di tutti gli uomini. Esso è inerente alla loro sostanza. La minaccia della morte non è, non può essere un ostacolo, chè, anzi, più breve è la vita di cui si dispone e più il diritto dell'amore urge e corre veloce al compimento. Lasciami entrare nella casa mia!...

— Sarà un suicidio....

— Al contrario! Sarà la vittoria della mia esistenza!

— Tu soccomberai....

— Soccomberò.

— No, no, Leonardo, io non voglio che tu soccomba....

— Non lo vuoi? Tu! E chi sei tu?

— Sono il tuo amico, Leonardo....

— È poco, ed è l'affermazione d'un egoismo.

— Sono il tuo medico, e debbo conservarti la vita....

— Hai un meschino concetto della tua missione, se non consideri e non curi che la vita dell'*individuo*.

— Non è questo il momento di formulare teorie sublimi. Il mio dovere unico e reale, adesso, è di salvarti!

— Salva il mio amore, Giorgio, e avrai salvata la migliore parte di me.

— Quella che passa....

— Quella che resta, quella che *continua*, quella che è feconda....

— Tu sei un illuso, Leonardo....

— Sono un uomo....

— Tu vaneggi....

— Io amo!

E, con un atto del braccio eroicamente largo e imperioso quasi che il passo gli fosse vietato non da una sola persona ma da molte persone insieme ostinatamente ingombranti, egli allontanò Giorgio, che, supplichevole, ritentava di trattenerlo, e impose:

— Basta ora!

La sua faccia di fantasma, i cui sottili nervi si torcevano a guisa di fili di ferro arroventati, ebbe una impronta di suprema alterigia. Il medico e l'ammalato tacquero. I due amici pensarono. E dopo un silenzio denso di pensieri e grave, pari a quello che precede la pronunciazione di una sentenza, Leonardo disse:

— Addio!

Giorgio restò immobile, come vinto da un fascino fatale, e guardò l'infermo inoltrarsi tra il fogliame luccicante del giardino, sotto il gran

sole meridiano. L'aria calda era carica degli effluvii della vegetazione fecondata. Le rose, le acacie, i biancospini, le verbene, le salvie esalavano profumi di voluttà intensa.

Sulla soglia della casa, Leonardo Albisi trovò la vergine esausta ed affranta dal lungo delirio dell' aspettazione. Ella protese le braccia avide, e potette appena profferire il nome di lui:

— Leonardo....

Egli le cadde dinanzi, ginocchioni, e, baciandole i piedi, disse:

— Grazie!

*
* *

Così, il botanico Leonardo Albisi morì a trentacinque anni, in primavera. E pare che il più fervente dei suoi discepoli, presso il cadavere, sulla cui fisonomia erano spariti i segni della sofferenza e sulle cui mani Caterina, non più fanciulla, versava con dolce e doloroso orgoglio le sue prime lagrime di donna, ricordasse le ultime parole dell' ultima lezione: «*Io vedo già la grande pace conciliatrice che dovrà reintegrare la Vita di tutto il Creato come beneficio a sè stessa, nella sua unicità complessa e nella continuità ineluttabile ed eterna!*»

LA LOTTA.

I.

Sopra uno dei terrazzi d'un *hôtel* di Casamicciola — che è il villaggio più ridente dell' isola d'Ischia — una signorina inglese quarantenne, lunga, stecchita, lignea e diritta come un pioppo sfrondato, imperterrita ai raggi non miti del sole di giugno, è dinanzi al suo piccolo cavalletto di pittrice girovaga. Ha già messo in posa il suo modello, ed ora ne abbozza sulla tela le sembianze e l'atteggiamento.

Il modello è un vecchio quasi nonagenario.

Un giorno, esplorando alcuni viottoli scoscesi, tra le asperità rocciose che qua e là sull' isola bella restano torve in mezzo alla verzura florida e gaia per ricordare le insidie di questo piccolo vulcano che da tanti secoli dorme nel mare, la

signorina aveva visto presso una capanna sudicia l'uomo decrepito, sdraiato sotto la pioggia calda della luce meridiana. I lunghi capelli e la lunga barba circondavano, come una criniera leonina, d'una grande frangia biancogiallastra i solchi incisi nella fronte e negli zigomi del volto brunito, su cui gli occhi aperti e vizzi distendevano un velo di tristezza rassegnata. Al passaggio di lei, il vecchio non s'era mosso. I cenci dei quali egli era coperto l'avevano subito indotta a cercare qualche soldo nel borsellino per fargli l'elemosina; ma l'immobilità e il silenzio di lui le avevano imposto il rispetto di quella vecchiezza solenne che pareva disdegnosa di soccorso, ed ella era passata guardandolo senza osare di offrirgli la moneta. — Poi, all'*hôtel*, la signorina aveva raccolte informazioni. Quel vecchio viveva appunto di elemosine, ma non ne chiedeva mai. Era stato contadino, soldato, operaio; aveva resistito alle fatiche più dure, aveva rasentati i pericoli più gravi, aveva superate le malattie più esiziali, aveva visto morire i suoi fratelli, la sua compagna, i suoi figli, i suoi nipoti.

Diventato impassibile agli eventi del mondo, era impassibile altresì all'altrui egoismo o all'altrui pietà, che pure determinavano le vicende della sua esistenza, e non ringraziava accettando

l'obolo dei pietosi come non imprecava contro l'indifferenza degli egoisti.

Un cameriere dell'*hôtel*, per mezzo del quale la pittrice ha fatto promettere al vecchio un largo compenso, è riescito a trarlo dalla solitaria capanna e a condurlo a lei affinchè le serva per qualche ora da modello.

L' atteggiamento che la signorina inglese ha preferito e gli ha imposto per comporre il suo quadro è identico a quello in cui egli era, quel giorno, presso la capanna, con la tranquillità che dava ai suoi voluminosi peli bianchi ingialliti, alle sue rughe, al suo vestito fatto di brandelli mal rammendati, l'imponenza d'un classico rudero umano destinato all'eternità. E, fissando sulla tela le prime linee, la pittrice, ogni tanto, gli rivolge la parola con affabilità, nel suo cattivo italiano sincopato.

— Volete sapere titolo mio quadro con vostra figura? Volete sapere come io chiamerò vostra persona?

Il vecchio ha l' aspetto d' uno che dorma con gli occhi spalancati. Ma, alla voce della pittrice le rughe della fronte hanno qualche contrazione. Egli si prepara a rispondere, e, dopo aver pensato, difatti, senza muoversi, risponde:

— Voglio sapere.

— È prima volta che siete dipinto in quadro?

— No. Un signore volle fare quello che fate voi. Mi dipinse che parevo vivo più piccolo. Ma non a terra. In piedi stavo. Diritto. Ero meno vecchio, allora.

— Che titolo suo quadro aveva? Come chiamò egli vostra persona?

— Non me lo disse.

— Io, invece, dico. E sarete molto contento. Io chiamerò voi: *Il vittorioso.*

Il vecchio pensa, e domanda:

— Perchè?

— Voi siete Vittoria della vita. Contemporanei, tutti morti. Tutti spariti. Voi non sparito. Voi forte, voi robusto, voi ancora vivere. Voi siete il vittorioso.

— C'è un vecchio — osserva lui — che è più vecchio di me.

— Dove?

— In un altro luogo dell'isola.

— Non amate voi che sia in isola un vecchio più vecchio di voi?

Egli riflette. La pittrice insiste:

— Desidero risposta.

— Quell'altro vecchio vive bene, perchè vive in compagnia ed ha danari. Per me, vivere, a che serve?

— Dunque, non importa voi sapere che potete continuare vivere?

Ed egli:

— Quando mi addormento, io credo di morire. E che mi fa?... Niente. Gli occhi si chiudono, e io dico: va bene.

* * *

Sul terrazzo comparisce una coppia di amanti.

Egli è un giovane bruno, snello, elegante, dai movimenti vivacissimi che mettono nella sua eleganza il brio spensierato e impavido della persona protetta dalla fortuna, sicura della sua ricchezza, della sua giovinezza e del suo benessere. Le sue pupille sono piccoli specchi che rivolti al sole ne accolgono i raggi sfidandoli e li riflettono più ardenti. — Ella è una squisita statuina d'alabastro animata, di cui ogni curva, ogni gesto, ogni movenza, ogni sorriso lascia nell'aria un guizzo di muliebrità completa. I suoi capelli d'oro, tra cui la luce scherza in mille capricci, i suoi occhi iridescenti, le sue guance rosee brillantate da una calda giocondità quasi infantile e tutto il suo corpicino ricco di minuscole grazie, rilevate dalla sapienza d'un bianco e leggero abito estivo, hanno un fascino franco e festoso, scevro d'enigmi e scevro di minacce.

Speravano i due amanti di trovarsi soli a quest'ora, su questo terrazzo. Benchè liberi d amarsi dovunque, sono venuti da Napoli in pienc meriggio, in fretta, come se avessero sentito i bisogno impellente di amarsi nella solitudine Nondimeno, superata la prima impressione d fastidio, essi non si preoccupano punto della presenza insospettata di quella coppia malinconica e alquanto grottesca, così lontana dalla loro felicità, chè, anzi, l'antitesi a poco a poco l allegra di più, dando loro la piena coscienza del godimento.

Mentre la pittrice è dedita a tratteggiare sulla tela la figura del vecchione monumentale, i due amanti si ripetono con un accento d'improvvi sazione ansiosa le solite parole dell'amore, quas che mai prima d'ora le abbiano dette e udite quasi che nessuno le abbia dette e udite mai E poi ridono d'un riso di bambini sani, e si rin corrono un poco, e si allacciano con le braccia irrequiete, e continuano a ridere e si baciuc chiano, accesi dalla contentezza di saper non cu rare quei testimoni innocui, superbi di lanciare il loro amore al volo nell'immensità dello spazio fulgido.

Al riparo d'una tenda a fasce bianche e rosse è apparecchiata la tavola per la colazione. Un ca

ıeriere corretto e discreto stappa una bottiglia
i *Champagne* e li avverte così del suo interento doveroso. Essi siedono molto vicini e cominciano a mangiare con una lieta ostentazione
i fame intransigente. Mangiano, si agitano, s'ineoriano, s' interrogano e parlano senza tregua,
frenando i loro pensieri giovialmente futili e
compigliati in volteggi bizzarri come di rondini
nseguentisi a vicenda con rapidità vertiginosa.

Lui. — Hai ancora appetito, Lily?

Lei. — Ancora!

Lui. — Quando mangi così, parola d' onore,
ei incantevole.

Lei. — Io ti giuro che non ho mai avuto l'apoetito che ho oggi. E tu?

Lui. — Una fame da lupo!

Lei. — Che piacere!

Lui. — E mi vuoi moltissimo bene?

Lei. — Me lo domandi?!

Lui. — Sì, te lo domando.

Lei. — Non lo sai?

Lui. — Te ne prego: dimmelo bene quanto mi
uoi bene.

Lei. — Puoi fare il conto tu stesso. Ti conobbi
re mesi fa. Ti amai appena ti conobbi. E da
juel momento il mio amore si raddoppia a ogni

minuto che passa. E tu? Dimmelo tu, ora quanto bene mi vuoi.

Lui. — Figurati, Lily, di essere quest'isola.

Lei. — E poi?

Lui. — Il mio amore è il mare che la circonda.

Lei. — Così grande?

Lui. — Così grande.

Lei. — Così profondo?

Lui. — Così profondo.

Lei. — Voglio vedere se è vero. Fammici sommergere. Voglio vedere!

Lui. — Bevi e vedrai.

Lei. — Io bevo! Ecco. Bevo!

Lui. — E non vedi, adesso, che il mio amore è tanto grande e tanto profondo?

Lei. — Sì, vedo che mi adori. Viva lo *Champagne!*

Lui. — Ti piace? Ti piace?

Lei. — Mi piace... più di giorno che di notte.

Lui. — Perchè?

Lei. — Perchè di giorno è più leale.

Lui. — A me piace ugualmente a tutte le ore.

Lei. — Perchè?

Lui. — Perchè a tutte le ore ti somiglia.

Lei. — Che dici?

Lui. — A tutte le ore, è biondo come te, scintilla come te, spumeggia come te, mi dà alla testa come te.

Lei. — Ma tu non mi bevi mai.

Lui. — Se ti accosti alle mie labbra, ti beverò.

Lei. — Poi non avrai più sete?

Lui. — Avrò sempre più sete, Lily!

Lei. — (*porgendogli la bocca*) — Bevimi, dunque, tutta d'un fiato.

Lui. — (*baciandola lungamente*) — Tutta d'un fiato!

Lei. — Chi potrebbe negare che siamo gli esseri più felici della terra?

Lui. — Io sono certamente l'essere più felice perchè tu sei la creatura più perfetta.

Lei. — Fammi capire. Spiegami. Sono proprio la più perfetta?

Lui. — Sei la perfezione.

Lei. — Fammi capire, fammi capire!

Lui. — Sei donna, sei giovane, sei bella, sei intelligente, sei buona, sei ricca, sei innamorata e sei mia. Trovami un'altra creatura che sia tutte queste cose insieme.

Lei. — Sono anche ricca?... Ma io sono ricca... soltanto perchè sono tua.

Lui. — Le donne, Lily, hanno quello che si meritano. Se tu non fossi mia, non saresti meno ricca per questo. Tu possiedi le ricchezze di tutti, perchè tutti sono pronti ad amarti.

Lei. — Mi fai ridere. Tutti?

Lui. — Tutti.

Lei. — Quel vecchio venerando che sembra pietrificato, per esempio, no!

Lui. — (*ridendo*). Io credo di sì.

Lei. — Sicchè egli t'invidia?

Lui. — È probabile. M'invidia a modo suo.

Lei. — Che pagherei per sapere che cosa pensa e che cosa sente!

Lui. — Non ti pare che in questo momento ci guardi?

Lei. — Ci guarda, forse, come... noi guardiamo il sole, la luna, le stelle. La stessa lontananza. No?

Lui. — Se non fossimo che la sua astronomia, egli ci guarderebbe senza invidiare.

Lei. — Lo sai che stasera non avremo la luna?

Lui. — Non siamo venuti qui per vedere la luna.

Lei. — Vuoi una notte buia?

Lui. — Mi bastano le stelle. Mi basta la tua stella. Mi dirai qual'è la tua stella?...

Lei. — Sinora, nessuna. Ma la cercherò stasera.

Lui. — E come farai a cercarla?

Lei. — Ne conterò mille. E quella che vedrò dopo le mille già contate, sarà la mia.

Lui. — Le conterai dalla terra o le conterai dal mare? Dal mare si contano meglio perchè il mare le avvicina.

Lei. — Dal mare voglio contarle.

Lui. — Prenderemo una barca.

Lei. — Piccola come una conchiglia....

Lui. — Senza marinaio....

Lei. — E senza remi.

Lui. — Ma in una barca senza remi tu avrai paura....

Lei. — Di che? Non siamo noi i padroni del mondo?

Lui. — Tutto per noi, nulla contro di noi!

Lei. — Che gioia!

Lui. — E che gloria!

Lei. — La più grande delle glorie!

Ella ha un gesto largo di giubilo altero e frenetico. Urta un bicchiere colmo di *Champagne*. Il bicchiere si rovescia. Il vino si spande sulla tovaglia.

Lui. — Attenta all'abito, Lily! Ti rovini.

Lei. — Lascia andare. Porta fortuna!

*
* *

Ora, l'atmosfera cocente è avvivata da un venticello fresco che si leva dal mare increspato e fa tremolare il fogliame e i pesanti grappoli dorati dei vigneti che tappezzano le brevi alture circostanti. La tenda a fasce bianche e rosse

palpita sulle teste degli innamorati. Una piumetta che adorna il cappellino della pittrice inglese e un nastro cilestrino che le pende dal collo esile si agitano alle lievi ondate dell' aria, e la lunga barba del vecchio immobile e maestoso si scompiglia un poco e gli si allarga sul petto come una corazza di lamine d'argento.

Da un terrazzino lontano, dove sotto un ingraticolato ricoperto di edera e di campanule, una numerosa comitiva gozzoviglia, giungono, nelle folate del venticello refrigerante, le note vispe d'una canzonetta umoristica.

Sono le due pomeridiane.

II.

Alle due e un minuto secondo, un convellimento tellurico squarcia il sottosuolo dell' isola.

Casamicciola è distrutta come per lo scoppio d'una immensa mina. Gli abitanti e i villeggianti sono quasi tutti travolti dal disastro colossale. Nelle voragini aperte a guisa di enormi ferite le rovine inabissate si accavallano in una confusione mostruosa.

III.

Sotto gli orribili cumuli degli avanzi informi e fra le gole delle fondamenta contorte il ca-

priccio misterioso del caso ha creati gli equilibri più strani, lasciando qua e là dei vuoti e formando dei piccoli laberinti, dove un poco d'aria penetra a traverso gl'interstizii delle macerie.

In uno di essi, è il vecchione che posava sul terrazzo dinanzi alla pittrice inglese. Il capriccio misterioso del caso ha compiuto per lui il prodigio maggiore. Sbattuto, ammaccato, fracassato, sanguinante, sepolto, egli non è morto. E, rinvenendo da una specie di catalessia, sopravvenuta alle prime sofferenze atroci, ai primi terrori, ai primi incubi, e durata chi sa quanto, si rende conto, come in un sogno, di essere vivo. Due acuminati macigni hanno composto intorno a lui una specie di nicchia e lo hanno inverosimilmente difeso e preservato. Uno di questi macigni poggia in parte sul cranio frantumato della pittrice. Ma nella nicchia il buio è denso, impenetrabile. Il vecchio non vede nulla.

Non vede e non intende che potrà ancora vedere. E intende soltanto che egli è irreparabilmente perduto.

Pure, un vigile istinto comincia ad agire, a grado a grado, nei suoi muscoli rilassati, nei suoi sensi attutiti. Ed egli si solleva, con la lentezza della istintiva pazienza, sulle braccia e sulle

ginocchia. Appena levatosi, scopre in un angolo non troppo lontano un pallido riverbero. Quel riverbero gli ridona la coscienza di poter vedere, e lo attrae. E verso l'angolo meno oscuro egli, senza indugio, si trascina carponi, con la testa penzolante, come se la barba gli pesasse. Dove i suoi occhi distinguono abbastanza i contorni del tritume gli sembra di respirare meglio e di aver la forza di gridare. Allungando il collo in su, tenta, infatti:

— Aiuto! Aiuto! Aiuto!

Ma egli stesso si accorge che la sua parola è assai debole. Quasi non l'ode nemmeno lui. Si abbatte. Si riposa. Chiude gli occhi. Dopo qualche minuto, li riapre più chiaroveggenti. Fra i rottami, egli scorge due corpi. Sono i corpi dei due giovani ch'egli aveva veduti sul terrazzo dell'albergo. Come i suoi occhi possono guardare, così la sua mente, ora, può ricordare. Ricorda che i due giovani erano belli e che sotto la tenda a fasce bianche e rosse avevano mangiato molto e avevano bevuto un vino spumeggiante in bicchieri che molto scintillavano al sole. Ricorda che i due giovani s'erano baciati. Ha con chiarezza il concetto della realtà che è dinanzi a lui, ed esattamente concreta il suo pensiero:

— Quei due giovani sono morti.

Un tremito gli commuove tutte le membra. Egli ritenta di gridare:

— Aiuto! Aiuto!

Le braccia cedono al peso dell' ampio torace. Egli si distende con la pancia e con la faccia nella polvere. Ha l' impressione che una corda gli si annodi alla gola e che un lenzuolo plumbeo lo avviluppi. Nondimeno, la sua coscienza è desta nello spasimo di sempre nuovi terrori e nella energia latente dell' ira e dell' odio. Sicchè il suo cervello sa formulare con precisione la bestemmia ribelle. Le sue labbra balbettano:

— Dio infame!

Ma in quel momento uno dei due corpi si muove un poco. Una pietra, che è su questo corpo, rotola. Ciò basta a scuotere il vecchio, di cui il capo si erge sulle spalle e le pupille si dilatano. D'un subito, egli percepisce la possibilità della salvezza. Ha l' illusione d' una vitalità repentina. Il pensiero della morte repentinamente dilegua. Le sue braccia tornano a fargli da puntello. I suoi occhi tornano a guardare.

Il corpo che si era mosso continua a muoversi. È quello della donna. Il vecchio vi si accosta, lo tocca, ed interroga:

— Sei viva?... Parla. Sei viva?...

Un sussulto violento risveglia a un tratto tutta

la persona di lei. Anch'ella ha l' illusione di rinascere. La presenza del vecchio non le fa dubitare che le parole da cui è stata risvegliata le abbia dette lui. Ella ha, dunque, accanto a sè, una creatura vivente. Ne è convinta, perchè non teme d'essere ingannata da nessuna allucinazione. Sente di aver ricuperato all'improvviso la sua sensibilità completa, e pensa che ciò sia un miracolo divino. Le sue ossa e le sue carni sono dilaniate da dolori lancinanti, ma la sua mente si è snebbiata in un attimo. Nulla le sfugge di quanto le è intorno. Ha impressa nella memoria la catastrofe terribile e gli strani particolari pei quali ella, precipitando nella bolgia, ha visto la morte senza morire. Ha la reminiscenza acuta dell'incubo che pesò su lei nelle lunghe ore che precedettero il deliquio. Comprende d' essere tuttora seppellita sotto le macerie. Vede che è poco distante da lei il cadavere del suo amante. Vede che la creatura vivente a cui si trova vicina è il vecchio che stava disteso a terra, immobile, davanti alla pittrice inglese.

La donna e il vecchio hanno contemporaneamente la stessa certezza. Ognuno dei due è sicuro di non essere solo. Ognuno dei due è grato all'altro che l'altro sia vivo. E nell'impeto della gratitudine reciproca, in silenzio, si abbracciano.

Dopo qualche minuto, uniscono i loro lamenti e i loro ululati:

— Soccorreteci! Soccorreteci! Siamo qui!... Non ci lasciate morire! Soccorreteci!

L'unione li rende meno fiacchi. Insieme, sperano. Insieme, trovano delle forze recondite per vincere lo sconforto, la desolazione, i dolori delle ossa e delle carni, l'inerzia dei muscoli, la paura della morte, la paura dei fantasmi che si aggirano tra le sagome nere circostanti, e, insieme, trovano delle forze recondite per vincere la fame.

Quando non hanno più fiato per urlare, parlano tra loro, lentamente.

La donna. — Quanti giorni saranno passati?

Il vecchio. — Molti! Molti!

La donna. — No. Non tanti, perchè siamo ancora vivi.

Il vecchio. — È vero.

La donna. — Hai udite mai delle voci umane durante questo tempo?

Il vecchio. — Mai.

La donna. — Ma forse tu sei rimasto privo di sensi come me.

Il vecchio. — Questo io credo.

La donna. — E allora non potevi udirle, nemmeno se qualcuno è stato proprio qua sopra. Maledizione!

Il vecchio. — Maledizione!

La donna. — Ci avranno anche chiamati!

Il vecchio. — Maledizione!

La donna. — Ma se ci cercano, torneranno.

Il vecchio. — Torneranno.

La donna. — Che cos'è tutto ciò che ci sta sulla testa?

Il vecchio. — Non so.

La donna. — Aspetta. Lascia ch'io guardi.

Il vecchio. — Che vedi?

La donna. — Proprio sulla testa non vedo che un arco. Intorno poi sono travi, mattoni, mura sfracellate, sfabbricine. Ma chi sa dove era questo arco! Chi sa come si regge!

Il vecchio. — Chi sa!

La donna. — Sarà precipitato con noi o era già sottoterra?

Il vecchio. — Chi sa!

La donna. — Tu speri che ci salveremo?

Il vecchio. — Lo spero! Lo spero!

La donna. — Non ti scostare da me. Stammi vicino.

Il vecchio. — Io non mi scosto. Non potrei scostarmi. Soltanto qui c'è un poco di luce.

La donna. — Da che parte viene?

Il vecchio. — Non lo capisco.

La donna. — Tu speri che ci salveremo?

Il vecchio. — Gridiamo insieme un'altra volta.

La donna. — Grida forte come faccio io.

Il vecchio. — Soccorreteci! Soccorreteci per pietà! Non ci lasciate morire così!

La donna. — Soccorreteci! Soccorreteci! Salvateci! Tutti i miei gioielli, tutto il mio danaro a chi ci salva! Se ritardate, siamo perduti!

Il vecchio. — Nessuno! Nessuno!

La donna. — Non hai udito come un lontano mormorio?

Il vecchio. — No.

La donna. — Mi sento mancare. Non ho più sangue. Non respiro più. Fra pochi minuti tutto sarà finito. La fame mi rode il petto. Ho fame. Ho sete. Ho un panno sugli occhi. Dove sei?... Te ne scongiuro, stammi vicino, stammi vicino!

Il vecchio. — Non mi muovo.

Ma egli ha distinto nella polvere un grosso pezzo di pane. Si allontana da lei, sogguardandola e sorvegliandola. Giunto a breve distanza da esso, allunga la mano, lo afferra e se lo nasconde nella camicia.

La donna. — Io muoio, io muoio.... Non c'è più speranza.

Il vecchio. — Gridiamo insieme.

La donna. — Non posso.

Il vecchio. — Soccorreteci! Soccorreteci! Non ci abbandonate! Soccorreteci per pietà!

La donna. — Perchè non sei più vicino a me?

Il vecchio non risponde.

La donna. — Te ne sei andato?!...

Egli, con le spalle volte a lei, accovacciato presso il cadavere del giovane, spalanca le mascelle sul pane indurito.

La donna. — Mi lasci morire sola....

Il vecchio ingoia, a poco a poco, il cibo massiccio. Indi, l'aridità della bocca e della gola gli dà pene infernali. Resta muto, con l'alito breve, con le mascelle socchiuse, con la lingua tra i denti, in un torpore d'agonia, invaso da una sorda cupidigia di ferocia impotente.

*
* *

Una specie di crepitìo rompe il silenzio. Delle croste d'intonaco si staccano dall'arco e cadono in frantumi. L'imminenza della fine rinnova l'alleanza fra i due soccombenti.

La donna. — L'arco sta per piombarci addosso!

Il vecchio. — Dio, non ci abbandonate!

La donna. — Dio, fateci morire di un'altra morte!

Il vecchio. — Vi chiediamo perdono dei nostri peccati. Aiutateci!

La donna. — Non siate tanto crudele con noi! Fateci morire d'un'altra morte. Fateci morire di coltello, fateci morire di veleno, fateci morire di peste; ma non così, non così, non così!

Il vecchio. — No, Signore Iddio, non così!

Tacciono, ansimando.

Nessun'altra scossa. L'intonaco non casca più. L'arco non crepita. Tutto è immoto.

A traverso le macerie, giunge fiochissima, finalmente, una voce, che martella le parole:

— Coraggio! Tra pochi minuti potremo far discendere una fune o una scala. Coraggio!

— Siamo salvi! Siamo salvi! — gridano tutti e due all'unisono con uno slancio di persone forti, quasi che quella voce abbia in un istante rifatto il loro organismo. Convulsi, frenetici, si abbracciano come quando si sono incontrati e riconosciuti; ma questa volta con maggiore veemenza si aggrappano tra loro, e restano avvinti, confondendo i palpiti dei due cuori che scoppiano e formando una persona sola ebbra di felicità. Piangono, e gridano ancora:

— Qui! Qui! Affrettatevi! Qui!

— La scala!... Meglio la scala!

La voce li avverte:

— Scostatevi dal punto dove più direttamente udite i colpi del piccone. Cercate di non sba-

gliarvi. In quel punto verranno giù dapprima delle pietre e poi, all'ultimo, forse, verrà giù un grande masso, che potrebbe uccidervi. Raccomandiamo la calma e la pazienza. Siamo costretti a lavorare con molta precauzione. Scostatevi senza agitarvi. Se queste parole sono arrivate a voi, con quanta forza avete, dite solamente: *sì*. Abbiate la volontà ferma di farcelo sentire.

I due, con quanta forza hanno, in una suprema concentrazione di volontà, riescono ad emettere, insieme, un lungo *sì*.

Odono i primi colpi di piccone proprio perpendicolarmente sul loro capo, e la caduta di qualche laminetta d'intonaco compatto indica bene ad essi il punto dal quale si devono allontanare. Si ritraggono, sorreggendosi a vicenda.

Il vecchio domanda alla donna:

— Basta questa distanza?

La donna risponde:

— Sì, basta.

Il vecchio osserva:

— Ma se non stiamo più sotto l'arco, non c'è niente che ci protegge. Che ne dici tu?

La donna risponde:

— C'è una lunga trave intatta. Zitto! Non parlare. Non ti muovere.

*
* *

Intenti, con gli occhi fisi, senza neppur fiatare, acuiscono l'udito così sottilmente che d'ogni più piccolo rumore intendono la lontananza, la direzione, la natura, la causa, l'importanza. Odono più vicini i colpi del piccone, e si convincono che l'altezza delle macerie soprastanti vada man mano diminuendo. Guardano le pietruzze che cadono continuamente al punto dal quale si sono ritratti, e si convincono di aver obbedito all'ordine ricevuto senza sbagliarsi. Ma l'attesa sembra loro infinita. Vi si consumano come in una bragia. Si alternano in essi, con una successione ininterrotta, il dubbio che crolli da un momento all'altro tutto quell'ammasso di rottami, la fiducia in coloro che hanno promesso il salvataggio, la rabbia felina per la lentezza dello sgombero, l'esultanza per la prossima liberazione, la riconoscenza, il rancore, i presentimenti sinistri e le vampate di letizia all'idea limpida della vita. Si abbracciano ancora, e si tengono stretti, sempre più stretti, e, stringendosi e tacendo, hanno simultaneamente le stesse sensazioni e si comunicano i loro pensieri identici. Di tanto in tanto, qualche rombo cupo perduto tra i meandri

del sottosuolo, qualche risonanza, qualche lieve sommovimento, qualche oscillazione trasmessa alle viscere delle macerie accatastate arresta i loro palpiti come in una sincope. Essi sentono la loro esistenza sospesa a un filo invisibile. Poi si rianimano, mormorano una parola bieca o implorante o fiduciosa, e si ridanno con nuova lena al martirio dell'attesa.

Ma i colpi cessano.

— Che sarà?

— Non parlare! Non ti muovere!

Molte voci giungono ai due martirizzati, confusamente. Alcune parole, per altro, suonano ben chiare:

— Così li ammazzerete certamente!

— Non ci sono mezzi migliori, e non c'è tempo da perdere.

— Sotto i colpi del piccone, la materia trita si sgretola. Invece di liberarli, li soffocherete.

— Ci deve essere molta roba da togliere prima che si giunga al fondo. Avanti! Avanti! Non è che un tentativo. Avanti!

— Sospendete un momento, vi dico!

— Il muro maestro è in piedi e frena le macerie. Da questa parte non c'è da temere.

— Il muro maestro non è sufficiente.

— Giusto! Giustissimo!

— È una imprudenza lavorare coi picconi. Adoperate le zappe, adoperate i rampini. Ricorrete alle piccole leve, ai piccoli argani. Sollevate i rottami senza colpirli. Evitate le oscillazioni. Evitate gli scotimenti.

— Sì, sì, le piccole leve!

— Le zappe! Le pale!

— I rampini!...

— Ma piano, per carità! Piano, se non volete restare vittime voi stessi del vostro zelo.

— Al lavoro!

— Al lavoro!

Il vecchio, in un rantolo, dice alla donna:

— Non sapranno salvarci.

La donna impreca:

— Che siano dannati!

E insieme, lamentosamente, supplicano:

— Soccorreteci! Soccorreteci! Non vogliamo morire!

— Avremo pazienza. Aspetteremo. Soccorreteci!

Al vocìo vivace succedono mille rumori vaghi, intercalati ora da un sommesso accento di comando, ora da un'esclamazione, ora da un bisbiglio. Anche questi rumori essi odono avvicinarsi, e una volta ancora la speranza di vivere riaccende i loro spiriti.

Ed ecco, ad un tratto, vicinissime, queste parole, dette in un tono trionfale:

— Vi annunzio che l'arco del sotterraneo è scoperto! Non ci siamo ingannati. La previsione era esatta. L'arco è appena spostato, ed è quasi intero.

— Sfondatelo! — urla qualcuno.

Il vecchio vorrebbe parlare, ma non può. La donna intuisce l'intenzione di lui e si affretta ad esprimerla per incitare i salvatori:

— Non siamo sotto l'arco. Potete sfondarlo. Sfondatelo.

Odono nuovamente un gran vociò concitato:

— Bisogna discendere sin laggiù per sfondarlo.

— Ci vado io.

— No! No!

— Sì, ci vado io.

— Non lo permetto....

— Non lo permettiamo.... Il pozzo scavato può richiudersi a un semplice urto. Basta un soffio. Ci si resta inghiottiti.

— Se non si discende che per sei metri, non c'è pericolo.

— A sei metri, starai troppo lontano per spezzare l'arco.

— È già lesionato. Con un lungo palo di ferro puntuto lo spaccherò facilmente.

— Ma il pozzo è angusto ed è frollo.

— Affidato a una buona corda, non mi sarà necessario poggiarmi alle pareti.

— Impossibile! Per maneggiare il palo, si deve avere un appoggio.

— Andrai a perderti!

— Ci sarà un morto di più. Niente di male! Finiamola con le chiacchiere. Li troveremo cadaveri. Non voglio più ritardare!

— Quanti sono?

— Sono forse tre.

— Sono due.

— Ho sentito una sola voce.

— Due voci ho sentite io.

— Una! Una!

— Vedremo.

— Il palo di ferro. Subito!

— La corda.... La corda....

— È qui. Legatelo bene.

— Legatelo forte.

— Più forte!

— Più forte!

— Lasciatemi andare.

— Non ancora!

— Sono pronto. Lasciatemi andare. Mollate.

— Madonna Santissima!

— Giù!

— Dio onnipotente, proteggetelo voi!

— Tacete tutti!

Dopo cinque colpi poderosi, un pezzo dell'arco precipita ai piedi dei due sepolti vivi. All'eco del tonfo s'unisce un gran fragore di battimani e di urrà. I due baciano quel masso tremando di gioia e poi guardano in su, alzano le braccia, agitano le labbra e mandano dalla bocca aperta dei suoni senza parole.

Dal foro praticato, entrano l'aria e la luce. È la vita!

Dall'alto, qualcuno domanda:

— Dite. Quante persone siete?

— Siamo due — rispondono, insieme, la donna e il vecchio.

E colui che dirige il salvataggio soggiunge:

— Non potrete salire che uno alla volta. Il pozzo è strettissimo. Le pareti sono infide. Non c'è nulla che ne garantisca la stabilità. Due persone aggrappate alla scala peserebbero troppo, e quindi coloro che debbono tirarla fuori con una fune, premendo sui margini superiori, farebbero forse crollare tutta la canna del pozzo. Mi sono spiegato?

Questo avvertimento minaccioso rinsalda in essi il ricordo preciso del vocìo che è giunto po-

c'anzi ai loro orecchi. E li atterrisce. Li aizza. Capiscono tutti e due, in un lampo, che la salvezza non è veramente assicurata se non a un solo: al primo che sale. «Il pozzo potrà richiudersi a un semplice urto. Basta un soffio!»

— Io salirò prima! — dice al vecchio la donna con gli occhi stravolti, non sapendo frenarsi e aspettare nell'ambascia del dubbio tremendo.

— Perchè? — ribatte egli, preso da un fremito violento. — Salirò prima io. Io sono vecchio. Spetta a me! Spetta a me!

— No, perdio! Spetta a me, che sono giovane — continua lei ferocemente. — Tu hai già tanto vissuto! Che t'importa?!

— Io voglio vivere ancora come vuoi vivere tu!

La scala comparisce dal foro. La donna si muove per impadronirsene. Il vecchio, che è più presso, si pianta dinanzi a lei:

— Non ti lascio passare!

— Bada che ti strozzo!

Egli cerca di ghermirla, ma le sue membra esauste, nello sforzo, si disciolgono. Ella gli mette le mani alla gola; ma le sue dita sono lacere, spezzate, gonfie, coperte di sangue aggrumito, e non obbediscono all'impeto ferale del pensiero. Sulla pelle callosa del vecchio, quelle dita restano inerti. Egli può tornare all'assalto. Le sue brac-

cia non riescono a tenerla, non riescono a stringerla, ma il suo torace le si abbandona pesantemente sul petto e la rovescia sui sassi. Egli le è sopra. Ne morde le guance, le labbra, gli orecchi, le strappa i capelli, la pesta, la schiaccia. Indi, sul corpo di lei, si drizza, caccia la gran testa bianca nel foro luminoso, si avvinghia ai piuoli della scala, e grida:

— Tirate presto!

La fune, cui la scala è appesa, si raccorcia rapidamente. Egli sale, sale, sale. Sotto di lui gli strati inferiori delle macerie si sfasciano, rovinano, riempiono il vuoto; e il pozzo si richiude con un rimbombo profondo.

FINE.

INDICE.